



R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

C
249
NAPOLI

15.136.C.249

VARJ OPUSCOLI
ORATORJ E POETICI
ITALIANI E LATINI

CONTENENTI

PANEGIRICI, PREDICHE, SERMONI, ALTRE PROSE,
ISCRIZIONI E POESIE DIVERSE

DEL REVERENDISSIMO

P. PASQUALE (CONTURSI) DA S. NICCOLA

AGOSTINIANO SCALZO DI NAPOLI

PROFESSORE DI TEOLOGIA; ELETTO NEL 1820 ALLA PRIMARIA
CARICA GENERALIA DELL'ORDINE SUO D'ITALIA, E DI GERMA-
NIA; SOCIO DELLE ACCADEMIE ROMANA, ALETINA, CC. EC.

VOL. I.



NAPOLI
PRESSO BOREL E COMP.
1827.

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

C

249

NAPOLI

AVVISO DEGLI EDITORI

A CHI LEGGE.

QUANTI scrittori trattarono espressamente le stessissime cose ! In ogni genere di argomenti la novità sì bramata dal vario genio de' lettori non consiste per l'ordinario, che nel solo modo di esprimersi ; rimanendo sempre tra la varietà del modo la sostanza medesima invariabile.

Ciò soprattutto si osserva nello scriversi materie sacre. Le verità divine di Cattolica Fede, benchè sempre le stesse, pur varia forma le suol vestire di nuovo, per adattare alla condizione, ed al gusto degli uditori il cibo della vita eterna, al cui sommo ed unico fine per varj modi si tende. *In via Dei alius sic, alius sic ibat.*

Così dispose la Provvidenza Suprema, che nella santa sua Chiesa differenti fiorissero coltivatori della mistica Vigna, i quali non sol colla voce, ma collo scritto ancora in tante guise dissimili propagassero il bene delle anime, onde queste avesser ne' libri la varietà de' soccorsi adattabili all' uopo.

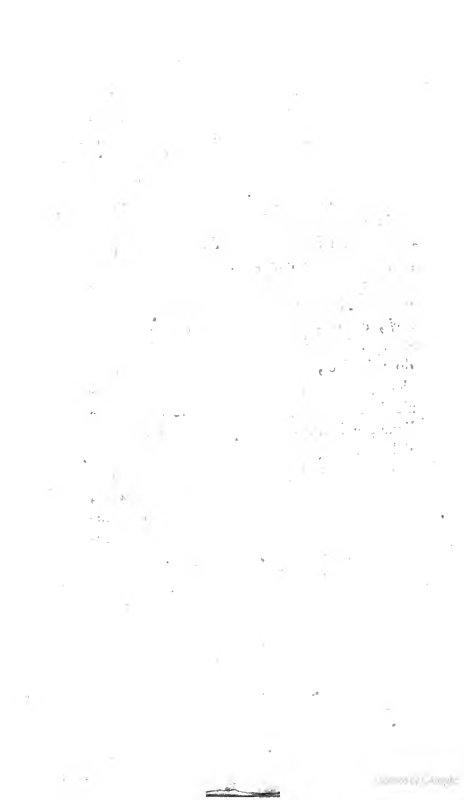
Per tal Provvidenza ecco già nelle nostre mani alcuni scritti del Reverendissimo P. PASCUALE (*CONTRUSI*) DA S. NICCOLA *Agostiniano Scalzo* di Napoli. Egli nel suo Liceo Collegiale di S. Maria della Verità già laureato professore di Teologia, premessi i suoi studj di arte oratoria, e poetica, di matematica, di filosofia, si prestò volentieri agl'inviti laboriosi, e frequenti dello scrivere, e dell' aringare sì premeditato, che estemporaneo, secondo l' obbligavano le circostanze, e permettevagli il continuato dalla sua gioventù esercizio del suo stile, che pur si disse *Optimus dicendi effector, et magister*. Invitato ad accademie letterarie, a circoli teologici, a diversi pulpiti insigni non sol di Napoli, e di altre città del regno, ma ancor di Roma, esercitò voce, e penna per lo spazio di circa 30 anni; sicchè le sue produzioni crebbero molto, massime in prediche quaresimali giornaliere, in esercizi spirituali per secolari, e per monache, in varj sermoni di novene, di settenarj, di tridui, di annuale, di mese Mariano, e in numerosi panegirici.

Ma di quanto egli scrisse non tutto limò. Egli obbligato in fine da Pio VII ad accettare

la primaria carica Generalizia dell' Ordine suo; e destinato parte in Roma, parte in Napoli a ripristinare i suoi Conventi soppressi, tra' quali rintegrò il prefato di S. Maria della Verità; ed indi sopraffatto da gran malattia; non potè proseguire la revisione degli scritti suoi, sperando compierla *Vita comite*; con quella retta intenzione, ch' ei sempre spiegò, di faticare per Dio.

Permise dunque a noi di raccogliere, se non tutti, almeno i seguenti *Opuscoli Oratorj, e Poetici* da pubblicarsi colle nostre stampe. Sono essi divisi in sei volumi, secondo l' indice, pubblicato nel manifesto, di eloquj 105, oltre le prose latine, e le Iscrizioni; rimesse al sesto volume le Poesie Italiane, e latine da stamparsi dopo il primo volume.

De' cennati Opuscoli qual giudizio si faccia sullo stile, sulla chiarezza non bassa, sull' ornamento non affettato, sulla locuzione, e la forza del ragionare, lo dirà il sensato lettore: *Qui legit intelligat.*



VARJ OPUSCOLI

ORATORJ E POETICI

ITALIANI E LATINI.

BENEFICJ DI DIO.

RAGIONAMENTO PER LA FINE DELL' ANNO.

CIELI, cicli; ascoltate: senti, senti, o terra: Iddio è, che parla. Io feci da Padre a quest'ingrati mortali. Io doveva annientarli qual massa dannata, come tutti ribelli in persona del loro Progenitore; ed io conservai per pietà la lor vita; gli assicurai di redenzion, di perdono, (ciò, che non feci agli Angeli miei, rigettandoli tosto che fur colpevoli). Poco meno degli Angeli gli feci minori per lo corpo mortale; ma in tutto a quei simili per lo spirito. Li coronai di gloria, e d'onore, imprimendo in essi la mia immagine, e dando loro un'anima di ragion capace, e della mia beatitudine. Io diedi loro sulle opere delle mie mani il dominio totale nello stato innocente; e ancor dopo la colpa ne lasciai loro gran parte. Che più? Da quella morte corporea, che del pec-

cato fu pena , son io pur qui a vendicarli con glorioso risorgimento ad una vita immortale. In breve. Gli ho nutricati da figli miei con tanti beni e di natura , e di grazia : gli ho elevati dal niente , gli ho esaltati dal fango per collocarli ne' primi posti del celestiale mio popolo. *Filios enutrivì , et exaltavi*. E tutto questo a che fine ? Per guadagnarli gli affetti loro , per ottenere amore : *Pro eo ut me diligereut* (Psal.) Eppure eppure (udite , o cieli , l'ingratitude mostruosa , ascolta , o terra , la barbara disconoscenza) che mai ottenni da questi figli ? Ah che gl'ingrati non mi curarono affatto ; non furon memori de' miei favori ; mi corrisposero di maltrattamenti. *Ipsi autem spreverunt me*.

Queste son le querele , che Iddio fece per bocca d' Isaia contro al suo popolo. E le querele medesime , direste forse , riveriti uditori , che non possa ancor oggi il nostro buon Dio replicarle contra di noi ? Forse perchè siam qui congregati a ringraziarlo col festivo inno di lode per gli benefizj , che ne compartì fino al termine di quest' anno , ci lusingheremo di andare esenti da' divini rimproveri diretti agl' ingrati ? Ah Cristiani , lo fosse egli così ! Ma non lo è certamente per la più parte , che qui saranno. Col suon de' labbri dell' odierna funzione sembrano grati : ma se l'interno si guardi della lor anima , deh sommo Dio scrutator de' cuori , con quanta ragion vi direbbe Davide ancor di questi , non che degli antichi

del popol vostro: *Patres nostri in Ægypto non intellexerunt mirabilia tua ; non fuerunt memores multitudinis misericordiæ tuæ ; et irritaverunt ascendentes in mare , mare rubrum.* La loro anima resta ingrata nelle sue potenze. Ingrata nell' intelletto , perchè *non intellexerunt mirabilia tua.* Ingrata nella memoria , perchè *non fuerunt memores multitudinis misericordiæ tuæ.* Ingrata nella volontà , perchè *irritaverunt ascendetes in mare , mare rubrum.*

Uditori , voi già comprendete , che io mi accinga a sgombrare , a discreditar la gratitudine falsa , la quale forse vorrebbe in molti passar per vera sotto il bel velo dell'odierno solenne ringraziamento. Ma ella falsa in se stessa non può contentare quel Dio verace , che gratitudine esige da tutta l' anima nostra. Dirò intanto , che Iddio vuol gratitudine dal nostro intelletto , che riconosca lui solo cagion suprema de' nostri beni : primo punto. Vuol gratitudine dalla nostra memoria , che presenti abbia i divini favori : secondo punto. Vuol gratitudine dalla nostra volontà , che gli renda amor per amore , e non già offese per benefizj : terzo punto. Uditemi favorevoli della vostra attenzione ; poichè sarà utile il partito assunto a rettificare la gratitudine verso Dio ; e a rendergli caro il tributo solenne di ringraziamento, che questa sera gli offriamo,

I.

Il culto di Dio esige spirito , e verità. Senza lo spirito egli è una larva ingannevole , un' apparenza , un' ombra , un' ipocrisia. E senza la verità e dell' oggetto , che onorasi , e del modo da onorarsi , in superstizione degenera. Ma l' esser grato a Dio è il principale culto che gli si debba. *Dei cultus* (uditelo dal mio gran Padre- santo Agostino) (de spir. et. lit. c. 2) *Dei cultus in hoc maxime constitutus est , ut anima ei non sit ingrata.* Ond' è (soggiunse il santo Dottore) che nel più grand' atto del divin culto , qual è l' eucaristico sacrificio , si fa pubblico avviso di render grazie a Dio : *Deo nostro agere gratias admonemur.* Inferitene quindi , amati fedeli , qual gratitudine da noi riscuota l' Altissimo. Quella riscuote , la quale *in spiritu , et veritate* a lui deesi , come culto suo proprio : quella , che non si aggira soltanto nel suono delle parole , ma ne' pensieri dippiù (*in spiritu*) : quella , che riconosca lui solo autor d' ogni bene , e in maniera degna di lui grazie gli renda (*in veritate*). Sicchè conchiudete col mentovato aquilino ragionatore , che qualor l' anima invece di volgere l' intelletto a Dio , per riconoscerlo origine di ogni bene , lo volge a se stessa , per attribuire a chi voglia , fuori di Dio , i vantaggi , che ottiene , sarà un' anima ingrata. *Erit autem ingrata , si quod illi ex Deo est , sibi tribuerit.*

Su queste tracce sicure inoltriam' ora i passi ; e cerchiam come ottenga il buon Dio questo culto di gratitudine dall' intelletto de' Cristiani. Troverem di molti, i quali pieni si vantano la lingua, e 'l petto della superba mondana filosofia , e tutto vogliono riferire alla natura , ed al caso quanto produce la beneficenza di Dio. Ma a questi saccenti , che *non intellexerunt mirabilia Dei* , diceva già il re Profeta : *Intelligite insipientes in populo , et stulti aliquando sapite*. Come ? Non è dunque Dio , che tutto intento dal cielo a beneficarci prende cura di noi , come se altro non lo toccasse ? Non è dunque Dio, che ne circonda di benefizj sì grandi nell' ordine fisico , che ne provvede tuttora , non che del sol necessario, ma di delizie dippiù ? Non è dunque Dio, che ricomincia la terra di vegetabili variissimi per nostro utile , ed ornamento ? e di miniere inesauite per medicine , e ricchezze ? e di animali infiniti per nostro uso , e diletto ? Non è dunque Dio , che fornì i cieli di corpi luminosissimi , per regolare i giorni , le stagioni , e gli anni coll' ammirabile ordine del loro moto ; e per consolare le tenebre della notte , e diletta in nostri guardi con tante lucide stelle ? Non è dunque Dio , che obbliga il mar superbo a rispettare i nostri lidi, ove rompa i suoi flutti orgogliosi, e non s' inoltri ad ingojare i mortali ; e dippiù l' obbliga a trasportar mansucto i loro navigli intorno al globo terreno ? Non è dunque Dio , che fa girar per la terra i

fiumi a fecondare i nostri campi, ed a servire a tanto arti utilissime dell' uman genere? Non è dunque Dio, che opera tutto in tutte le cose? *Operatur omnia in omnibus*, mi ajuta a dire l' Apostolo. Che mai ne dite, ingrati? È caso, è natura? E perchè anzi non dire Dio, che creò la natura? non dire Dio, che non lasciò mai la creata natura in balia di un caso cieco, ma egli, egli da se, tutto provvido; e sapientissimo la governa, la regola in ogni menomo evento? Ad. un ingrato di questa fatta si scaglia anche un pagano, un Seneca, a dire: *Non intelligis, te, cum hoc dicis, mutare nomen Deo? Quid enim aliud est natura, quam Deus, et divina ratio toti mundo inserta?* Oh vergogna de' Cristiani, al cui ingrato intelletto debba sorgere un pagano per istruzione e rimprovero!

Ma troveremo di moli fra' Cristiani, che dove trattasi de' benefizj generali convengono volentieri a confessarne Dio autore. E così il loro intelletto il riconoscesse ne' beni speciali di lor private fortune! Ma che? Ivi altro genere spiegano d'ingratitude. Ivi non è l'importuna voglia di comparire filosofanti, ma tutta è prosunzione dell'opra loro. A se medesimi riferiscon tutto, come a veri principj, produttori efficaci de' loro beni. *Manus nostra* (ecco il lor sentimento, espresso nel Deuteronomio) (32 27), *Manus nostra excelsa, et non Dominus fecit haec omnia*. Acquista onore quel letterato quel dotto, raccoglie pingui sa-

larj, ottiene applausi universali. Ma fu egli Dio l'autore di tai vantaggi? Oibò, vi risponde l'ingrato, almeno nel suo intelletto, se non in suono di voce; Fu l'opra mia, lo studio, l'esercizio, l'ingegno. *Manus nostra excelsa, et non Dominus fecit haec omnia.* Acquista impieghi quel cortigiano, possiede l'animo del suo signore, ne dispone i beni, gli affari, ne riporta lucri copiosi. Ma fu egli Dio l'autore di tai vantaggi? Oibò, vi risponde l'ingrato; fu la mia accortezza, fu l'indole manierosa, fu l'attrattiva del genio: *Manus nostra, et non Dominus.* Acquista ricchezze quel mercatante, gli riuscirono a seconda i commercj, si dilatarono i suoi terreni, s'impinguaron l'entrate. Ma fu egli Dio l'autore di tanti beni? Oibò, vi risponde l'ingrato; fu la mia vigilanza, la mia industria, i miei raggiari istancabili: *Manus nostra, et non Dominus.* Acquista credito quell'artefice, cresce il concorso degli avventori, son decantate l'opere sue, ne ottien puntuali, e ricche mercedi, abbonda già la sua casa. Ma fu egli Dio l'autore di tanta sorte? Oibò, vi risponde l'ingrato; fu la mia destrezza, l'abilità nel mestiere, il tratto cortese, l'adempimento opportuno de' miei lavori: *Manus nostra, et non Dominus fecit haec omnia.* E così dicono i genitori per la buona riuscita de' figli: e così i padroni per la plausibil condotta de' servi: e così i precettori per lo profitto sollecito de' loro allievi. Tutto effetto essi

pensano d'opra loro , d'educazione , di vigilanza , di metodo : e non già effetto della Somma Bontà , che tuttor si diffonde in beneficio degli uomini ; e che può quando vuole mandare a vuoto l'opere umane ; può quando vuole mutar gli effetti delle secondarie cagioni , e produrne contrarj ; può quando vuole rendere inutile il piantar , l'innaffiare dell'industrie colono , per convincer gl' ingrati , che *neque qui plantat est aliquid , neque qui rigat ; sed qui incrementum dat Deus*.

E quante volte in fatti a nostra pena sperimentammo tal verità ! Malgrado tutti gli umani mezzi , i più adattati al preteso effetto , il nostro intento fu vano. E confessare dovemmo che le nostre pensate , e le più prudenti misure dirette a' nostri vantaggi , non possano esimerci dal timor di un evento contrario , nè assicurarci del prospero. *Cogitationes mortalium timidae , et incertae providentiae nostrae*. Ditelo , uditori , non venne forse quella perdita , quell'infamia , quella persecuzion , quella decadenza , quel morbo , non venne forse a dispetto delle massime cautele , delle massime attenzioni , de' massimi riguardi , e di tutt' altro , che si operò ad evitar quanto avvenne ? *Quod verebar , accidit* (Job. 3. 25). Così Iddio operando volle confondere l'ingratitude del vostro intelletto. E allora fu , che voi scossi da un tal letargo di vostra mente , riconosceste la mano di Dio. *Digitus Dei est hic*. Allora fu , che escludeste l'opinione eccelsa di voi stessi : vi ravvisa-

ste inettissimi , e bisognosi di Dio , che in fine è per tutti rifugio , e forza. *Deus firmamentum meum , et refugium meum.*

Or qui veramente dovea deporsi l'ingratitude, emendare la sconoscenza. Ma pure qui fu sconoscente, ed ingrato l'intelletto de' Cristiani. E come? (direste voi) non invocarono Dio? non chieser da lui solo il bramato soccorso? è vero: e nondimeno persistettero ingrati. Diressero l'intelletto ad un supposto lor merito , come a cagion principale, cui dovesse prestarsi , e servire qual cagion secondaria la divina Bontà nel secondare i lor voti.

Tra le aride solitudini del deserto mancaron l'acqua agl' Israeliti. Oh Dio ! qui si muore , esclamano tutti a Mosè , qui languiam della sete, qui esaleremo lo spirito. Qui non v'è caso di rinvenire un ruscello. La natura qui nega somministrare opportuna pioggia, fiume, o torrente. Ci vuol Dio, ci vuol Dio, che in alcun modo straordinario ne soccorra. Così van dicendo quegl' infelici assetati. I clamori si avanzano di quell' immensa moltitudin di popolo. Ed ecco eccitarsi contra Mosè un tumulto sedizioso : ed ecco i più temerari di già allestir tra le mani i sassi per lapidare il sant' uomo. Oh mirate ! Chieder le grazie co' sassi alla mano? Ma d'onde tanta insolenza? Appunto appunto dalla prosunzion, che nutrivano, di meritare quel, che chiedevano. Rilevatela da quelle ardite lor voci: *Estne Dominus in no-*
Opusc. Orat. Poet. Vol. I. 2

bis, an non? E ci sta fra noi il Signore, o egli forse non ci sta egli, che ci soccorra? Ci conosce egli quali siam noi, o egli forse non ci conosce? Udiste? Perchè il Signore degnavasi di andar fra loro, e distinguerli fra gli altri popoli col bel carattere di popol suo; già era questo un lor merito da obbligare il Signore a far portenti per essi; e già non era la bontà di Dio la ragion suprema del beneficio bramato, com'ella è quando piove egualmente sopra i giusti, e gl' iniqui.

E tali ingrati risorgono tra' Cristiani. Se non per acque mancanti, per mille altre emergenze di questa vita, afflitti, angustati, voglion soccorso, che sol da Dio può venire: e lo vogliono per lor merito, perchè si credon di Dio. *Domini sumus*. Così quel povero; quando chiede il ristoro alla sua indigenza, immagina di meritarlo vieppiù dei ricchi; perchè in se non ritrova i vizj di quelli, le usure, l'estorsioni, le crudeltà, l'irreligioso parlare: ma si conosce più vicino a Dio per sobrietà, per giustizia, per pietà. *Estne Dominus in nobis*, an non? Così quell'infermo, che non arriva a rimettersi per quante cure si faccia; quando al fin chiede a Dio la sanità sospirata, immagina di meritarsela vieppiù di que' molti robusti e sani della persona; perchè in se non ritrova le scostumatezze di quelli, le crapule rovinose, le veneri micidiali: ma credesi uom di Dio per continenza, limosine, orazioni. *Estne Dominus in nobis*? Così quel calunniato, ed oppresso, il quale

in van si coopera a ricuperare il buon nome, da cui forse dipende il suo maggiore interesse; quando in fin chiede a Dio il suo scampo: *Redime me a calumniis hominum*, immagina di meritargli assai più di que' tanti, che vivon colmi di onore; perchè in se non ritrova le malizie di quelli, le ipocrisie, i segreti commercj di laidezza, le ambizioni, le invidie: ma si reputa uom di Dio per sincerità di animo, per virtuose condotte: *Estne Dominus in nobis?* E così d'ogni genere di tribolati rileverem la più parte non riconoscere la ragion del soccorso desiato nella bontà del divino Benefattore, ma sol nel proprio lor merito. E che merito? qui riprende l'Apostolo: *Quid habes, quod non accepisti?* Se tutto è dono di Dio, ciò, che di buono in te potrai ravvisare, qual ragione tu cerchi fuori di Dio per ottenerne i favori: *Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?*

Quindi altri ingrati, i quali dal non vedere esauditi i lor desiderj, mutaron la gloria della divina Bontà. E il loro cieco intelletto attribuisce ad un principio maligno, che non è Dio, le calamità temporali. *Sorte tiranna, barbare stelle, destino crudele* son le voci consuete, son l'empie espressioni di tali ingrati, di cui direbbe Geremia (5. 2.): *Negaverunt Dominum, et dixerunt: non est ipse.* Quelle lor tribulazioni le stimano un male, da non poter derivare da Dio: *Non est ipse: neque veniet super nos malum.*

E dov'è la Fede, ingrati, dov'è la Fede, la qual vi detta esser Dio, e non altri, che dispone le umane vicende, e tutto dispone per nostro bene? vi detta che le temporali calamità non sieno un male, ma un salutare mezzo, che usa Iddio per la nostra emenda in segno di amore: *Quos amo corrigo, et castigo*. Sarà dunque un male quel fuoco, il qual purifica l'oro? Sarà un male quella medicina, la qual, mentre spiace, dissipa il morbo? Sarà un male quel vento rigido, il quale prospera il corso al naviglio verso il porto desiderato? *ventus asper, sed prosper*, qui direbbe Agostino. Or se i vostri disagi, le vostre calamità, son quel vento furioso, quella medicina spiacente, quel fuoco sperimentatore, perchè non renderne grazie, come di un bene, al Donator d'ogni bene? perchè rivolgere l'intelletto ribello ad un supposto principio maligno, da cui riconoscere, come un male, quel bene? Siete voi manichei? siete pagani? Ma se cristiani, se cattolici vi professate, perchè obbliare i santi dettami della vostra Fede? perchè nutrir sentimenti sì opposti alle verità rivelate? Ah mio buon Dio, i vostri figli ingrati non vogliono intendere: *Noluerunt intelligere*. E perciò cresce l'ingratitude loro; sicchè a quella dell'intelletto si accoppia l'altra della memoria. *Non intellexerunt mirabilia tua: non fuerunt memores multitudinis misericordiae tuae*.

II.

Quanto cerchi il Signore dalla nostra memoria la debita gratitudine, lo veggiam dall' impegno, che mostrò sempre, di stabilir monumenti de'suoi benefizj trall' antico non meno, che tra il novello suo popolo. E siccome l' impegno di farsi amare fu così grande, che un precetto ne fece: così fu grande anche quello di ricordare le prove dell' amor suo, che a richiamarlo ci provocassero: tal che dei tratti amorosi, che al suo popolo usò, comandò subito le solenni memorie. Tali furono le varie feste ordinate agli Ebrei, quale in ricordo di averli salvati dal tirannico Egitto, come la Pasqua; quale in ricordo di averli istruiti della divina sua legge, come la Pentecoste; quale in ricordo di averli protetti per lo deserto di lor viaggio, come la festa dei Tabernacoli; quale...

Ma a che numerare i monumenti antichi, se noi abbiain già dei nuovi e presenti, più numerosi, e più insigni?

Maggiori prove di amore nel testamento novello Iddio diede a' Fedeli suoi. Assai più copiosa di grazie fu per noi la redenzion del Signore. Egli dunque, che mai non lascia di assistere alla diletta sua Chiesa, le ispirò la celebrazion delle feste, onde farne un precetto di ricordanza perenne de'suoi benefizj. Quindi è che frall'anno a noi le solennità si rinnovano e del gaudio grande, che produsse il Redentore nascente; e del prezzo infi-

nito , che a riscattarci profuse il Redentor moribondo; e della vita immortale e gloriosa , che a noi guadagnò il Redentore risorto; e della grazia del santo Spirito , che operò la propagazion del Vangelo, il trionfo della nostra Fede, la sconfitta dell' idolatria. E poichè il benefico Dio fece risplendere ne' Santi suoi mille e mille suoi doni , che per lor mezzo si trasfondessero a noi , ispirò parimente alla sua Chiesa l'erezione de' sacri Templi , che i varj nomi portassero de' suoi Santi, e di memoria servissero a tutti noi della loro virtù, che in nostro bene ridonda. E monumenti pur sono delle insigne sue grazie gli eretti, nei Templi nostri , santi lavacri di rigenerazione , i tribunali pietosi di penitenza, i frequenti Altari adorabili . . . Altari ! Oh, fedeli , a che venni ! Agli Altari il monumento più bello, che tutti gli altri comprende, e supera, agli Altari lo stabilì il nostro Dio umanato , per ispiegar finalmente l' inspiegabile impegno suo di ricordarci i suoi benefizj , di ricordarci di lui. *Hoc facite in meam commemorationem*. L'Eucaristico sacrificio de' nostri Altari, oltre all' essere poi un monumento dei benefizj già fatti , è un tesoro ineshausto di attuali beni , che a noi produce sempre che si rinnova, e di beni futuri. Ivi ricordasi la passion dolorosa del Redentore ; ivi di grazia s' empie la mente ; ivi un pegno si dona a noi della gloria celeste, (Deh Fede santa, e che fai tu nei cuori cattolici , se tutto ciò non confermi ?) Oh monumento

magnifico degli stupendi benefizj di Dio ! *memoriam fecit mirabilem suorum*. Oh impegno inarrivabile della divina Bontà nel volerci ben memori de' suoi favori !

Ma ne son memori i Cristiani ? Dio buono ! sfortunato pur troppo co' vostri figli ! *Non fuerunt memores multitudinis misericordiae tuae*. E di che si ricordano quest' ingrati ? Gli affari , gl' impieghi , i negozj , i trastulli , gli amori , i dispetti , i puntigli , le gelosie , e tutto ciò , ch' è mondo , è senso carnale , è diabolico studio , forma l' unico oggetto , l' interessante occupazione della loro memoria. Ma di quanto appartiene a' benefizj che lor profuse , e profonde la divina Bontà , di quanto appartiene alle finezze di amore , che usò ad essi il buon Dio umanato , quando avvien che gl' ingrati se ne ricordino ? Colmi d' obbligo i dì feriali , e colmi d' obbligo passano ancora i festivi. Al limitato precetto di assistere al Sacrificio per santificare le Feste non danno altro che l' assistenza del corpo. Ma il loro spirito n' è lontano : ed anzichè meditare i divini tratti amorosi , che a' fedeli si additano in quel Sacrificio ; la lor memoria ingrata sen va girando per le faccende mondane ; gli appuntamenti amichevoli , le tresche , i passeggi , le gozzoviglie , i passatempi , le visite passionate : e qualora le manchino simili oggetti , supplisce la noja , lo sbadiglio , il sonno , o peggio forse il cicalare , il sorridere , l' occhieggiare. E del gran Sacrificio ? e del piissimo Redentore

ivi offerto ? No , non si pensa , come se nulla per loro avesse egli fatto: *Obliti sunt operum ejus*. Ah fedeli , e credereste voi forse , che non ne sia penetrato dal più amaro cordoglio il nostro buon Dio ? Sì , che pur troppo lo è *tactus dolore cordis intrinsecus*. E con ragion se ne duole , poichè ne prevede la nostra ruina , mentr' egli tant' opera per amor di salvarci. Ne prevede quella freddezza di cuore , che nascer suole da così ingrata dimenticanza , laddove colla memoria de' divini favori si accenderebbe in noi l' amor santo. *In meditatione exardescet ignis*. E tal freddezza che porta ? la lontananza da Dio , e in conseguenza la perdizione. *Qui elongant se a te peribunt* : diceva Davide a Dio.

E che si aspetta a emendare questa dannevole ingratitudine ? Troppo ansioso per emendarla n' è Iddio : e 'l dimostrò soprattutto in tempo de' Giudici d' Israele , come si legge nella loro storia al capo secondo : e sempre che il legge ne son commosso. Beneficati oltre modo da Dio gl' Israeliti si eran già raffreddati nell' amore giuratogli. Mescolati coi Cananei idolatri , e sempre in vista tenendo i superstiziosi riti di quella gente ; era mancata di giorno in giorno la rimembranza dei tanti favori , che il vero Dio aveva lor compartiti. Vedeva Iddio con rammarico il gran pericolo del popol suo , che di già per poco non s' inclinava al culto degl' idoli. E che mai fece il Signore ? Spedì sollecito un Angelo in nome suo , che ri-

cordasse a quel popolo i suoi benefizj. In tempo dunque che tutto Israele si trovava adunato per pubblica funzione, eccogli in vista il divino Messo da un tal rialto di monte. Si rapì i guardi, e lo stupore di tutti l'Angelo santo : e poi cominciò : *Eduxi vos de Ægypto. Introduxi in terram, pro qua iuravi patribus vëstris.* Ah suemorati ! la schiavitù di Egitto v'è uscita dunque di mente ? Indarno dunque ve ne feci tanto parlare da' padri vostri ? Non lo sapete ? Colà sareste voi pur anche al presente eredi infelici de' lor travagli, dei loro stenti, delle loro afflizioni, se non vi avess' io, per pietà di voi, di colà riscattati a viva forza di strepitosi prodigj. E chi fu, se non Io, che tra le onde aperte a voi feci la strada a salvarvi, ai nemici vostri l'agguato per abissarli ? Chi altro fu, se non Io, che armata mano, ed esteso braccio abbattendo ogni ostacolo v'introdussi gloriosi in queste belle contrade a suggerere il mel dalla pietra, e dal nudo sasso l'olio stillante ? Ma dov'è ora la gratitudine che mi giuraste, dopo tanti favori, di non lasciare di amarvi ? Vi affezionaste a codesta gente, che mi è nemica, adorando i demoni ; e ne seguirete fra poco il costume, e la superstizione, se continuate a viver dimentichi di quant'io feci per voi. *Cur hoc fecistis ?* Perchè alienarvi da me ? perchè non farvela con me solo, che sono il vostro amoroso Benefattore ? *Cur hoc fecistis ?* Stava ancora così parlando il celeste Angelo, quando scossi da un tenero sentimento, al-

zaron tutti un clamor sospirato, e in dirottissime lagrime si disciolsero. E quel pianto universale di tutto quel popolo fu così memorabile, che lasciò per molti anni a quel luogo il nome : *Vocatum est nomen loci illius : Locus flentium, sive lacrymarum*. E per segno maggiore di loro emenda in rimembranza de' benefizj divini, in quel luogo stesso offerirono a Dio i lor sacrificj. *Immolaveruntque ibi hostias Domino*. Tanto ottenne il buon Dio da quel popolo, che pur fu detto di dura cervice, e di cuor protervo.

E poi il popolo Cristiano, chiamato popolo docile (*Docibiles Dei*) si aspetterà più ricordi di quanti n' ebbe per emendarsi ? Ingrati ! Le premure di Dio non vi si esposero già per un Angelo, come agli Ebrei. Venne Dio stesso in forma d' uomo ; e da sulla Croce vi espresse l' impegno suo di vedervi memori de' suoi benefizj. Altro che Egitto vi ricorda egli, altro che terra di promessa. Vi ricorda supplizj eterni, da cui vi trasse. *Eduxi vos*. Vi ricorda gaudj immensi di paradiso, al cui diritto Egli sol v' introdusse. *Introduxi vos*. E voi intanto distratti dal considerar tutto ciò, v' ingolfate i pensieri in cose mondane, per idolatrare co' Cananei, co' libertini del secolo, le umane passioni. *Cur hoc fecistis ?* E che mai ve ne troverete ? La rovina delle anime vostre. *Cur hoc fecistis ?* Perchè tanto rinerescete la rimembranza de' divini favori ? Perchè forse temete di affezionarvi a Dio. Ah figli ingrati a sì

benefico Padre ! Volete dunque , che tutti sieno del mondo gli affetti vostri ? Ecco la massima ingratitudine della volontà , che vi useranno , o Signore , que' Cristiani , che *non fuerunt memores multitudinis misericordiae tuae*. Saran di quelli , che in mezzo al mare prodigioso delle vostre grazie , che tutto rosseggia del divin sangue , *ascendentes in mare , mare rubrum* ; co' loro affetti ribelli vi provocaron di offese. *Irritaverunt*.

III.

Lascio qui a' metafisici il dar ragione di quella facile corrispondenza , che sentiamo in noi stessi tra la memoria , e la volontà , qualor secondo le qualità degli oggetti , odiosi , o amabili , che quella a questa presenti , subito questa dall'odio , o dall'amore vien presa. Il sentirla ne basti nell' ordine della natura , per quindi sorgere ad argomentarla nell' ordine della grazia. Se intanto la grazia , come vien definita dal mio gran padre santo Agostino , *illustratio mentis , et inspiratio sanctae caritatis* , è una luce , è un ardore della fiaccola stessa : diremo dunque che in rapporto alla grazia , son tanto facili a corrisondersi tra di loro memoria , e volontà , che quasi vanno di pari ambedue. Sicchè spegnendosi nella memoria del cristiano la bella luce de' benefizj di Dio , ch' è luce di quella fiaccola , che a Dio la mente dirige : ancora spento rimane nella volontà del

cristiano l'ardore santo della face medesima, ardore di carità, senza cui non si ama il piacere a Dio, ma si trascorre ad offenderlo: e formasi ingrata la volontà.

Or va, Cristiano di questa fatta, e canta inni di ringraziamento al Signore, se puoi così lusingarti che egli possa gradire questo tributo di gratitudine, mentre sai che la tua volontà in tante guise l'oltraggia, e mentre sai, che da quella egli vuole principalmente la gratitudine di restituirglisi amor per amore, e non già offese per benefizj. *Diliges Dominum Deum tuum*. Ma in te fu spento da' rei appetiti il santo ardor della grazia. E come no? Se la pruova dell'amore consiste nell'opra, potrai vantarti di amare Dio con opre sì opposte a suoi divini comandi? Egli ordina escludere i desiderj di ciò, ch'egli vieta. Ma quante brame sconeissime, e compiacenze fecciose tu avvolgi nel cuore? *Non concupisces*. Oh che ingrato sei dunque verso il tuo Dio! Ed oh quanto cresce l'ingratitude all'avanzarsi de' pravi affetti segreti, e pubblicarsi nell'opre!

Allor si viene a trattare pubblicamente qual malfattore il benefico Dio. Sì, in tal modo lo trattano quest'ingrati. Vedeteli negli Ebrei. Il caro Dio umanato visse tra loro, beneficandoli tutti. *Pertransiit benefaciendo*. Egli fu il Padre, che gli accolse nel seno, gli sustentò nel deserto con pane moltiplicato, Egli il medico, che li guarì infermi, e la vista diede a' lor ciechi, e la vi-

ta a' lor morti. Egli il potente, che liberò i loro energumeni. Egli il maestro, che gl'istruì di sante dottrine. Egli il profeta, che gli avvisò de' mali a fuggire, de' beni a promettersi. Egli la via, la verità, la vita. Egli tutto di tutti, per lor vantaggio anelò di sete, languì di fame, si stancò di cammino, si consumò di veglie, s'indirizzò di freddo, arse di sole, senza ricetto, senza aver dove adagiare il capo, mentre a' volatili non mancò nido, nè tana alle volpi. Eppur come il trattarono gl'ingrati Ebrei? Già lo sapete: *Crucifige, crucifige*, gridaron contro di lui. Lo vollero morto al patibolo, come se i benefizj, ch'egli lor fece, tanti delitti fossero stati. Oh mostri d'ingratitude! *Hæcine reddis Domino; popule stulte, et insipiens?* Avrebbe lor replicato Mosè. (Dent. 32. 6.).

Ma più, che agli Ebrei, questo rimprovero tocca a voi, Cristiani ingrattissimi. Una volta sola gli Ebrei crocifissero il lor divino Benefattore. Ma voi tante volte, quante peccaste. *Iterum crucifigentes Filium Dei*. E come no? ripiglia a queste parole, parole dell'Apostolo, il dottore Angelico. Voi col peccare rinnovate a Dio quell'ingiuria, che dovè espiarsi colla crocifission dell'uom-Dio. Sicchè operate dal canto vostro quanto bastò a cagionarla. *Cum peccas, quantum in te est, das occasionem, ut iterum Christus crucifigatur*. E che mal iv fe' questo Dio, che lo trattate da pubblico malfattore colle pubbliche opre peccami-

nose, col maledire il suo nome, coll' accusare la sua provvidenza, collo strapazzare i suoi servi, schernire i suoi Sacerdoti, profanar le sue Chiese, conculcare i suoi ordini? Che male egli vi fece? Qual bene anzi non vi ha compartito?

Ma tal fu sempre il costume dell' ingratitude umana, di peggiorar contro Dio allor maggiormente, quando più egli allargò la mano benefica e generosa verso i mortali. Vedreste là quell' abbiotto, obbligato a guardar giumento, mantenersi pio, e modesto: ma eccolo perfido, e furioso, quando da Dio venne esaltato alla gloria del regnare, ecco Saulle. Vedreste là quel perseguitato, mantenersi innocente e mansueto: ma eccolo adultero ed omicida, quando da Dio ebbe il contento di vedersi tranquillo: ecco Davide. Vedreste là un Re novello inesperto, mantenersi divoto a Dio nel chieder lume e sapienza per governare un popolo innumerabile: ma eccolo divenuto idolatra, quando da Dio conseguì più di quanto avea chiesto: ecco Salomone. E così un Geroboamo abusare del regno, ottenuto da Dio, per deviare tutto Israele dall' adorarlo. E così un Ozia abusar della pace, da Dio concessagli, e divenire un sacrilego. E così un Gioas abusar degli onori, per tornare un insolente. E così un Ezechia abusar della sanità, per empirsi di fasto. Ed eccovi un Agar petulante dopo la prole. Eccovi un Sansone lascivo dopo i trionfi. Ed eccovi in tutti questi, e in quanti altri la Storia ne descrive, insigni nel rendere mal

per bene al divino Benefattore , eccovi tante immagini de' Cristiani ingrati. Par che dicano a Dio: vedrem chi la vince, se Tu a farci del bene , o noi a farti del male. Onde a ragione si lamenta di loro il buon Dio: *Retribuebant mihi mala pro bonis , et odium pro dilectione.*

Iddio prospera quel negozio, rende fertile quell' annata, restituisce la sanità, sgombra quelle calunnie, dona quel posto, quell' onorevole impiego, quella carica utile, quel matrimonio vantaggioso, quella pace desiata, quell' onesta felicità. Allora noi che facciamo? Forse corriamo allora alle Chiese a renderne grazie? Forse soccorriamo gli Altari sprovvisti, i Sacerdoti raminghi e poveri? Forse vestiamo i nudi, alimentiamo i famelici? Forse cominciam vita più degna di Cristiani? Pensate voi. Allora, dice Salviano, ci guastiamo peggio che mai: e dove prima si pensava a Dio, a' sacramenti, a pregliere, alla moderazion del costume: allora mutasi scena. *Tanta secundarum rerum prosperitate corrumpimur, tanta insolentium morum pravitate vitiamur, ut et Dei penitus obliviscamur, et nostri.* (lib. 1. de Provid.). Allora pensasi a sguazzare, a splendere, a giuocare in tutti i ridotti, a effettuare quella vendetta, a espugnare quella pudicizia, a sfogare quella passione, a guadagnarsi quel giudice, a subornar que' ministri. Ed a Dio? ed all' anima propria? Non vi si pensa affatto. *Dei penitus obliviscimur, et nostri.* Si pensa solo a rivolger tutti i benefizj di Dio

in offesa , ed oltraggio di Dio stesso. Il talento, l'ingegno , l'erudizione diventano arme in quest' ingrati per assalire i dommi sacrosanti della Fede , per motteggiare la disciplina di santa Chiesa, per sedurre l'anime semplici , per avvelenare i figli di Dio. Che più? *Sanitate abutimur in libidinem , divitias vertimus in luxuriam , bonamque famam sordida conversatione turpamus* : come fin da' suoi dì San Girolamo deplorava.

Ah fedeli miei cari , e qual conto daremo a Dio de' suoi doni? Se col finir di quest'anno, finisse ancora la vita nostra , ecco saremmo al terribil punto da rendere i conti al divin Padrone di que' talenti , di que' benefizj di natura , e di grazia , ch'egli a noi affidò per esigerne l'utile. Che mai potreste rispondere? Quale giudizio ne riportereste? Quel servo pigro ne riportò una severa condanna , e perchè? Non già perchè avesse abusato del talento affidatogli , e molto meno perchè lo avesse adoprato ad oltraggiare , e ad uccidere il suo Padrone : ma sol perchè lo ritenne ozioso , e senza profitto. *Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores : illic erit fletus , et stridor dentium.* (Matth. 25. 30). Or qual condanna più tormentosa pronunzierà il Signore contra que' servi , che non solo inutili , ma ingrati furono a lui ! Ma egli finora ha differito di chiamarci a' conti : e aspettandoci all'emenda , ci usò il massimo beneficio di prepararci in morte la sua pietà. *Propterea expectat Dominus , ut miserea-*

tur vestri: ce ne assicura Isaia (30. 18). Ed otterrà quest' emenda nostra il Signore almeno oggi? E vorremo più ritardare, e persistere ingrati? Ah no, miei fedeli. Presentiamoci ravveduti al nostro buon Dio: *Præoccupemus faciem ejus in confessione*. E pria di cantargli il solito Inno di ringraziamento, prostriamo i nostri cuori alla sua presenza, e confessiamogli il torto, che gli abbi-
biam fatto.

Ah Signore, lo confessiamo. Noi veramente siam quelli, che *non intellexerunt mirabilia tua*. Il nostro intelletto vi fu ingrato, mentre a tutt' altro, che a Voi, riscrì i vostri doni e generali, e privati, onde Voi ci nudriste. Noi siam quelli, che *non fuerunt memores multitudinis misericordiae tuae*. La nostra memoria vi fu ingrata, poichè di tutt' altro si occupò, che delle grazie copiosissime, onde Voi ci esaltaste. Noi siam quelli, che *irritaverunt ascendentes in mare*. La nostra volontà vi fu ingrata, poichè tutt' altro oprò, che quanto detta l' amore, che a Voi dobbiamo fra il mare de' vostri beni, e tesori, *mare rubrum*. Ave-
ste dunque ragione di replicar contra noi le que-
rele: *Filios enutrivì, et exaltavi: ipsi autem spreverunt me*. Ma deh pietosissimo Padre, ces-
sino in fine le vostre lagnanze col cessar della no-
stra ingratitudine. La detestiamo; ve ne cerchia-
mo perdono, sicurissimi di ottenerlo dalla vostra
somma Bontà; la quale ha sì gran braccia, che
volentieri accoglie quanti a lei si rivolgono. Ac-

soglieteci emendati da questo punto , giacchè ne ispiraste i sentimenti della gratitudine vera , che vi aspettate da noi , gratitudine , che derivi da tutta l'anima nostra , dall' intelletto , dalla memoria , dalla volontà. Sarà da oggi innanzi un effetto di tal gratitudine il rendimento di grazie , ch' esprimono i nostri labbri col santo Inno , che a Voi canteremo : *Te Deum laudamus, Te Dominum confitemur.*

P R E D I C A

DELLA PASSIONE

DI NOSTRO SIGNOR GESÙ' CRISTO.

Passio Domini nostri Jesu Christi. (La Chiesa).

QUAL pietà , qual cordoglio mi assaliva lo spirito , e mi turbava il pensiero nel contemplar lo spettacolo acerbo dello straziato , e morto divin Redentore ! E quanto poi sgomentavami , sacre Vergini religiosissime , riveriti Ascoltanti , la sola idea di doverne parlare , e del dolore , che me 'l vietasse ! E tanto più che la Fede rimproveravami di aver io secondato co' falli miei i complici insani del Deicidio atroce. Oh rimproveri tormentosi ! Questi ora accrescendo la pena mia , anzi che favellare , soli gemiti , e lagrime suggeriscono. *Flere magis libet , quam aliquid dicere* (sono accenti del magno Gregorio). Sicchè non altro or farei , che giù tornarmene da questo pergamò , come dal Golgota percuotendosi il petto si ritirarono i crocifissori ; e poi gittarmi dolente appiè dell'altare , e poi di sospiri , e di amara contrizione struggermi il cuore. Vedrei concorrere a

fomentare il mio duolo afflitta la Chiesa co' più sensibili segni del lutto. Ella si ammanta di oscure vesti , e quasi vedova sconsolata sulla fiera morte del diletto suo Sposo , rinnova il lugubre canto de' mesti salmi , e i lamenti del flebile Geremia: e abbandonando al silenzio i sonori bronzi de' riti suoi , rimuove ogni fregio da' sacri Altari , e lascia voto di dentro , e solitario d' intorno , e privo di onore il Tabernacolo adorabile. Ma che ? Io sento al fin rincorarmi alla vista di quella Croce solinga , e squallida , che alle nostre adorazioni presenta oggi la Chiesa. È vero , che un segno presentaci di dolore , ma un segno ancora di nostra speme , e conforto. Ed ecco il Legno pietoso , par che ripetaci la buona Madre , eccovi , o figli , il monumento amorevole degli atti estremi , delle moribonde parole , delle agonie , degli affanni del caro Dio. Questo Legno è il durissimo letto , ove morì il dolce Padre , e morì pregando per chi l' offese , morì per voi richiedendovi amore , quell' amore , che vi compunge de' falli vostri , quell' amore , che vi consola , e vi stringe a Dio. Oh Croce ! oh amabili sentimenti , che alle anime ispiri ! Benedetta la Chiesa , che tra tanta mestizia agli occhi miei ti presenta , or che deggio ingolfarmi nell' alto pelago doloroso , accennato in queste parole : *Passio Domini nostri Jesu Christi*. Tu sola dunque in tal pelago mi sosterrai : ma tu prima assicurami che il Redentore dimentica le colpe mie. Così a dire mi avvanzerò , a dire che appunto per

togliere le colpe, funeste origini della nostra perdizione, Egli volle ridursi alla guisa di un *Vase perduto*. Egli Vase imprezzabile di tutti i beni, che in lui adunava la pienezza della divinità, nella sua Passione si mostrò perduto. Tal Ei si chiamò nel salmo: *Factus sum tamquam vas perditum*: e tal si accennò in quel vase di prezioso alabastro, colà in Betania infrantogli a' piedi, onde l'odore su di lui sparso riempì la magione. Allora fu che ammirandosi quella perdita: *Ut quid perditio haec* e una figura da lui si disse delle perdite sue, che al sepolcro il menavano: *Ad sepeliendum me fecit*. Dimostrerò queste perdite del Redentore 1.º nell'Orto di Gessemani, 2.º in Gerusalemme, 3.º nel Calvario.

Or tu, Croce augusta, che i pregi tuoi riconosci da queste perdite preziosissime, per le quali sparso l'odore della santità in ogni terra, adorabile ti rendesti; e sei l'unica speme de' peccatori, e de' giusti; or tu conforta il mio dire; e tu fa che a' giusti si accresca sempre la santità, ed a' peccatori la grazia concedasi di pentirsi, e co' giusti perseverare nel bene. Con questa viva fiducia ed io, e queste anime, che mi ascoltano, ti adoriamo, replicandoti colla Chiesa quel dolce Ave amoroso:

- » O Crux ave spes unica,
- » Hoc passionis tempore
- » Piis adauge gratiam,
- » Reisque dele crimina.

PARTE PRIMA.

Vasi d'ira, e di contumelia ci rese tutti il peccato. E il bel tesoro dell'innocenza, che racchiudevasi nella fragil creta della nostra natura, si dissipò immantinente, come i beni del prodigo figlio. E noi più non restammo che una massa dannata, e qual vile sparso rottame di vasi infranti, incapaci da noi medesimi di ripigliare i perduti pregi, di cui aveaci Iddio dotati. Nè mai ristoro trovarono le nostre perdite, se non a costo di quelle, che Gesù Cristo soffrì nella sua Passione. Le nostre perdite furon delitti: le sue furono stupendi atti di carità incomprensibile, che a' nostri delitti soprabbondò. Noi per delitti perdemmo la pace del cuore in alienarci da Dio; perdemmo la dignità di ragionevoli esseri in accomunarci a' giumenti insensati; perdemmo l'angelica società, che nello stato innocente riconosceaci poco meno inferiori al suo grado. E a riparar queste perdite nostre per sola pietà l'Uomo-Dio soffrì le sue nell'Orto Gessemani.

E fu la pace del cuore, ch'ei perdè sulle prime giunto nell'Orto. Aveva sempre in lui la divinità sospese quelle umane passioni, che mai potessero disturbargli il cuore alla continua veduta dell'estreme sue pene. Così le onde del diviso Gior-dano l'Onnipotenza tenne sospese per lo tranquillo passaggio dell'Arca santa. Ma fu nell'Orto che cessò

quel prodigio di tranquillità; e si rovesciarono le acque di quegli affetti, che tutta affliggono la sensitiva natura figurata in quell'Arca. Ecco dunque il cuor di Gesù all'idea di sue pene sentirsi scuotere ed agitare, senza più trovar pace.

Un' aria mesta gli copre il viso; e torbido gli occhi, ed abbattuto della persona, ah! cari miei, dice a que' tre discepoli, che seco trasse dagli altri, ah poco resta ch'io non finisca qui di dolore; e son quasi agli ultimi aneliti. Voi qui rimanetevi, e vegliate. Così da lor si allontana ad isfogar solitario la penosa ambascia: ed eccolo fra'l notturno orrore assalito da malinconie, da tedj, da paure: eccolo a terra chinato il volto concentrarsi in pensieri tutti funesti. Ripensa alla cara Madre da lui lasciata sommersa in afflizione amarissima; e dal cuor di lei al cuor suo una pena sente trasfondersi inusitata. Pensa agli Apostoli; ed oh l'immenso rammarico nel rimirare la loro infedeltà, il tradimento di Giuda, lo spergiuro di Pietro, la fuga di tutti! Pensa al suo popolo sconoscente; pensa a' carnefici spietatissimi: e gli sembra già sperimentarne i crudeli strazj, i flagelli, le spine, la crocifissione. Tutto ha presente, e tutto lo affligge. Sì, che i dolori della morte mi circondarono, già egli dice, e i torrenti dell'iniquità mi han conturbato. Oh Dio! le iniquità nostre vi condannarono a perder la pace, e a perderla a segno, che tra gli affetti penosi neppur valesse a consolarvi quella speranza, che suole

i più miseri sollevare di qualche dolce pensiero. Nacque sì la speranza nel cuor di Gesù ; e lo spinse a rivolgersi tra' suoi affanni al divin Genitore : ed oh Padre , a dirgli per ben tre volte , oh Padre mio , il calice amaro che mi si appressa a bere , e che troppo è colmo dell' ira vostra , deh volgasi altrove , s' egli è possibile , volgasi altrove. Ma come nacque la consolante speranza , così tosto morì. E' muoja , disse la Divinità , quest' umano affetto ; e prevalga nell' uomo Dio il divino. Onde : No , Padre mio , ripiglia Gesù , non si faccia il volere dell' assunta da me troppo fragil natura , ma il volere si adempia , ch' è vostro insieme , e del vostro Unigenito , qual io mi sono. L' uman volere si abbatta ; e resti il cuor desolato , qual naviglio infelice , sfornito dell' ancora di questa speme , fra la tempesta agitato de' soli affetti penosi. Ah povero cuore ! Ah Gesù ! egli già ricaduto boccone al suolo si sta convulso e tremante da capo a piedi qual moribondo all' estrema agonia. E tanto è strana la pena , che sudori tramanda per tutto il corpo ; ma che sudori ! sudori tutti di sangue , e in tanta copia , che ne grondan le goccioline sul terreno. Oh sangue ! oh sudori preziosi , evidenti segni di pace perduta ! Deh Angelo santo , di già spedito dal cielo a confortar la vita dell' agonizante Signore , mentr' ei suda sangue ; deh vieni a raccogliere quelle care stille adorabili ; e ritorna subito al divin Padre : e mostrale a lui , e digli per noi , digli , Angelo santo , che alla vista pietosa di tai

sudori conceda a noi quella pace, che dal peccato ci venne tolta, e da Gesù richiamata colla perdita della sua. Detestiamo il peccato, e la falsa pace de' peccatori.

Ma al vedere nell'Orto così abbattuto il Signore per l'imminente sua morte, com'è possibile, avreste detto, o Fedeli, verificarsi in lui tante pene ignominiose mentr'egli tanto è stimato per tutta la Palestina? Egli in tre anni della sua vita palestinese, impiegata al bubblico bene, si acquistò riputazione indicibile di sapienza, di santità, di prodigj. La Farisaica invidia sempre in vano tentò di oscurar questo Sole, al cui apogèo sublimissimo non giunsero mai le infeste nebbie della calunnia, esalate da' cuori maligni, e dissipate nel nascere. Sicchè al nome glorioso di Gesù Nazareno venerazion tributavano Israeliti, e Gentili, e le provincie intorno, e le remote. Or come avverrà che si trovino i fabbricanti delle ignominie contro a tanto decoro? Eppure avvenne, o Fedeli: e il tempo giunse, disposto dal divin consiglio, che la potestà delle tenebre oscurasse prima i bei raggi di questo Sole, e poi vilipendere lo facesse da tutti: e fu quando Giuda, abbandonato da Dio per mali abiti precedenti di cupidigia avara, tradì il Signore, che suo apostolo avealo fatto: e lo tradì a quel vilissimo prezzo, che era imposto nell'Esodo (cap. 21) a pagar la vita di un servo ucciso. Questo perfido tradimento considerato nella viltà del suo prezzo, e nella qualità di apostolo, e d'in-

timo confidente qual erasi il traditore , aprì il campo a' nemici di confermar le calunnie , e colorar di apparente verità i loro detti per avvilitare Gesù presso il popolo. Era già da gran tempo , che fra le turbe correva vario il mormorio , e molto parlavasi di Gesù da due opposti partiti e di bene , e di male : e pendeva d' ambe le parti il contrastato giudizio. Ma ecco al fine il traditore a deciderlo in favor de' maligni.

Ed oh che avran detto costoro ! e chi meglio di Giuda conosce l' intimo del Nazareno ? Un discepolo famigliarissimo , che tradisce il Maestro per sì misero lucro , praticherà a danno di lui i documenti malvagi , che avranne appreso in segreto : e non vorrà più soffrirne il carattere indegno. Ecco il Maestro , il Profeta , il Santo così decantato ! eh buone genti , che lo seguiste , a noi no'l credevate ? Voci eran le nostre e false , e nemiche ? Ben da noi si appellava costui un seduttore , un demoniaco , un samaritano scismatico del popol santo , un uom senza legge , un distruttor de' riti più sacri , un nemico di Dio. Ben gli sta , se i capi del popolo , i Sacerdoti del Tempio , il Pontefice stesso della Sinagoga , il partito accettarono di pagarne la vita per soli trenta danari , tanto indegna la stimano di un prezzo maggiore ! Oh voci esecrande ! Esse sgomentano i difensori del Nazareno. Esse tirano gli animi a deporne la stima. E il volgo facile a giudicare colpevole chi resta oppresso , e ad aver per ragione la volontà

de' potenti oppressori, a questi si appiglia; e muta idea di Gesù da gloriosa in abietta. Povera stima del Redentore così perduta ! Egli vede i pensieri ingiuriosi, che già si formano in suo discredito; e ne risente la pena, che a mille altre pene apre libero il varco, essendo già rovesciato l'ostacolo della pubblica riputazione. *Adversum me omnes cogitationes eorum in malum.* E per te, o Cristiano, volentieri egli soffre la perdita di sua stima. E tu mentre non curi la stima vera del tuo carattere battesimale di santità, a cui Gesù Cristo con tal sua perdita ti sublimò; ed avvilisci la tua dignità col servire alle malvage passioni: tu soffrire non sai per Gesù quella voce, che ti discredita nell'abilità, nel mestiere, nel costume, e tu ambisci onori, e titoli, e plausi. Oh poco spirito di Cristiano ! Il suo sentimento dee dire con G. C.; Io son verme, e non uomo; io son l'obbrobrio degli uomini, e l'abbiezione della plebe.

Tal G. C. è trattato nell'Orto per soffrire altra perdita; e questa fu del consorzio de'suoi più cari, e vicini. Eran essi gli amati discepoli quivi seco rimasti a pernottar nell'orazione. Già il Signore gli avea prevenuti che quella notte sarebbe loro di gran pericolo ad alienarli da lui. *Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte.* Ma che ? Non occorre, o Signore, parlar così (ripigliarono essi). Vi saremo immancabili al fianco: esporremo la vita nostra per voi: nessuna forza

ci potrà da voi separare. Voi avete parole di vita eterna : a chi altro mai fuor di voi anderemo ? Che sentimenti ! Che affetti ! Ma non ancora quegli animi eran dall' alto vestiti di quel valore del santo Spirito, che vince ogni timore. E per quanto fide seguaci del Pastor loro si rimirasser le pecorelle, pur esse timide si dovevan dispergere, sopraffatto il Pastore, e dovea questo soffrir di loro la perdita. Di ciò pure avvisati si attristano i discepoli, ed abbattuti dalla mestizia furon preda di sonno importuno. Allora fu che immenso numero di turbe armate, presso la scorta dell'apostata Iscariota era prossimo all' Orto. Destati i Discepoli da Gesù, e mossi insieme ad incontrare i nemici, e il traditore, io non so dirvi, o fedeli, che impressione sentissero da quell' incontro. Veggono l' infame Giuda, che di saluto, e di bacio distingue il Maestro, per additarlo agli armati, che lo arrestassero. Veggono che questi armati all' udir dal Signore *ego sum*, quasi da fulmine sbalorditi stramazzan supini ; e a tanto segno di onnipotenza del Verbo umanato neppure lo riconoscono per convertirsi. Veggono il loro Signore far cenno a quei protervi abbattuti, perchè si rialzino, ed eseguano la sua cattura, ma non offendano i cari suoi. Veggono la calca indegna di quei perfidi lupi avventarsi contro al divino Agnello, e ghermirlo frementi, e ligarlo, e percuoterlo, ed insultarlo. E che fanno intanto i Discepoli ? Non richiede Gesù, anzi abborre e condanna le strane mosse di Pietro,

scagliatosi armata mano a ferire gli sgherri. Mansuetudine vuol questo Agnello ne'suoi seguaci ; ma una costanza inalterabile nel soffrire. Eppure essi che fanno ? Obbliando proteste, obbliando amorevolezze , smarriti , pallidi , palpitanti si scompiglian , si arretrano , fuggon tutti ; e tutti abbandonano il caro Dio. *Omnes , omnes , relicto eo , fugerunt.* Oh amici ! oh amici perduti ! Neppure uno solo ve n'era più , Egli dice, che mi riguardasse : *Non erat qui cognosceret me.* Ma questa perdita tanto amara per me , quanto è vero che le mie delizie ritrovo nell'esser co' figli degli uomini , questa perdita mi rinnovano que'Cristiani, che ora meco riconciliati per la penitenza, al primo incontro di rea occasione mi abbandonano immediatamente. Ah troppo ingrati a quel grande amore , che per essi nell'Orto mi rese un Vaso perduto. La veduta de'mali, il tradimento di Giuda, la turba nemica , ivi perder mi fecero pace di cuore, riputazione, amici. *Factus sum tamquam vas perditum.*

SECONDA PARTE.

Ingrata , ingiusta , crudele Gerusalemme ! Fu ella immagine del peccato , che in se racchiuse ingratitude, ingiustizia, crudeltà, onde noi perdemmo i benefizj della grazia , gli acquisti del merito , i pregi della immortalità. E queste perdite nostre vider l'uom-Dio trattato in Gerusalem-

me a simiglianza di tutti noi, come un vaso perduto di benefizj , di merito , di sanità. *Vas perditum.*

Vien dall' Orto Gesù : ed entra in quella città fra legami , sbattuto , ansante , oltraggiato. Ma appena erano quattro giorni , che altro ingresso in Gerusalemme aveva egli fatto , ed incontrate accoglienze le più gioconde , le più magnifiche , le più gloriose. Per lui verdeggiavano le contrade di nobili palme , e di pacifico ulivo : Sventolavano attorno le vestimenta del popolo : e in contrassegno di venerazione , e di festa si spandevano a terra , per dove i passi avanzava l'umil giumento, sul qual sedeva il mansueto Re della gloria. E Re d' Israele, e Figlio di Davide, e sommo Profeta, e Messaggero di Dio sentivasi da per tutto acclamato Gesù tra gli osanna lietissimi , e gli applausi unanimi di quel vastissimo popolo. Ma tutto questo perchè ? Perchè tanto esigeva la gratitudine ; perchè a tutti Gesù avea profusi gran beneficj. Guarigioni istantanee ed innumerabili , e lebbrosi mondati , e ciechi veggenti , e famelici satollati , ed ossessi prosciolti , e morti in vita rimessi , anche dalla putredine sepolcrale ; attestati eran tutti presenti innegabili famosissimi della divina beneficenza da Lui praticata in tutto Israele. *Pertransiit benefaciendo omnes.* Eppur sarebbesi immaginato , che la gratitudine mostrata in quella Città a Benefattore sì insigne dovesse tutta svanire in quest'altro ingresso di Lui ? Oh Dio ! no non ca-

pe in intelletto umano mostruosità così orrenda. E nondimeno la sperimentò Gesù Cristo in Gerusalemme, com'egli vi entrò in quella notte penosa. Nè si trattò di soffrire un semplice obbligo de'suoi beneficj, ma tale obbligo, che si rivolse a render male per bene, e odio per amore. *Retribuebant mihi mala pro bonis, et odium pro dilectione*. Peggiori tratti non si sarebbero usati al più vile de' malfattori, di quanti n' ebbe a soffrire quest' Uomo-Dio sì benefico. Tanto fece quell' odio mortale, in che avean Gesù i capi del popolo. Gli volser contro i plebei. E questi a guisa di furie crudeli pareva che volessero inghiottirlo vivo, come inghiotte l'inferno le prede sue. *Deglutiamus eum sicut infernus viventem*. L'avversion, l'impazienza, la stizza, la libertà di sfogarsi, arrivarono a tanto eccesso nel loro animo, che non finirono di appagarsi nel caricarlo di ogni genere di strapazzo fin che nol vedessero consumato ed estinto. Vi fa orrore, o Cristiani, sì mostruosa ingratitudine? E tale appunto è la vostra qualor volgete in offese di Dio i suoi medesimi benefizj, volgete in lascivie la sanità corporale. E le ricchezze, e i lucri? in usure, in giuochi, in teatri, in crapule, in oppressione di poveri, in insidie di pudicizia. Ed il talento? In frodi, in inganni. E gli onori, i posti, la nobiltà? In alterigia, in presunzione, in disprezzo de'prossimi. Oh ingrati anche voi! E orrore non ne sentite? Di voi ancor si lagna Gesù per la perdita de' benefizj.

Che se ogn' ingrato è ingiusto : quale ingiustizia più rea di quella , che perverte il giudizio , e fa che il merito dell'innocenza da pubblica autorità giudiziaria si vegga oppresso , e condannato? Or tale ingiustizia de' tribunali soffrì Gesù Cristo in Gerusalemme. E fu l'invidia ne' giudici Ebrei , fu l'ambizione nel Romano pretore , fu l'alterigia nel re Galileo , la triplice iniquità cospirante a sopprimere le ragioni della innocenza , che risplendea nel Signore. I giudici Ebrei convenivan tra loro a confessare il gran merito di Gesù ; e riguardavano con livida rabbia il concorso de' popoli , che lo seguivano. E che dunque facciamo? si consultavano. *Quid facimus? Quia hic homo multa signa facit. Ecce mundus totus post eum abiit.* Ma che conchiudevano? morte , morte. *Expedit ut moriatur.* Or con qual procedura inorpellare l'infame conclusione? Col finto zelo dell'onor di Dio , di saper del Messia da loro aspettato se mai fosse Gesù ; e poi chiamando bestemmia la verità conosciuta per mille pruove , e confessata per necessità da Gesù d'esser egli appunto quell'aspettato Figlio di Dio. Bestemmia gli grida contro infuriato il capo del Tempio ; bestemmia , eccheggian tutti della maligna assemblea ; bestemmia gridano ad una voce ; e sentenza di morte. *Blasphemavit , reus est mortis.* Di tanta invidia dell'Ebrei Sinagoga ben si avvide Pilato ; e ben anch'egli conobbe , ed attestò più volte l'innocenza di Gesù Cristo. Ma per csimersi dalle bri-

ghe Giudaiche si appigliò al ripiego di doversi al re della Galilea il giudizio rimettere del Galileo accusato. Ma qual giudizio aspettarsi da Erode ? Lo stolido re , incapace del rispetto dovuto alle divine opre , fa mille sciocche domande per vedersi appagato , come braman gl' increduli ; di alcun prodigio , qual di profano divertimento. Ma non degnato di nullà il superbo si sdegna contra Gesù : o malgrado l'idea grande , che gliene avea riportata la fama qual di un Uomo stupendo , il disprezza ; e il condanna alla pubblica derisione colle divise da fatuo. Sicchè Pilato in vedersi da Erode rappresentare Gesù , è messo alle strette. Di quale ragioni dell'innocenza , che assistono l'accusato ; di là le minacce degli accusatori , che lo sgomentano , di fargli perdere del suo Cesare il desiato favore. E quindi la moglie stessa , che esortalo a non ingerirsi nel giudizio del Nazareno , spinta da' sogni di tremende vendette , scaricarsi dal Cielo su i nemici di Lui : quinci gli Ebrei ostinati , che non curando le divine vendette , la morte chieggono dell'innocente odiato. Che dunque far , che risolvere tra questi urti oppostissimi ? Voi già il sapete , o fedeli , e 'l predisse Isaia ; e si avverò in Gesù Cristo. *Expectavi ut facerent iudicium , et ecce iniquitas ; et justitiam , et ecce clamor.* Quell'innocenza evidentissima , cui dichiarò Pilato esclusa d'ogni gastigo ; fu da lui gastigata nell' atrio pretoriano ; e poi esposta al confronto del pubblico malfattore Barabba , perchè

gli Ebrei decidessero qual de' due condannare; e poi ceduta al clamore iniquo del popolo, e sacrificata al patibolo. *Ecce iniquitas. Ecce clamor.*

Ma a tanta ingiustizia, onde perduto compare il merito della santità del Signore, *vas perditum*, si vide unita la crudeltà, onde perduto restò in lui dell' assunto corporeo frale, il vigore. *Non est in eo sanitas.* Io già potea dirvi, o fedeli, la crudeltà degli strazj, ch'esinaniron Gesù fin dall' Orto, nell' essere trasferito pe' tribunali, e spinto a terra più volte, e di calci, e di urti offeso, e di fiere strappate, e di lunghi strascinamenti. Ve lo avrebbero detto meco le Brigide, le Matildi, le Lisabette, anime sante, alle quali serbò Gesù Cristo la rivelazion più distinta delle sue pene. Ma l'imperiosa fugace ora il vietò; riducendone le vedute maggiori all' atrio pretoriano, ove l'ira Giudaica, autorizzata dal preside a straziar l'Uomo-Dio, aprì la scena più truce della sua crudeltà. Ordinò Pilato che si flagellasse Gesù per la spietata lusinga (dice il mio S. P. Agostino) di contentare i Giudei con tal pena ignominiosa, onde più non cercassero di levare a tal giusto la vita. Ma avesse almanco assegnato il modo di questa pena! Eh'no. Tutto a' nemici ei dà in balla il Signore. *Tradidit Jesum voluntati eorum.* A' nemici rimettesi il destinare gli strumenti delle battiture: Ed ecco prendersi aggruppate corde, e verghe spinose, e uncinato catene. A' nemici rimettesi la misura de' col-

pi, che per Mosaica legge non poteano eccedere il quarantesimo (Deut. 25): ed ecco il solo odio, e la smania Giudaica farsi legge de' colpi, suggerita a' carnefici battitori. Mirate intanto Gesù mansuetissimo denudato ed avvinto ad una colonna aspettarsi in silenzio l'acerbo strazio delle delicate sue membra. Sente già risuonare intorno, come il tuon romoreggia all'approssimarsi della tempesta, i flagelli: sente le grida de' manigoldi aizzati: e già (oh Dio!) il gran turbine delle percosse precipita sull'adorabile corpo. Ah pietà! Al primo rovescio di quelle botte che squarciamenti! che rivi di sangue! che macello ferale de' sacri omeri, del sacro petto, di tutte le carni immacolate dell'Agnello di Dio! Ah chi può senza orrore vederlo, se neppur di un giumento si accennerebbe senza ribrezzo? Non più, miei fedeli, non vi aspettate ch'io dica, dove smarriscono gli Evangelisti medesimi, e il duro uffizio evitano di favellarne. Sol vi dirò che tra tanti spasimi il Redentor si lamenta di noi, che gli agguingiamo dolori a dolori, piaghe a piaghe, ferite a ferite, con tanti nostri peccati, e col cercare indegni piaceri. *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt.* E noi intanto più barbari, non cessiam dall'offenderlo, non sentiamo spezzarci il cuore dal pentimento. Ei gronda sangue il divino Agnello da intenerire i cuori più adamantini. Ma del diamante più duri i nemici suoi se ne pigliano giuoco. E ben memori di quelle

voci , che lo acclamarono Re d' Israele , i dispietati che fanno? Gli adattano in testa un folto gruppo di spine intrecciate a corona ; e gli addossano un vecchio straccio di regia porpora ; e gli fermano tra le mani avvinte una canna in figura di reggio scettro ; come a Re da berlina. E mentre il salutano per insulto : *Ave Rex Judeorum* , e di sputi , e di schiaffi gli caricano il viso ; fanno sì che l' orribil corona vieppiù gli si preme al capo in forza di colpi ; e le spine durissime gli s' internino al cranio , alla fronte , alle tempia. Ah ! spasimi atroci ! Senza un soccorso dell' Onnipotenza , morte sarebbero quegli spasimi. E che restagli più della vita , se non lievi respiri , sostenuti a prodigio , per adempier le profezie del suo estremo patibolo ? Rimiratelo pure quest' uom di dolori , e di ultima estenuazione , dice Pilato in mostrarlo al gran popolo : *Ecce homo*. Rimiratelo , o Ebrei. Ecco l' uomo : ecco un vase perduto senza parte più sana del corpo suo dalle piante alla testa. *Vas perditum*. E rimiratelo , io direi , o Cristiani , a che stato è ridotta l' umana vita del Redentore , per guadagnarvi una vita divina ed immortale , purchè la vita presente si uniformi alla sua di continuo mortificata , siccome esorta l' Apostolo (2. Cor. 4. 10). Ma , oh Dio ! fa orrore la crudeltà degli Ebrei , e la crudeltà de' Cristiani. Quelli rispondono colle voci , che morto lo vogliono crocifisso : *Tolle tolle , crucifige eum*. Questi rispondono colle opre peccaminose anch' es-

si: Alla croce, alla croce. *Crucifige, crucifige.* Ingrati, ingiusti, crudeli, a' benefizj, al merito, all'umanità del Signore, che per essi dice: *Factus sum tamquam vas perditum.* Egli carico di sua croce abbandona Gerusalemme, e piglia il Calvario, cercando anime pie, che lo accompagnino col Cireneo alleviandogli il peso, nel mentre sotto vi cade esinanito, e mancante di lena. E come noi alleviarlo? Col pianto de' nostri falli, e col portar di buon animo la nostra croce fin sopra al monte, fino all'estremo di questa vita. Così saremo di que' servi suoi, ne' quali egli si consolerà. *In servis suis consolabitur.* (Deuter. 32. 36. Tirin. hic.)

TERZA PARTE.

Eccoci sul Calvario a contemplar l'uomo-Dio qual vase perduto di altri beni, che quanto in se stessi inalienabili son da lui, tanto in rapporto alle circostanze del suo patire annullati si videro. *Exinanivit semetipsum.* E son tai beni di lui i caratteri eccelsi di Figlio di Dio, di Redentore del mondo, di Monarca dell'universo; beni, che partecipati a noi ci reser figli adottivi di Dio, ed eredi de' divini misteri, e principi del celeste regno; ma che poi furono dal peccato perduti. Or alla pena di queste perdite nostre viene ad esporsi l'umanato Dio sul Calvario.

Oh gran Figlio di Dio, quai trattamenti avesti

sul Golgota, dal divin Padre, perchè suo Figlio, ti riconoscesser le genti? Oppostissimi affatto a quegli altri, che sul Taborre ti usò a dichiararti suo Figlio. Che enorme opposizione su questi due monti Taborre, e Calvario! Quivi sul Taborre ordinò il sommo Padre che a questo suo consustanziale unico Figlio umanato sfolgorasse qual sole il volto da abbagliarne gli astanti. Qui sul Calvario vuol nascosto lo sfigurato viso tra lividure, e sangue, ed immondi sputi: *Absconditus vultus ejus, et despectus*. Quivi il Padre ordinò che di candor celestiale, albeggiante qual neve, gli panneggiasser lo vesti. Qui vuol che lo vestano sordidezza, e squallore: *indutus vestibus sordidis*. Quivi che apparsi gloriosi lo corteggiassero Legislatori e Profeti. Qui che a lato gli stieno per vitupero e smacco vilissimo due malfattori condannati al patibolo; *Cum sceleratis reputatus est*. Quivi il Padre lo dichiarò ad alta voce suo Figlio, con espresso comando che di Lui si ascoltassero i documenti. Qui tutto lo carica de' peccati del mondo, e a manigoldi il consegna, che gli distruggan la vita: *Posuit in ea iniquitatem omnium nostrum . . . et voluit conterere eum in infirmitate*. Anzi osservaste? Non essendovi altri, che possa avere il dominio sulla vita di questo Figlio, fuor che il solo Padre: il solo Padre egli è desso, che gli strumenti maneggia ad annientargli la vita: e si avvale dell' empietà de' Giudei, della ferocia de' manigoldi per dargli morte acerbissima di mille strazj.

Mirate. Si strappano a Gesù le vesti attaccate alle piaghe, che si riaprono crudelmente con nuovi sgorgi di sangue. Vien così denudato Gesù steso a terra sul duro tronco della Croce; e stirato fieramente le mani, e i piedi, soffre, oh Dio! i trafori de' chiodi, le orribili martellate, onde picchi, e mani si squarcino, e fermino sulla Croce. Così trafitto, agonizzante, convulso il divino Figlio, si leva la Croce, e si piomba il tronco nel fosso da reggerla, e nel piombarsi che fiero dibattito ne risente Gesù, gravitando il suo corpo sulle trafitture de' chiodi! Oh spasimi atroci! Gli si travolgono gli occhi erranti; gli si chiude alla gola il respiro, gli s'internano vieppiù le spine al capo dall'urto del duro legno. Mirate sì orribili trattamenti: e dite, o fedeli, che tutti dal Padre li riceve tal Figlio; tutto è nelle mani del Padre il feroce coltello di tante pene, e non già nelle mani della giudaica perfidia; siccome tutto nelle mani di Abramo era il coltello a sacrificare il suo proprio Figliuolo. *In manu Dei* (lo dirò con Ruperto Abbate) *in manu Dei, non Judaeorum fuit gladius; quia soli Deo potestas mortis in Filium.* E fu il Padre perciò, che al Figlio sì tormentato sottrasse ogni conforto, onde privo nell'anima delle consuete dolcezze della vision beatifica, si lamentasse Gesù di questo amaro abbandono. *Ut quid dereliquisti me?* Così esprese Gesù ch'erano veri i suoi patimenti, non alleviati dall'occulta Divinità: e che tanto patire non gli avveniva per al-

ouna sua colpa. Espresse la perdita, che soffriva delle ragioni di Figlio presso del Padre, per meritare a noi la filiazione divina.

Ed ecco altra pena, che incontra Gesù nel passare dalla veduta del Padre alla veduta de' figli, ch'ei vuol guadagnargli in qualità di Redentore, pena di redenzione perduta. Rimira i molti e molti chiamati alla Fede per tutte le terre, ove corre il suono degli evangelici banditori: e il massimo numero de' chiamati opporsi alla Fede colla violenza, colla forza, coll' impero, ne' primi tre secoli della sua Chiesa, per distruggerla nel suo nascere; ed ostinati a non cedere alle mille pruove innegabili della divinità del Redentor predicato, voler anzi dannarsi tutti in eterno. Rimira l' infinito numero di quegli stolti, che alla Fede, abbracciata una volta, ribellano prosuntuosi, negandone varj dommi, e tirando seguaci alle loro inique eresie. Rimira scismatici innumerabili, che non ascoltano la Chiesa, e ne disprezzano i sacri dettami, e 'l visibile Capo. Rimira tra gli stessi Cattolici l' immensa strage delle anime, che fa lo scandalo del costume, la lontananza de' sacramenti, il teatro, il gioco, l' amoreggiamento, la vita molle più da pagano, che da Cristiano. Oh perdite incalcolabili di anime reprobe! Oh perduti travagli del Redentore! *Laborabat iste* (opportune parole del mio Agostino), *et nulli proderat: vidit se vas esse, et nulli prodesse; et se tamquam vas perditum dicit.*

Alla vista di tante perdite si oscura il Sole nel suo merigge finchè rimane per ben tre ore Gesù Crocifisso, e si oscura non per fenomeno di frapposta luna, essendo questa in altro emisfero in diametrale opposizione, ma per sottrazione prodigiosa de' raggi suoi, e senz'opra di addensati vapori; e tutta di tenebre si ricopre la terra. Oh luttuoso aspetto dell'Universo! Così i perduti raggi del Sole additan la perdita della maestà gloriosa di questo Dio umanato, fra le tenebre della ignominia. Delh apritevi, o Cieli; e voi o Principi dell'Empireo, spalancate le vostre porte eternali, da cui discese questo Re della gloria; e palesate a' mortali sguardi i supremi splendori di questo Dio sì nascosto, di questo eccelso Monarcho dell'Universo; a cui si canta in eterno: *Benedictio et claritas, et sapientia, et gratiam actio, honor virtus, et fortitudo Deo nostro*. Egli or qui preferisce al suo trono il patibolo; alla benedizion le bestemmie; alla chiarezza la vile condanna; alla sapienza i rimproveri della stoltezza; al rendimento di grazie i tratti iniqui; all'onore l'infamia; alla virtù gl'insulti; alla fortezza le mortali agonie. Oh Maestà divina così perduta alla vista degli empj sul Calvario! Tutto è finito, dice egli in somma: *Consummatum est*: tutte adempiute le profezie, tutto perfezionato il grande olocausto, tutta placata la divina Giustizia. Quindi al Padre rivolto, con voci non più di lamento, ma di confidenza, esclama: A voi, o Padre, consegno il mio

spirito : e chinando sul petto il viso . . . o Gesù mio dolcissimo . . . oh quel viso . . . più non respira . . . ah morte . . . *emisit spiritum* . . . ah morte del caro Figlio di Dio , del Redentor delle anime , del sommo Re della gloria , che tutto ha perduto per tutto acquistarci. *Tamquam vas perditum*.

A questa morte si scuote la terra , si spezzano i monti , si svegliano i morti , si squarcia il velo del Tempio ; e i cieli oscurati il lutto palesano , dell' universo sconvolto. E noi , o fedeli , saremo indolenti ? Gli stessi barbari crocifissori , vedeteli , son commossi a tal morte per tanti segni evidenti , che morte la dissero del vero Figlio di Dio. E prima attoniti costernati confusi , ma poi tornati al loro cuore percuotendosi il petto si dolsero del Deicidio. Ed indi a poco non men di tremila in un giorno solo ; e poi cinquemila , e gran numero di tutti quelli , che avevan morto Gesù , ne concepiron dolore , e si convertirono a Lui. *Compuncti sunt cosde*. E noi duri ? e noi più crudeli ? Ma che vorreste per muovervi , o Cristiani ? Vorreste esservi trovati proprio sul Golgota a veder morire Gesù Cristo sotto i vostri occhi ? Ah troppo insensati , vi sgrida l' Apostolo , insensati ! E non è forse avanti agli occhi della vostra Fede Cristo crocifisso ? *O insensati , ante quorum oculos Chistus crucifixus*. E non basta ciò a destarvi compunzione ? e darvi tutti a Gesù Cristo ? Ma via su , ajutiamo gli occhi della Fede colla vista

sensibile della cara Immagine del Redentor Crocifisso. Eccola : rimiratela. Per essa parlarci il caro Dio del suo amor generoso , che ci prevenne mirabilmente: *Prior dilexit nos*. Ci prevenne col perdere quanto aveva per riparare le perdite nostre, *Tantum per omnia pro similitudine absque peccato*. E per voi , ci dice Egli , per voi *factus sum tamquam vas perditum*, Nell'Orto Gessemani la veduta de' mali , il tradimento di Giuda , la turba nemica , gli fecero perdere la pace del cuore, la riputazione , gli amici: *Vas perditum*. In Gerosolima l'ingratitude del popolo, l'ingiustizia de' Giudici , la crudeltà de' persecutori gli fecero perdere i benefizj, il merito, la sanità: *Vas perditum*. Nel Calvario la giusta ira del divin Padre , la durezza delle anime reprobe , l'ignominia del patibolo, gli fecero perdere i riguardi di Figlio, i vantaggi della redenzione, la Maestà del divino suo essere. *Vas perditum*. Che amore generosissimo ! Non avea più che dare per noi. Tutto tutto egli diede per guadagnarsi tutto il cuor nostro. *Pro toto dedit quantum dedit* (S. Aug. tr. 120 in Ioan.). E voi , o fedeli , non darete a Lui tutti i vostri affetti ? Li darete , o superbi all' ambizione , al fasto ? Li darete , o iracondi , a que' puntigli , a quelle vendette ? Li darete , o avari , a quelle usure , a quell' avversione contro de' poveri ? Li darete in somma al peccato ? Seguitere ad offendere questo Dio ? Ahi barbari , e dispiciati ! Andate pure a proseguire i vostri

pravi disegni : che io voglio restarmi a' piedi di questo caro Signore a piangere i falli miei . . . Oh Signor , li detesto con lagrime di dolore . . . foss' io pur morto anzi che offendervi . . . vorrei ora morirne di pena . . . vorrei esser vittima di contrizione . . . vorrei . . . Ma voi ancor siete qui , o Cristiani ? Non andaste a secondare il mal animo ? Voi sospirate qui meco ? Voi lagrimate ? V' intendo. Vi sentite colpevoli con me di aver offeso questo buon Dio , e con me ne piangete. Partite or dunque col pianto agli occhi ; e seguitate ad offenderlo e straziarlo. Sareste forse di quelli che notò s. Gregorio , i quali piangono sì per un tal sentimento di Dio , ma dopo le lagrime tornano al peccato ? (in Brev. dom. pas. lect. 8) andate . . . ma no, non partite ancora ; aspettate. Vuol benedirvi questo caro Padre. Egli pur vi vuol bene. Vi è Padre : gli siete figli , benchè sconoscienti , e disamorati. Eppur egli vi ama , e non ha cuor di vedervi partire senza la sua Benedizione. E voi non sentite per lui amore ? e avrete il cuor di andare ad offenderlo ? e non deporrete il mal animo ? non gli chiederete perdono , e pace ? non gli giurerete un eterno amore ? ah ch'io nol credo sì strano il cuor vostro , e sì falso il pianto. Ditegli , ditegli con tutto l' intimo sentimento : ci pentiamo, o Padre dolcissimo, di aver peccato. Risolviamo di mutar vita. Andremo solleciti a confessarci. Non più peccati , o Signore , non più peccati. Perdonateci del passato ; e con-

fortateci per l'avvenire con quella grazia efficacissima, che vi cerchiamo colla vostra Benedizione. *Benedictio Dei omnipotentis ; Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, descendant super vos, et maneat semper. Amen. Amen. Amen.*

Motivi di limosina dopo la prima Parte.

Le perdite di Gesù Cristo furon limosine fatte a noi. Or vuol Egli da noi che facciamo limosine a Lui, che si rappresenta ne' poverelli. Chi fa limosina del suo danaro sembra agli avari che faccia una perdita. *Dispersit, dedit pauperibus.* Così direbber gli avari, *dispersit: denaro perduto!* Ma sentite che dice la S. Scrittura: No non è perdita la limosina fatta per Dio: è anzi un tesoro, un acquisto di santità per chi la faccia, un acquisto che dura sempre per tutta l'eternità: *Iustitia ejus manet in seculum seculi.* E promette al limosiniero che il suo abbondare, il suo largo donare a' poveri lo esalterà nel cielo ad un posto sublime di gloria: *Cornu ejus exaltabitur in gloria.* Fate dunque limosina quanta più ne potete, e lasciate dire agli avari. Essi sono i seguaci di Giuda, che preferiscono il denaro a tutto; e dove trattasi di onorar Gesù Cristo colla limosina, dicono come Giuda: *Ut quid perditio hæc?* Voi siate seguaci di Gesù Cristo nell'essere generosi per Lui, com'

Egli è per noi, fino a rendersi come un vase perduto, *tamquam vas perditum*.

Motivi di limosina dopo la seconda Parte.

La seconda limosina si faccia senz' altra raccomandazione. La veduta sola di Gesù Cristo la raccomanda. Egli abbonda in soccorso della nostra miseria col dare tutto il suo sangue sotto i flagelli, e le spine. Qual paragone tra 'l sangue suo preziosissimo, c' l vile metallo, che si dà a Lui per mano de' poveri ? Saremo tenaci delle monete con chi è sì splendido del suo sangue ? Che vergogna la nostra il sentirci dire servi avari contra un Signore sì liberale !

PANEGIRICO

DE' DOLORI

DI MARIA SANTISSIMA.

Pone me ut signaculum super cor tuum.

Cant. 8.

QUESTE voci di amore diresse Iddio all' anima giusta; ma sopra ogni altra a quella gran Vergine, che da lui ab eterno eletta ad essergli Madre, e preservata perciò dalla colpa di Adamo, e sul primo albor della sua esistenza arricchita di grazie, di meriti, di privilegj, era già predestinata ad una gloria di universale Regina. Sì, mia Diletta, le disse Iddio, sul tuo cuore io voglio che tu mi ponga, come un suggello su pronta cera, che tutta esprima la mia somiglianza. *Pone me ut signaculum super cor tuum.* Vero è, che quanti sono gli eletti miei, siccome in cielo una vita avran simile alla mia gloriosa; così in terra dovranno esser conformi alla mia immagine dolorosa: tu nondimeno, tu sola fra tutti, che distinta vai del carattere impareggiabile di Genitrice divina, tu che alla destra mi sederai sulle sfere

distinta nella maestà, tu sulla terra distingüetti ti dovrai nell'avermi impresso nel cuore, qual io sarò nella vita mortale cinta di pene, e destinata a finire tra mille spasimi di un patibolo infame. Che io venga a tanto patire; l'uopo il richiede dell'umana redenzione, onde aprirmi l'ingresso alla gloria mia, ch'è quella propria di Redentor delle anime. Che poi tu abbia a sentir nel cuore l'impressione de' miei patimenti e più lunga, e più grave, e più forte di quante mai altri cuori sentissero; la tua divina Maternità lo esige, perchè il merito alla dignità corrisponda, ed alla gloria del preparato tuo soglio. *Pone me ut signaculum super cor tuum* Appena ciò detto l'Amante Signore, sentì la Vergine la sua bell'anima liquefarsi d' inusitata amorosa dolcezza verso il Diletto, e colla mistica sovrana Sposa de' cantici lo dichiarò: *Anima mea liquefacta est, ut Dilectus locutus est.* Ed opra fu questa di quello Amante, che nel dir ciò alla sua Cara, se cenno all'Amor supremo di accenderle tosto quel cuor verginale, e di se imprimervi il desiato suggello. Sicchè quell'Amore, che tutto crea, ed a suo genio rinnova i cuori, pigliò quel cuore tra le dolci sue vampe, ed al Figlio eterno lo unì, e lo strinse per modo, che viva immagin lo rese, e la più uniforme della vita penosa, ch' ci venne e soffrire. Ecco il perchè il cuor di Maria sentì come suoi tutti i dolori del suo divino umanato Ungenito. E ne sentì la durata nel meditarli, e la

gravezza nel rimirarli, e la forza nel secondarli. Oh dolori di Maria, figli di amore! Inesplicabili voi sarete, perchè inesplicabile è quell'amore, onde volle il Diletto che si eseguisse la bella impresa, che a lei comandò: *Ponè me ut signaculum super cor tuum.*

Vergini religiosissime, che alla Vergine, Madre di dolori, offerite oggi il tributo pietoso di farne esporre le pene da sacro Oratore, deh animate il costui favellare colla vostra pietà. S'interni questa nel cuor di Maria: e tra 'l ragionare di chi ne addita i dolori, concorra ad esprimerli col suo pianto. *Neque taceat pupilla oculi tui.*

I.

Se il meditare non è, che la continuazion del pensare; il pensiero non medita gli oggetti amabili, se il cuore non ama. L'amore fissa il pensiero a tanto più meditarli, quanto più gliene svela i pregi, e gl'interessanti rapporti. Ma quale oggetto più amabile di un Dio umanato? E qual cuore lo amò più di quello della Vergine Madre? Maria vinse in amor di natura le madri più tenere e viscerate verso i lor figli; vinse in amor soprannaturale, non dico l'anime più innamorate di Dio, ma i più fervidi Serafini. *Plus omnibus dilexit,* Lo asserì S. Girolamo con tutti i sacri Scrittori, per la ragione della divina di lei maternità, superiore ad ogni ordine e di natura, e di grazia,
Opusc. Orat. Poet. Vol. I. 5

e di gloria. Bisogna dunque ancor dire , col mio gran Padre santo Agostino , che l'amore va sempre in ragion de' lumi , che si hanno dell'oggetto amato : *Quanto major notitia , tanto major dilectio* : e perciò , che Maria conobbe assai più il divino Figlio , che non tutte insieme le menti più illuminate , e le più sublimi intelligenze : e perciò , che l'amor divino , opposto al cieco profano , essendo insiem tutto luce , e tutto ardore , nel ricolmar di sue fiamme il cuor di Maria , le ricolmò la bell'anima de' suoi più ricchi splendori ; e le disse : *Implevi splendoribus animam tuam*. Sicchè illustrata la Vergine di tutti i lumi profetici , relativi al suo Figlio , a quelle pene fissasse la mente , che lo aspettavano ; e riportandole tutte dalla mente al suo cuore , *conferens in corde suo* , come proprie le risentisse : e dove sommo era l'amore , ivi sommo fosse il dolore.

Da quel momento adunque , che lo Spirito santo formò nel sen della Vergine quell'essere umano , a cui il Verbo di Dio la sua aggiunse unione ipostatica , numerate i giorni , numerate gli anni , quanti ne corsero fino all'ultime pene del divin Figlio umanato ; e dite poi , ascoltanti , se la durata di sì gran tempo nel continuo pensiero della passion dolorosa del caro pegno non fosse uno strazio per la Vergin Madre , che dovessela macerare , stancare , finirla : *tota die maerore confectam*.

E come no , se l'amor tanto volle straziarla ?

L'amore in ogni momento le presentava l'amabile Figlio in tutti gli aspetti d'ogni suo bene. E se oltre i confini del vero esagerò le doti del secondo Tobia la sua Madre nel dire che ogni bene in lui sol possedeva: *Omnia simul in te uno habentes*: con verità potea dirlo del suo gran Figlio Maria. Tutto ella trovava in lui solo, fonte inesauto di paradiso. In lui una somiglianza inimitabile di pensieri, di affetti, d'illibato candore. In lui la più soave corrispondenza di amor sì grande, che aveala prevenuta colle più larghe beneficenze, ed assicurata d'una fedeltà inalterabile, costantissima, eterna. In lui un Figlio, che non avendo umano Padre, le ispirò tanto amore, che sentisse per lui un doppio affetto e materno insieme, e paterno, qual se di due cuoi e di Padre, e di Madre, uno sol nella Madre se ne formasse.

E tale amore medesimo, che accendeva a tanti riflessi, le tirava il pensiero alle penose avventure del Figlio. Le additava la lunga serie, e la moltitudine delle pene a lui preparate: e tutti gli ordini delle persone rivolte ad affliggerlo d'ogni parte, in tutti i sensi del corpo, in tutti i pregi dell'anima. Le additava le calunnie, le ingiurie, le ingratitudini, che il farebbero nominare l'obbrobrio degli uomini, e l'abbiezion della plebe. Le additava il furore maligno, e la crudeltà de' nemici suoi, che lo ridurrebbero dalla pianta del piede sino al vertice del suo capo l'uom de' dolori svisato, e macero *non habentem speciem, neque decorem*.

Oh Dio , che orribili schiarimenti al pensier di Maria ! Quel pensier vi si fissa , come il cuore è fissato in tutti i momenti nel caro Figlio. Quel pensier la previene , l' accompagna , la segue , tra le cure domestiche , tra l' orare , il travagliare , il cibarsi. La chiama il sonno : e quel tetro pensiero forma le immagini luttuose de' sogni suoi : e le tiene il cuor vigilante a sentire tra i chiusi lumi le pene del caro Figlio. *Ego dormio , et cor meum vigilat.* Ed oh quante volte il cuore troppo agitato le avrà interrotto tra i sogni il sonno ! Quante volte l' avrà scossa ansiosa a cercare il Figlio , se fosse ancor seco , o fosse già tra' sognati carnesfici ! Ma non sognato , ma troppo vero carnesfice del suo cuore quell' assiduo pensiero in ogni tempo , in ogni luogo la tormentava. *Dolor meus in conspectu meo semper.* In ogni orto le presentava il Gessemani , e sul terreno i sanguigni sudori del caro suo Bene , ridotto all' ultime angustie del suo spirito. In ogni corte le figurava il Pretorio. In ogni monte il Calvario. In ogni tronco la croce. Che giorni mesti ! che torbide notti ! Il Sole , che all' orizzonte affacciavasi , rivedea sempre più dolorosa la Madre di Dio , che non avesse di già lasciata la sera innanzi nel suo tramontare : e riportandole il nuovo giorno , novella pena le riportava. E la stessa pena , che allungava al cuor di Maria la durata del nuovo giorno ; finito poi questo , vieppiù s' inaspriva da quel pensiero , che le dicea d' altro giorno abbreviata la

dimora del Figlio in sua vita, ed avvicinati di un altro giorno il feroce spettacolo della sua passione.

E come distrarsi da tal pensiero? Qual divertirsi trovò giammai il suo spirito? Da che fu Madre del Redentore vennero presto calamitose vicende a vietarle ogni scampo di felice distrazione. Pensate il bel divertirsi. Partorire in viaggio quel divin Figlio, esclusa d'ogni albergo, e mal riparata contra l'orrido verno al vile ricovero d'una spelonca: trafugarlo bambino, insidiato nella vita dall'Erodiano livore: passar con lui disastrosi anni raminga in Egitto: smarrirlo poi già adulto, e cercarlo per ben tre giorni affannosa e dolente in Gerusalemme: vederlo quindi negletto finchè visse in occulto; e quindi perseguitato nel farsi palese: questo fu il divertirsi della divina Signora.

Sebben che diremo delle circostanze propizie? Pur lo vide adorato da' Magi, ammirato da dotti in divine Scritture, celebrato pe' suoi prodigj da popoli immensi, ricolmato di onori, acclamato Profeta grande, il Maestro, il Santo, il Messia, aspettato da secoli, Re d'Israele, Figlio di Dio. Ma che perciò, miei Fedeli? In tali incontri felici avrà alquanto deviato e distolto il suo mesto pensiero l'afflitta Madre? Ah no. *Tota die maerore confectam*, perciò la disse il Profeta. E qual senso mai di sollievo potevan fare sì buoni eventi a quella eccelsa Signora, la quale ben conosceva del suo Figlio la divinità, la maestà luminosa,

corteggiata da milioni di principati celesti, e adorata, e temuta dal sommo de' cieli fino agli ultimi abissi? Poteva a tanta grandezza del divin Figlio paragonarsi l'onore, che l'esibivan le turbe, e i Re di Saba, e di Tarso curvati a' suoi piedi? Appunto anzi quella grandezza infinita d'inaccessibil distanza, non possibile a giudicarsi colla corta spanna delle umane vedute, ma contemplata co' vastissimi lumi ed impareggiabili della Madre di Dio, rendeva in lei assai più penetrante, ed affittivo il pensiero sul doloroso confronto delle ignominie, e degli strazj, che al gran Dio umanato si riserbavano, malgrado l'essersi egli, anche fra gli uomini, palesato Dio, e de' loro omaggi infinitamente più degno. Non ebbe dunque riposo il dolor di Maria nella lunga durata. Ed oh quanto lunga! Oltrepassando i trent'anni abbracciò nel suo tempo la durata orrenda di tutti i secoli dal cominciare al finire del mondo.

E come ciò, voi direte? Entriam collo spirito di Maria nello spirito del Redentore: ed osserveremo in esso esposti, e schierati i secoli tutti con tutti i peccati dell'umane generazioni, con tutte le pene a tai peccati dovute e temporali, ed eterne. *Omnia nuda, et aperta sunt oculis ejus.* Or pensate qual cruccio dovesser produrre tali vedute allo spirito del Redentore, ed insieme allo spirito della Madre! Argomentatelo dal valore infinito del prezzo, che il Redentore profuse a redimere tutti i secoli da tante colpe: argomentatelo dall'amore.

infinito, che lo mosse a tanto patire per liberarli da tante pene. Oh sì, che il vedere come a dispetto e di quel prezzo, e di quell'amore, la perfidia di tutti i secoli pur voleva i peccati, e ne voleva in conseguenza le pene; era un crucio incomprendibile: e tutto intanto ristretto dalla durata di tutti i secoli nel solo tempo, che il Redentore patì, e ristretto negli anni, in cui il cuor di Maria fece suoi i dolori del Figlio, e ne sentì la durata nel contemplarli. E non vi sembra, ascoltanti, che nel durar tante pene l'Amor dicesse a Maria: *Non des requiem tibi?* Non ti dar pace, o Cara, nè si cancelli in te la suggellata effigie del tuo Diletto penante, che già te'l disse: *Pone me ut signaculum super cor tuum.* Oh gran Madre di Dio! così l'amore vi consumò contemplando! che avrà poi egli fatto nel rimirare la contemplata tragedia! Aggravò pene a pene, strazj a strazj.

II.

Si maturò quell' infausto tempo, che dal meditare al rimirare si fe passaggio, e alla durata de' dolori prodotta dal pensiero, si unì la gravezza aggiunta dall'occhio, gravezza tale, che impresse nel cuor di Maria i corporali dolori del caro Figlio. Sicchè gravitando i dolori sul corpo di Gesù Cristo, gravitarono insieme sul cuor di Maria, e la medesima impression ne sentirono al tempo

stesso e quel corpo, e quel cuore; siccome appunto è la medesima l'effigie, che dal suggello passa alla cera.

Nè ciò sarà strano a chi per poco rifletta col mio gran Padre santo Agostino, che degli stessi corporei dolori l'anima sola è il principio, la sede, senza la quale il dolor de' sensi nullo sarebbe. *Dolor ipse, qui dicitur corporis, non potest esse sine anima.* Onde può l'anima da per se stessa concepir tai dolori, che a quei de' sensi corporei si rassomiglino; siccome al contrario può tanto ella da' corporei sensi alienarsi, che non ne senta i dolori; per cui disse il prefato Dottore di un martire: *Tormenta non sensit.* Quindi leggiamo che dal sol contemplare le pene del Redentore e le Rite di Cassia, e le Caterine da Siena, ed i Franceschi di Assisi le rentiron nell'anima a segno tale, che dall'anima al corpo mirabilmente se ne trasfusse l'impression dolorifica, e vere piaghe apportò e di spine alla fronte, e di chiodi alle mani, ed a' piedi, e di lancia al costato, benchè nè spine, nè chiodi, nè lancia si fosser mai a quei sensi applicate.

Tutto dunque il dolore, che a tali anime fervorose produsse anche ne' sensi corporei il sol meditare; e tutto ancora il dippiù, che sarebbe loro avvenuto dal rimirare Gesù penante in persona; se a Maria non avvenne, benchè ferventissima, e presentissima alla passione del Figlio, qual maraviglia, Ascoltauti? Tutto lo spasimo ri-

sparmiato alle membra sue, quanto in lei sola sarebbe stato maggiore, che in tutte insieme le ragionevoli creature, dovea tutto piombare, e concentrarsi nel cuore. E questo arcano accennò il Profeta Geremia quando in ispirito disse alla Vergine: *Magna est velut mare contritio tua*. Il tuo dolore è grande qual mare, che tutti i fiumi de' dolori accoglie, e mai pur non ridonda, mai non tramanda a' corporei sensi le impressioni delle ferite, che mira in Gesù, ma tutte in sè le ritiene, perchè tutta nel solo cuore la gravezza ne resti. Oh gravezza indicibile! Fu ella tale, che sentitasi nel cuore di Gesù Cristo colla veduta già prossima delle sue pene, l'opresse tanto, che allora il buon Dio umanato cominciò a paventare, annojarsi, e di mestizia abbattersi, fino a dire, che sentiasi proprio venir meno, e agonizzare, fino anche a sudar di sangue. Ma se poi sopraggiunte le pene sue al suo corpo furon dette dal Redentore simili ad acqua, che il circondarono da per tutto le membra, come naufrago in mare: *Circumdederunt me sicut aqua*: dovette dire la Vergine, che tali pene da lei vedute, se non circondarono essa pure nel corpo, si rovesciarono tutte fin dentro all'intimo del suo cuore: *Intraverunt aquae usque ad animam meam*: e vi si chiusero, e vi si strinsero sì profonde, che un abisso formarono di tormenti, abisso-tale, che a conoscersi pienamente un altro abisso richiede d'intelligenza divina. *Abyssus abyssum invocat*.

E chi di noi può intenderlo, senza avere il cuore stesso, e l'intelletto della Madre di Dio, quanto fu il suo dolore allò spettacolo della fiera strage, che vide ella co' proprij lumi nella passione del Figlio? Di qual dolore fu oppresso il buon vecchio Giacobbe alla veduta della veste recatagli del suo caro Giuseppe, intrisa di sangue, creduto sparso da belve, che sbranato lo avessero! Smanìò di cordoglio l'affettuoso Genitore nel riconoscere la sanguigna spoglia, ed ah! sì, questa è dessa, proruppe a dire: *Tunica filii mei est.* Ah! lasciatevi or qui morire d'affanno! Povero Padre! Egli fu inconsolabile. Il suo dolore opprimevalo. Ma al fin non altro egli vide, che il semplice vestimento del figlio. Non vide la strage, da lui supposta. Non vide le fiere avventarsi a sbranare, le tenere membra del caro pegno. Eppur tanto fu grave la pena sua! Che direm di Maria? Qual paragone tra l'amor di questa verso Gesù, e l'amore di quello verso Giuseppe? tra i pregi del simbolo, e i divini attributi del figurato? tra la veduta del santo Patriarca, e la veduta della Madre di Dio? Questa vide le fiere, vide i Giudei, vide i carnefici spietatissimi crudelmente straziare di mille piaghe e ferite l'umanità sacratissima del suo Figlio, simboleggiata nella spoglia sanguigna dell'antico Giuseppe. E che dolore in vederne lo strazio! Ah! carni illibate, che son pur del mio seno, avrà detto la dolente Signora, e son del mio Figlio, e son del mio Dio! *Tunica Filii mei est,*

Ahi pupilla degli occhi miei ! dolce anima del mio cuore ! che crudo scempio di te rimiro ! Deh a me que' flagelli , che ti straccian le membra : deh a me quelle dure spine , che ti trapassano il capo : a me quella croce , che ti carica gli omeri infievoliti , e ti opprime nelle spesse cadute . Come vederti strascinato al monte tra i calci barbari de' tuoi nemici ! Come vederti grondante sangue per la salita , quel sangue prezioso , le cui tracce ancor vive io adoro insieme , e trapassando calpesto nel seguitarti ! Come vederti traforar di chiodi quelle mani di onnipotenza , que' piedi di santità ! A me que' chiodi ferali , che al patibolo ti sostengono , e più ti squarciano le ferite . A me quel fiele , che ti amareggia tra gli ardori della tua sete . Ahi Figlio agonizzante , senza un conforto ! Figlio sommerso in un pelago di martiri , e insultato , e schernito ! La tua tragedia mi dà mille morti , e non quella poi , che a tante morti dia fine .

Che non morisse la Vergine fra sì gravi tormenti , fu un tratto speciale , dice Agostino , di grazia suprema , e di ajuto di Dio , che la confortò : *Tanto dolore affecta est Virgo , ut nisi speciali Dei gratia , et auxilio confortaretur , prorsus interiret* : fu in somma un prodigio , come anche lo fu che il Redentor non morisse tra i tanti dolori preceduti alla Croce . Fu preservata per miracolo a Gesù la vita , perchè l'alto mistero in lui s'adempisse della morte di Croce . Fu

per miracolo preservata a Maria la vita , perchè la gravezza de' suoi dolori si dimostrasse di tanto peso , che valesse a sostener le veci di quella compassione , che il Genitore supremo non poteva esibire , per onorare la morte del suo Unigenito. Poteva bene il gran Padre onorarla con altri segni di lutto intimati all'universo. E perciò fece che si oscurassero i cieli , tremasse la terra , si spezzassero i monti , si scoprissero i sepolcri , e fino il velo del suo gran tempio si lacerasse. Ma nel far tutto ciò , non poteva giammai turbar se stesso , nè addolorarsi , essendo egli di propria essenza beato , incapace di duolo , e di umana compassione , quantunque all' uomo parlando nelle divine Scritture esprima simili affetti , come anche suoi , per fargli intender gli effetti de' suoi beati attributi. In quale anima poi ritrovar poteva il divin Genitore una compassione condegna alla morte del Figlio ? In quella sola , che più di tutte lo amava , e più di tutte era degna di supplire agli uffici del paterno dolore. Sola dunque Maria le mie parti adempia , sembrò che il Padre dicesse. Ella pur sopravviva a' martiri gravissimi , che finirla dovrebbero. Sopravviva allo spasimo di veder anche ferire di barbara lancia l'estinto Figlio ; e trovandosi il materno cuore ancor vivo nel morto petto di lui , senta tutta per se la ferita atroce , e non muoja. Il cuor di lei sostituito al cuor mio , di tutti gli strazj usati al corpo del Figlio , anche morto , senta gravissima l' impres-

sione , qual sentirebbela un cuore divino , senza morire. Oh suggello ineffabile posto al cuor di Maria delle pene del Redentore ! *Signaculum super cor.*

III.

Vuol però il 'divin Padre , che senta dippiù quel cuor verginale tutta la forza de' dolori del Figlio , quella forza , che arriva a crocifiggere l'anima. E qual è mai il morir crocifisso dell'uomo interiore , se non quel negare se stesso, le sue ragioni , i voleri suoi ; per secondare i decreti adorabili dell' Altissimo ? Così il dichiara il Vangelico oracolo : *Abneget semetipsum , et tollat crucem suam , et sequatur me.* Così l' anima vien confitta in una croce assai più penosa, a giudizio di S. Gregorio il grande , che non sia la croce del corpo ; giacchè in questa vien l' uomo a lasciare il material, che possiede, compresa pure la fisica vita ; in quella poi croce dell' anima l' uomo lascia se stesso, qual egli è nel suo spirito. *Minus quippe est abnegare quod habet ; valde autem multum est abnegare quod est.*

Questa croce di propria annegazione riguarda sempre l' Apostolo nel Redentore, come la somma delle altre pene, ch'ei tutte a questa riduce, chiamata obbedienza : *Didicit ex iis, quæ passus est, obedientiam.* Questa croce di spirito forma in tutti gli eletti la viva immagine del Figlio di Dio. E la formò in Abramo , quand' egli luogo non diede

alle ragioni dell'amor pateruo, e delle promesse a lui fatte sulla vita, e la posterità del suo Figlio, nell'aver ordin da Dio di sacrificarlo. E la formò in Isacco nel secondare l'impresa del suo sacrificio. E la formò in ogni anima giusta dell'antico non meno, che del testamento novello. Perciò l'Apostolo scrisse che tutti tutti i predestinati vuol Dio che somiglino al Figliuol suo: *conformes fieri imaginis Filii sui*. Perciò ad ogni anima eletta dice il Signore: *Pone me ut signaculum super cor tuum*. Perciò finalmente la gran Madre di Dio fu crocifissa pur ella col Redentore nelle potenze più nobili del suo spirito.

Quante ragioni avea Gesù Cristo di amar la sua vita? *Vitam suam maxime dilectam* perciò la disse l'Angelico, per le ragioni appunto di amarla. E l'amava in fatti Gesù a tal segno, che approssimandosi a perderla, si rivolse affannoso al Padre per implorarla: *Transeat a me calyx iste*. Ma che? rispondegli il Padre: le tue ragioni per la cara tua vita dovran sottoporsi a' decreti miei di sacrificarla pe'l genere umano. Ed ecco l'anima del Redentore crocifissa restare anzi che crocifiggasi il corpo suo; annegare la sua volontà, postergare le sue ragioni, e dire subito al Padre: *Non mea, non mea, sed tua voluntas fiat*. E questo *fiat* anche disse la Vergine nel consentire all'Angelico annunzio di concepir nel suo seno il Figliuol dell'Altissimo. Da questo *fiat* restò crocifissa la bell'alma di lei. Vede pur ella quanto

preziosa , e più degna infinitamente di tutte le vite era la vita dell' Uomo-Dio. E come assunta dal sen di lei , ripiglia Agostino , la stessa vita che la era , che la propria di lei. *Caro Christi caro Mariæ*. Avea dunque la Vergine le ragioni stesse di amarla , come vita anche sua. E l'amava in fatti più che la sua , come vita di un Dio , oltre all' istinto del materno amore , che al parer del lodato mio Santo , ama i suoi parti in modo , che vuol anzi precederli nel morire , che veder loro estinta la vita.

Or quale forza fu quella , che crocifisse in Maria i materni affetti fortissimi , impareggiabili , superiori agli affetti di tutte le Madri ? Fu quella forza medesima , che crocifisse lo spirito del divin Figlio , forza dolorosissima di un amore , che l'astrinse a dire quel *fiat* , che riguardò nella morte del Figlio la vita de' servi. E per la vita de' servi , oh Dio ! servi inutili , ingrati , ribelli , questa gran Madre generosissima vuole , consente (*fiat*) , che la vita del Figlio finisca assorbita in un pelago di tormenti : *Vitam suam maxime dilectam exposuit*. Oh forza di amore . quanto ben la Scrittura alla forza ti pareggiò della morte ! *Fortis est ut mors dilectio*. La morte è quella , che priva il corpo dell'anima. L'amore è quello , che priva l'anima de' suoi voleri per secondare il voler dell'amato , benchè difficile e tormentoso. E Maria lo seconda , e sente la forza del suo dolore sì crocifissa nell'anima , che resta immobile , e senza

aver campo di alcuno sfogo o di lagrime , o di lamento. *Flentem non lego. Non aperuit os suum.*

E che più ? Non pareà che altro mancasse a riputar crocifisse le due bell' anime di Gesù , e di Maria. Già sembravano esse le due are , ordinate da Dio a star tra loro dirincontro innanzi al suo Tabernacolo , l' una ad arder la vittima , l' altra ad ardere il timiama , ambedue consumando lo stesso olocausto. Ma rattivata sentiasi la bell' anima di Gesù da' beati conforti della natura divina , onde dire al Padre : *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo , consolationes tuæ lætificaverunt animam meam.* E rattivata sentiasi tuttavia la bell' anima della Vergine dall' aspettarsi l' estreme voci dell' amor filiale : e nel compiere sì fedelmente i materni uffici appiè della Croce : *Vox dilecti* , pareà che dicesse col cuor sul labbro : ah quella voce , mi dovrà consolare , o Figlio : *Sonet vox tua in auribus meis : vox enim tua dulcis.* Mancava dunque al perfetto olocausto delle due santissime anime la privazione di tutto ciò , che rattivava , non essendo perfetto tal sacrificio , se tutto non abbia consumato. E che intanto si aspetta , sembrò allora che replicasse la divina Giustizia nel richiedere consumato perfettamente il degno olocausto ? Ed oh allor che si vide ! Abbandonata quell' anima del Redentore a se stessa , videsi privata della beatifica visione , che sempre aveala sostenuta. E Gesù allora tutto agonia , tutto pena , ed angoscia si

tolge al Padre , e in lamentarsi di tale amaro abbandono , consumato al fin chiama , consumato il suo sacrificio : *Consummatum est.*

Or come al gran Figlio somigliarsi la Madre in quest'atto estremo di vittima consumata ? Quale abbandono sarà per lei sì amaro , come al Figlio fu quello del Padre ? Al Figlio stesso toccò la pena di secondare le disposizioni paterne ; e comunicare alla dolce Madre l'estremo colpo di tale abbandono. E fu perciò che nel meglio dell'aspettarsi ella i più cari accenti dal moribondo suo Figlio, ne ascolta parole qual di chi non la curi. Ascolta da lui chiamarsi , non più col nome di Madre , ma appena Donna , qual una delle altre donne : *Mulier , mulier.* Ah di me sconsolata ! (sorpresa all'ora avrà detto fra se Maria) : deh caro Figlio, e non son io la tua Madre ? e non sei tu il Figlio mio ? Deh fammi udire quest'altra volta almeno , ch'è l'ultima , sì dolci nomi di Madre tua, e di Figlio mio : *Sonet vox tua dulcis.* Non mi lasciare sì desolata. Il Figlio mio fuor di te dov'è mai ? E Gesù non le dice : Son io : ma le addita Gioyanni , ed in esso ciascun di noi : ed eccoti , o donna , il figlio tuo , le dice ; *Mulier , ecce Filius tuus.* Oh tristo abbandono ! oh parlar doloroso dell' Uomo-Dio , più penetrante di qualunque punta mortale al cuor della Vergine ! *Sermo Dei penetrabilior omni gladio ancipiti* (mi ajuta a dire l'Apostolo) : Tu fosti la spada, predetta da Simeone , spada di dolore , la cui for-

Opusc. Orat. Poet. Vol. I. 6

za a quell' anima crocifissa arriva a togliere quanto può dirsi vita, consolazione, ristoro : *pertingens usque ad divisionem animæ*. Così il Figlio amantissimo perfezionò l' olocausto nell' anima della Madre col privarla dell' aspettato sollievo di sue estreme parole, siccome nell' anima sua propria avealo perfezionato l' amantissimo Genitore col privarla de' divini conforti. Così la forza de' dolori, che spinse a morte penosissima l' uomo-Dio per amor delle anime, si fece tutta sentire nel cuor della Vergine, che secondò i dolori del Figlio per lo stesso amor delle anime. Tanto l' amore impresso in Maria la somiglianza del Redentore ! *Signaculum super cor*.

Gloria intanto a quell' Amore supremo, che adempì sì bell' opra. Egli fece, che il cuor di Maria fosse il vivo ritratto di Gesù Cristo penante, e sentisse di tante pene di lui la durata nel meditarle; la gravezza nel rimirarle, la forza nel secondarle : onde il Diletto si compiacesse di aver detto alla Vergin Madre : *Pone me ut signaculum super cor tuum*.

Ed or faccia quel santo Amore increato, che mentre Voi, o Regina de' martiri, sedete al trono di quella gloria, che meritaste con tanti dolori, e che vi rende immagine la più eccelsa del Redentor glorioso, a noi tutti meschini Figli di Eva, renduti già figli vostri sotto la Croce, sieno per vostra intercessione impresso nel cuore le vostre pene, che lungo non diano alle nostre spine

de' pravi appetiti : e in queste (*) nobili Vergini, tanto memori de' vostri dolori , semprepiù si perfezioni la cara effigie del buon Dio paziente. Egli è , che ci mostra in Voi la norma più fida , e più costante da portar nel cuore impressa la sua vita penosa , per meritarcene la gloriosa ; e ripete a ciascun di noi , additando l' esempio vostro :
Pone me ut signaculum super cor tuum.

(*) Le signore Monache di Donuaregina (in Napoli) nelle cui Chiesa si recitò dall' Oratore il prefato Panegirico nel dì 24 settembre 1820 , oltre gli Esercizj Spirituali con Istruzioni , ed altri sacri ragionamenti.

PANEGIRICO

DI S. GIUSEPPE.

Sede a' dextris meis (Il Salmista).

CHE il divin Padre nel dire al suo Verbo : *Siedi alla destra mia* , dichiarasse l'oggetto suo più caro in persona del suo Unigenito , lo accennò il mio grande Agostino : *Dextera quidquid carius*. Ma qual poi al Verbo medesimo più caro oggetto si ritrovasse tra visibili esseri , chi può ignorarlo , riveriti Ascoltanti , che fosse appunto il doppio oggetto e di quella gran Vergine , da lui scelta in sua Madre , e di quell' adorabile Umanità , eh' egli assunse da lei ? Or di oggetti sì grandi , e sì cari al Verbo di Dio , qual trovare Uom degno , che meritasse alla destra sedere , perchè a tal Uomo dicesse il Verbo : *Sede a dextris meis* ?

Su questo punto m'immagino , che il sempiterno Unigenito girasse i guardi maestosi fra tutte le schiere de' suoi eletti , tra lor cercando chi scegliere , e destinare al grand' uopo. Mira, il bel-

l'ordine de' Patriarchi , e de' Profeti , e de' Pontefici , e de' Duci , e de' Monarchi , e tutti i cori de' Giusti : e no'l trovò fra gli Abrami , gl' Isacchi , i Giacobbi , i Mosè , gli Aronni , i Gedeoni , i Daviddi. Se non che tra' rampolli di Giuda , fra'l decaduto regal lignaggio Davidico lo rinvenne alla fine in Giuseppe. Trovò in esso di tutti i Giusti le doti , e de' Patriarchi la fede , e de' Profeti lo spirito , e de' Pontefici lo zelo , e la costanza generosa de' Duci , e de' Regi il magnanimo cuore. Trovò in esso i più degni pregi per esser quaggiù il decoro , la delizia , la sicurezza della Madre di un Dio ; ed essere insieme il sostegno dell' Onnipotente indebolito , e la salvezza del Salvatore insidiato , e dell' Autor della vita il vital provvisore.

In esso dunque fissò le mire il sommo Verbo di Dio , e vieni , sembrò ripetergli , vieni a parte , o Giuseppe , dell' eccelso Mistero. Ciò , che in questo m' è di più caro , vuole il concorso dell' opra tua , la Genitrice che elesti , l' Umanità che ne assumo. *Dextera quidquid carius*. Tu assisti , tu siedì alla destra mia , alla Vergin tu Sposo , all' Umanità tu Custode. *Sede a dextris meis*.

Or eccovi , uditori , divisato l' elogio di Giuseppe. Egli Vergine Sposo ; dato alla Madre del divin Verbo , a lui siede alla destra , assicurando da profani insulti l' Incarnazione divina. Primo punto. Egli sommo Custode , dato qual padre al Verbo umanato , a lui siede alla destra , assicu-

rando nel governarlo la Provvidenza suprema del
 divin Genitore. Secondo punto. In breve (direb-
 be qui S. Bernardo): vedrem Giuseppe esser l'u-
 nico in terra fidissimo coadjutore del gran con-
 siglio di Dio nell' opra eccelsa, adempita dal santo
 Spirito nel sen di Maria, e custodita da paterna
 cura nell' Umanità assunta del Verbo. *Solus in*
terris magni consilii coadjutorem fidissimum.
Constituit eum Dominus suae matris solatium,
suae carnis nutritium.
 Tutti i seguaci il diceano, che imminente già
 fosse a venire al mondo il desiato da tutte le gen-
 ti. Il dicca quel mancare, che omai vedeasi, dello
 scettro di Giuda, secondo il presagio del Patriarca
 Israele. Il diceano le settimane misteriose di Da-
 niello, ch' eran presso all' adempimento. Il di-
 ceano i vaticinj di Malachia, e di Aggeo, che al
 ristorato da Zorobabele secondo Tempio di Gerol-
 solima presagiron la gloria di accogliere l' Uomo-
 Dio, tosto che fosse al mondo inviato il Precur-
 sore, che gli preparava la via nel deserto. E tal
 foriere santissimo era già concepito da cinque mesi
 col previo annunzio dell' Angelo a Zaccaria: *Ipse*
praeceget ante illum. Ed era omai sulla terra in
 età capace della maternità divina quella Vergine
 benedetta, preveduta da sette secoli e più da I-
 saia, destinata a concepire, e dar fuori l' Emma-

nuele. Che più ? Già lo Spirito santo in questa Vergine sublimissima , avca profusi da magnifico Sposo immensi doni di grazia : e 'l momento aspettava da renderla Madre del sommo Verbo. E che inoltre aspettavasi ? Aspettavasi , Uditori , chi assicurasse da' profani insulti l' arcano adorabile della Incarnazione : chi assistesse la Vergine da legittimo Sposo , e di tutti il più fido al gran consiglio di Dio , ne secondasse i disegni. *Magni consilii coadjutorem fidissimum... Matris solatium.* Ma fra le tenebre di quella notte , che a tutti i mortali occultava il Mistero , il clamore si udì : *Ecce Sponsus venit.* E videsi Sposo della gran Vergine venir Giuseppe. *Joseph virum Mariac.* E mentre tutti ignoravano , che dessa appunto Maria fosse quella di Ezechiele porta ben chiusa , nè mai aperta ad uman passaggio , e quel fonte segnato , e quell' orto rinchiuso : fu allora , che il santo Spirito , rinnovando i prodigi , da lui operati al primo nascer del mondo , di sviluppare viventi esseri del sen della terra , avvivò il sen di Maria , e vi produsse l' Umanità dell' Adamo novello ; ristorator dell' antico. Oh seno beato ! Fu desso il campo prezioso , ove nascosto il divino tesoro fu destinato Giuseppe a far sì , che restasse ed intatto il campo , ed ignoto il tesoro. E tanto egli adempì con assister la Sposa , con secondarne la purità , con difenderne l' innocenza.

Doveva dunque Giuseppe assisterla in modo , che le mostrasse il più tenero amor di consorte ,

e insiem riverenza da estraneo. Sicchè quella Vergine sì gentile , sì pavidà , sì gelosa del suo candore , che si turbò tutta al saluto dell' Angelo : potè trattar con Giuseppe sì piena di sicurezza , che da lui neppur ombra di sollecitudine mai sul cuor le venisse. Oh Sposo ammirabile ! *Matris solatium*. Eccolo dunque pacifico possessore del cuor di Maria. Con lei dimostrasi in pubblico , con lei dimora in privato , al bujo , al chiaro , al chiuso , all' aperto , in ogni luogo o popolare , o solingo. Con lei va su pe' monti a visitar Lisabetta , con lei torna al suo domicilio. A mensa con lei , al Tempio con lei lo veggono tutti: nè v'ha chi pensi di questi Sposi sì inseparabili, sì dimesticj , l'arcano voto reciproco del verginale inviolabil candore; nè v'ha chi pensi del santo Parto di quella Vergine che non Giuseppe ne sia il Padre. E tanta fu di Giuseppe la capacità , l' accortezza , la circospezion prudentissima di celare il mistero , che lo stesso infernal nemico sì astuto , sì vigile , pur nol seppe ; e per lungo tempo riputò Cristo figliuol di Giuseppe , come le turbe lo riputarono. E sol per Giuseppe non mai nacque fra 'l popolo sospetto alcuno oltraggioso al divin Figliuolo , oltraggioso alla Madre : sospetto , invero , ch' evitar non poteasi , al dir de' Padri , senza uno Sposo cotanto fido , che occultasse il mistero. E fu Giuseppe il sagro velo , che l' occultò , come addita l' Angelico ; fu egli sol quella nube , che preoccupava il Tabernacolo santo pria che dovesse oc-

cuparlo la maestà dell' Altissimo. Nè il Verbo di Dio sarebbe disceso ad occupare il sen della Vergine, santuario illibaticissimo, se pria Giuseppe di lei sposo non gli avesse, per così dire, fatto ombra colla sua assistenza. *Nubes operuit Tabernaculum; et gloria Domini implevit illud.* (Exod. 40).

Ma questa nube, Uditori, non fu d'immondi yaponi un vile aggregato. Fu anzi sì pura, che lo stesso candor dell' eterna luce la volle accanto alla pura sua Madre. *Suae Matris solatium.* A lei Giuseppe facea da sposo col secondarne la purità con pensieri, e con affetti uniformi. Senza fomite concupiscibile era la Vergine, perchè non soggiacque alla sciagura di Adamo. E senza tal fomite doveva esser Giuseppe: acciò tra Sposa, e Sposo la somiglianza si ritrovasse de' cuori, da cui dipendeva il reciproco ajuto. Ond'è che di Giuseppe asserisce un Padre insigne, aver detto le divine Persone: *Faciamus adiutorium simile Virgini.* Questo Sposo, destinato alla Vergine, il vanto abbia di quella previa (*) santificazione, concesso, per minor popo, ai Geremia, a' Battisti: e non senta d'impura carne il suo cuore. *Simile Virgini.* Fa d'uopo unirlo alla Madre di Dio, e unirlo di spirito, qual raggio a raggio

(*) È da leggersi nella Predica di S. Giuseppe il §. 2 del P. Segneri.

d'una medesima luce , qual Angelo ad Angelo. Io veggio intanto l'umanità di Giuseppe simboleggiata in Mosè , mentre questo si appressa al Roveto fiammante , che fu il simbolo della purità della Vergine. A Mosè dice Dio : sgombra i tuoi piedi , sciogli i calzari. *Solve calceamentum de pedibus tuis.* E Mosè tosto a piè nudi avvicinasi a quel Roveto. Ma son gli affetti dell'anima , che Agostino ravvisa ne' piedi : e poi ne' calzari i pravi appetiti del fomite immondo. Così adunque il divino Verbo , chiamato Angelo insieme , e Signore , che nel Roveto comparve , e nel sen di Maria , così comanda all'umanità di Giuseppe anzichè si avvicini questo alla Sposa : *Solve calceamentum de pedibus tuis.* Lungi il fomite guasto, lungi i pravi appetiti : e sieno puri gli effetti , e niente carnali , nell'appressarti a questo intatto Roveto , che di me tutto fiammeggia. Ed ecco , tanto eseguire chi tanto vuole. Ecco puro lo Sposo , uniforme di affetti alla purità della Sposa. *Adjutorium simile Virgini.* Eccolo presso a lei sempre più di sollievo alla Sposa ; e tanto più simile nella purità le diventa , quanto più , come insegna l'Angelico , sono simili al lor principio le cose ad esso più prossime , e son più pure le acque , che son più dappresso alla pura lor fonte. Vicinissimo alla gran Vergine il puro Sposo ne riceveva in ogni parola , in ogni atto , i più soavi impulsi ad unirsi con Dio sempre più strettamente , a santificare sempre più puramente i corporci sen-

si , a custodire illibato il suo spirito. L' amor suo per Maria era un bell' avanzarsi alla perfezione de' puri Angeli del paradiso. E un Angelo di purità avreste detto Giuseppe , all' infuor di cui non trovarsi altro Sposo più casto , più convenevole al bel candor della Madre di Dio. Così lo dissero illuminati Scrittori. *Nullus dabatur* (così per tutti un di loro) *nullus dabatur de facto tam conveniens sponsus , sicut purissimus Joseph , qui extincto fomite in eadem domo cum pulcherrima Virgine permaneret.* (Sylveir. l. 1. c. 10 q. 2.)

Or, pensate, uditori; se quella Vergine sapientissima, fatta sede della divina Sapienza, e avvezza a tutto considerare, come accenna il Vangelo, *Conferens in corde suo*, pensate qual gioja, quale contento sentir doveva nel cuore in vedersi da tanto Sposo così ben secondata la purità verginale, più cara a lei della dignità di Madre di Dio! E in vedersi insieme difesa, mercè di Giuseppe, la sua bella innocenza! Oh sollievo, oh conforto della Vergine Madre! *Matris solatium*.

E che forse a difendere quell'innocenza altri modi mancavano alla Sapienza infinita? Ma tal era l'ordine, già deciso nel divino Consiglio, qui insegna il dottor di Aquino, che un visibile Sposo la difendesse; e perciò necessario, e indispensabile fu Giuseppe a Maria. Si doveva a Maria un Dio per sposo, e si doveva per isposo anche un uomo. Quello invisibile, che la fecondasse anche intatta; questo visibile, che intatta la difendesse: quello con-

tra i nemici interiori; questo contra gli esterni le fosse scudo. Due Sposi eran essi dalle Scritture simboleggiati in que' due sigilli e del cuore, e del braccio, che alla Vergine pose il divin maritaggio. *Pone me ut signaculum super cortuum, ut signaculum super brachium tuum.* Lo Spirito santo fu al cuor di lei qual vivo sigillo, che chiuso il tenne ad ogni alito immondo. E al braccio di lei fu Giuseppe, che al Verbo in essa umanato l'impronta pose di proprio figliuolo con fedeltà senza pari, *Magni consilii adjutor fidissimus.*

Che ammirabile fedeltà! In qual cimento ella resse! Vid' egli incinta Maria: e non sapeane l'arcano. Essa *tacealo per umiltà*; egli *niente chiedea per modestia*. La santità di Maria a lui nota esigea venerazione. Il diritto di Giuseppe esigeva gli umani argomenti. *Vuol egli credere che Maria sia vergine*: ma poi *come comprendere ch'ella sia Madre?* Ecco il cimento della fedeltà dello Sposo. Ecco il gran punto della necessaria difesa. Che fatto avrebbe altro sposo, di qua incalzato da criminosa apparenza, di là sospinto dalla legge a denunziarla, per non sembrare partecipe del delitto? Oh povera innocenza della donzella Santissima! Che fa intanto Giuseppe? Egli è giusto a salvar la legge: ma egli è fido alla santità conosciuta della consorte. L'oscurità del Mistero ignoto lo aggira intanto qual combattuto naviglio fa la tempesta caliginosa di mille affetti, e pensieri. E son questi le onde, e i turbini, che lo scom-

pigliano tra 'l dubio , e la lusinga , la sicurezza , e 'l timore : e fan sì che nel tempo stesso e creda , e neghi , ed accusi , e rispetti , e si condannino , e si assolvano : *e turbato , ed incerto o di ricevere in se , o di recare alla Sposa oltraggio , si gravi di se medesimo , si consumi , e smarrisca : e senza requie le notti , e i dì , alla tristezza abbandonisi , ed all' affanno*. E chi siede al governo dell' agitato naviglio tra sì orribil tempesta ? La fedeltà costantissima , che mai non perde di mira la santità di Maria. Quindi è che non pensa mai a risolversi di smaccarla. *Noluit eam traducere*. E ad onta pure di quell' indizio , che l' agita , e che mette in rivolta l' amor più fervido , e la prudenza più delicata , non vuole , no , pubblicarla : e se al fine si appiglia al partito di lasciar la Sposa ; vuol farlo pur egli con tal segretezza , che quel dividersi occultamente da lei non comparisca divorzio , che la sfregi. *Voluit occulte dimittere eam*.

Ma : Non temere , o Giuseppe , gli dice Dio per un Angelo ; sgombra ogni pena ; vivi tranquillo. È ben tua Maria , tua fida sposa. Nel sen di lei tal discese dal Cielo il divin Figliuolo , qual non avvertita da mortal guardo la celeste rugiada nel vello di Gedeone. In lei lo Spirito santo produsse il frutto beato , che all' uom rinnova la vita. E tu sei , o Giuseppe , il Cherubino eletto , già posto avanti al paradiso , ove alligna tal frutto , perchè il brando impugnato della pura fiam-

ma del fido amor tuo, in guardia nè resti, e ne allontani gli altrui iniqui pensieri, che senza te si farebbero a giudicarlo profano. Tu vergine sposo dato a Maria, siedi a mia destra con ajutare tu solo il sublime consiglio della divina Incarnazione. *Solus in terris magni consilii coadjutor fidissimus.* Tu il conforto della Madre divina con assisterne la persona, con secondarne la purità, con difenderne l'innocenza. *Matris solatium.* Abbila dunque per tua Consorte. *Noli timere accipere Mariam Conjugem tuam.* Ed abbi il vanto di padre sul divin Figlio umanato, il vanto d'imporgli il nome, che a te ora disvelo. Lo chiamerai Gesù, Salvator del suo Popolo. *Vocabis nomen ejus Jesum.*

II.

Ed eccovi, uditori, i primi passi di Giuseppe ad una gloria ineffabile, dacchè l'oracol divino gli dà il diritto di padre sul Verbo umanato: e vuol così alla paterna cura del sol Giuseppe affidare la provvidenza suprema del divin Genitore, sull'umanità dell'eterno Figliuolo. E mentre Giuseppe è designato Custode dell'Uomo-Dio, che gli dice: Tu siedi alla destra mia, tu alla natura, che assumo, il tuo favor somministra: *Sede a dextris meis*: la gloria acquista di Padre, e di vero Padre dell'incarnato Unigenito. Che pregio! che gloria! Appena, se non dettassela a noi la

Fede, saria credibile. Tacete empj settarj, tacete, Ebionì, Fotini, Cerinti, che empianamente escludeste dal sen della Vergine la pura opera del santo Spirito, e asseriste l'Uom-Dio qual riputavasi da chi ignorava il Mistero: *Putabatur filius Joseph.* Parli Agostino, e ne faccia intendere, che vero Figlio a Giuseppe è l'Uom-Dio, e tanto più fermamente Giuseppe gli è padre, quanto più castamente gli è padre. *Tanto firmiter, quanto castius pater.* E come no? segue il santo Dottore: Si negherà d'esser madre la Vergine, perchè senz'opra di maritaggio carnale diventa madre? A Maria egualmente, ed a Giuseppe diè questo Figlio il divino Spirito, *Ambobus filium dedit*, perchè ambidue eran vergini. In Maria si dovea concepire, ma darsi a Giuseppe, che siccome di lei fu legittimo sposo, così del figlio per lei nato senz'opra d'uomo fu legittimo padre; e lo fu per ragioni più nobili, che non son quelle di carne, comuni ancora a genitori illegittimi, ragioni di fede, di maritaggio, di amor più sincero, e più casto. *Sicut illa caste mater, sic ille pater, affectu fidei, affectu conjugii, affectu sincerioris, castiorisque caritatis.* E laddove in Dio Padre si riconosce una generazione eterna; ma senza autorità sopra Dio Figlio; in Giuseppe è tutta la paterna autorità su quel Figlio umanato, ma senza umana generazione, raccolta. Nè ciò solamente per una qualunque comunicazion graziosa, ma per una certa sostituzion necessaria di Dio Padre, che

affida a Giuseppe quelle cure laboriose, di cui la divinità è incapace. *Ad omnes labores* (Ruperto abate lo disse) *quod Deus ferre non poterat; Josephum pignorat*. Ed ha la gloria Giuseppe di vestire i pensieri proprj di Dio Padre, di nutrirne le proprie sollecitudini, di sostener le veci dell'amor paterno di Dio stesso. E ciò tanto più, che quel Padre celeste per quanto amasse tal Figlio, dovea nascondergli quell'amore; e dimostrarglisi punitore severo, dacchè tra noi lo mandò a pagare il fio delle nostre colpe: *Voluit conterere eum in infirmitate*: E non avea più quel figlio, che il solo Giuseppe, al cui amore fidarsi, qual figlio al Padre.

Vedreste dunque il divin Figliuolo trovare in Giuseppe il sostegno, che lo nutrice; il rifugio, che lo assicura, il liberator, che lo salva: e sembrar che a Giuseppe ridica ciò, che a Dio si direbbe: *Dominus firmamentum meum, et refugium meum, et liberator meus*.

E vedreste Giuseppe tutto premura, tutto ansietà in adempir queste parti di padre. Per alimentar giornalmente l'Amore di tutto il cielo, e la speranza di tutto il mondo, procura egli nella sua disagiata officina la ben difficile opportunità del guadagno col duro travaglio delle sue mani. Mentr'ei rasciuga i sudori della sua fronte, il suo pensiero non è, che l'adorabil Figliuolo. *Ed è pur vero, (io crederò che dicesse) ed è pur vero, che questi sudori miei provveggano di*

*alimento un Dio umanato! Qui la maraviglia, l'amor, la fede alla beata contemplazion lo trasportano di sì mirabil mistero; nè però lo tolgono alla fatica, anzi più la raddoppiano come sì necessaria a sostentarne Dio stesso. Oh santi Angeli del paradiso, che giù discesi a schiere per corteggiar questo Dio, vi aggiraste sovente intorno a lui contemplatori lenti ed estatici, mentre aspettavasi da Giuseppe il suo nutrimento, e sol da lui, non da voi, ristorar la sua sete, sgombrar la sua fame, coprir la sua nudità; che santa invidia ne avevate per non potervi occupare voi a servirlo, a reggergli i passi, a portarlo nelle vostre mani, a stancare le vostre penne per provvederlo nelle sue indigenze! Fin dalla notte, che Gesù nacque, io credo bene che avreste cangiato il vostro canto di gloria con quelle cure, che Giuseppe di lui prendeva nel freddo speco di Bettemme, quando *acconciavalo su molle strame, e 'l ricopriva di poveri cenci, e 'l difendea delle braccia da' fieri aquiloni, e più clemente facea presso lui la stagione, e la notte.* Ma di voi non ha d'uopo quell'adorabile Umanità, sustodita abbastanza dal suo Giuseppe, che n'è il sostegno non solo, ma il rifugio sicuro. *Firmamentum meum, et refugium meum.**

Sì, il proprio, l'immediato asilo del divin Fanciullo fu sol Giuseppe. A questo sol disse l'Angelo: *Accipe puerum, et fuge in Ægyptum.* Che incarico veramente da padre! e tanto più glorioso.

Opusc. Orat. Poet. Vol. I. 7

so per lui , quanto meno ajutato dall' avviso celeste. Non altro a lui si addita , se non che il dover fuggire all' Egitto, e che non era il persecutor del fanciullo *un volgar nemico* , ma era un monarca , il qual non poco estendeva la sua potenza , e non poco odiava in Gesù il sospettato rival del suo trono. E' l dippiù non si avvisa all' angustiato Giuseppe ? No. A questo padre si lascia tutto il pensiero di regolar la fuga opportuna, di sceglier la via , il modo , l' ora , il momento. A lui si rimette la Provvidenza sovrana, a lui solo il Fanciullo si affida. E nè quella s' inganna , e nè questo è deluso.

All' incarico pressantissimo non ritardan Giuseppe le lunghe vie da imprendere , gl' ignoti luoghi, i disagi, i pericoli. Ove trattasi assicurare quel caro Figlio non aspetta Giuseppe l' aprir del giorno. La notte stessa egli levasi , e desta la Sposa , e trae seco il picciolletto Gesù , e intraprende il viaggio. *Nocte secessit.* Oh quella notte , che vide fuggire quell' adorabile famigliuola ! oh que' luoghi romiti ! quelle strade inospitali ! e perchè non ci dicono i molteplici affanni , che serrar dovette nel cuore Giuseppe , i varj partiti , che dovette fabbricar colla mente in vedersi sprovvisto gramo fuggiasco, e bisognar di molto il fidato a lui divin Figliuolo ? *E dov' è la manna , che piova di Cielo ? e dove son l' acque , che scaturiscano dalle pietre ?* Non v' è prodigio , che sollevi Giuseppe. Egli sia il prodigio di obbedienza , di for-

tezza, di fede, di rassegnazion, di pazienza. E a quella santa Umanità, ch'è l'Arca viva del sommo Verbo, egli solo Giuseppe sia nel viaggio il chiaro fuoco, che le segni di notte il cammino; e la densa nube, che le ombri la via di giorno; e l'Angel potente, che lo custodisca dall'alto; e dove l'agevoli il tragitto, e dove le assegni il soggiorno; e le assicuri ne' dubj casi il soccorso; ed apri il varco alle acque; e l'*ingiuria difenda de' nembi; e la feritù disarmi de' barbari; e l'odio estingua, e gl'insulti degl'idolatri*. Egli sia il provvisore, il duce, l'arbitro, il Dio, pur direi, il Dio di Dio stesso, che il chiama *refugium meum*.

E già il sapete, o fedeli, che in quella fuga Giuseppe salvò dalla morte il Salvatore del mondo. *Providetur Christo Pater* (scrive il Grisostomo); *ne mors praeceps, quod nostrae salutis venerat, auferat*. E mentre l'empio Erode facea pianger Rachele su i pègri suoi tenerelli, da lui trucidati oltre al numero di ben quattordicimila per Bettelemme, e i vicini paesi, e presumea trucidare con essi ancor Gesù pargoletto di mesi quindici, era questo già salvo. E per chi lo era, o Fedeli?

Io qui rammento i salvati, che ne accennano le Scritture: ed ammiro involati al furor de' nemici i Mosè, i Daviddi; i Giacobbi, i Danieli, i Tesbiti, e mille altri. Ma tutti alfine eran semplici uomini; ed era poi lor potente liberatore il

braccio stesso di Dio. E ciascun di loro all' Altissimo dovea dire : *Liberator meus es tu*. Ma qui stupisco oltre modo , che sia un uomo il liberatore di un Dio : che il Verbo umanato , al cui potere non v' ha chi resiste , e trema la terra , e tremano i cieli , e l' universo obbedisce ; riconosca in Giuseppe il liberator di sua vita , l' asilo , il sostegno. *Firmamentum meum , et refugium meum , et liberator meus*. O Angeli , o uomini : rimirate la gloria di Giuseppe. Egli è l' unico sulla terra coadjutore fidissimo del divino consiglio. Associato agli oggetti più cari , che avesse il Verbo divino , alla Vergine sua Madre , all' Umanità , che di lei assunse ; alla destra del Verbo si vide scelto a sedere. *Dextera quidquid carius. Sede a dextris meis*. E fu il sollievo di quella Madre in qualità di Vergine Sposo. E fu il Custode di quella Umanità nell' impiego affettuosissimo di legittimo Padre. *Constituit eum Dominus suæ matris solatium , suæ carnis nutritium : solum denique in terris magni consilii coadjutorem fidissimum*.

SECONDA PARTE.

Rammentando l' Apostolo , che Abramo tributò le sue decime al sacerdote Melchisedecco , dice che questo è assai maggiore di quel Patriarca. Che se in Abramo eran compresi tutti i Fedeli : eran questi , ed Abramo tutti inferiori a Melchi-

sedecco ; il quale è figura di G. C. Ma poichè G. C. sulla terra si abbassò a Giuseppe , qual minore al maggiore , qual Figlio al Padre : *Erat sublitus illis* : dichiarò Giuseppe maggior di tutti , salva la gloria di Maria , che tra tutti i cori de' Santi forma un ordine a parte. Mirate dunque , o fedeli , vi dirò di Giuseppe , come disse l' Apostolo di Melchisedecco , mirate quanto egli è grande presso di Dio ! *Intuemini quantus sit hic*. Se gli altri Santi son tutti potenti ad impetrare per noi: Giuseppe è sì grande, che non impetra , ma impera (afferma il Gersone) : *Non impetrat , sed imperat*. E quel Dio, che obbediva a Giuseppe: *subditus illi* : a lui tuttavia obbedisce nel Cielo. *Obediente Deo voci hominis*. Che fiducia intanto non metteremo in Giuseppe ? Rivolgiamoci a lui ; ed oh gran Santo , diciamogli , tutto da voi speriamo. Voi , che foste quaggiù alla Madre divina , ed al suo eterno Figliuolo , il sostegno , il conforto , il sollievo , l' asilo , il provvisore , la gloria: deh siatelo ancor per noi. E noi sicurissimi di goder gli effetti della vostra potenza , della vostra pietà , vogliam chiamarvi fino alla morte : *Firmamentum , refugium , liberatorem*.

MOTIVO DI LIMOSINA.

Facea limosine a' poveri S. Giuseppe ? E chi lo sa ? voi direte : nulla di ciò avvisa il Vangelo. Sappiamo ben , ch' ei fu povero , che nel presen-

tare Gesù al Tempio non ebbe modo a comprar l'agnello da offerire, secondo la Legge ordinava a' ricchi: ma fece l'offerta de' poveri, ristretta a un pajo di tortore, o di colombi, Sì? ma de' bei donativi, ch'ebbe da' Magi, soprattutto dell'oro, qual uso ne avea fatto? Se l'avea forse riserbati a sostentar la sua povera Famigliuola? No, miei Fedeli. Giuseppe era un povero, che amava la povertà, come l'amava Gesù Cristo, ed amava i poveri, ne' quali G. C. voleva esser considerato. Sicchè a limosine diede subito que' donativi preziosi. Così rispondono autorevoli Interpreti, e con essi S. Bonaventura. *Totum infra paucos dies sic pauperibus erogavit, quod non habuit, unde unum agnum emeret, sed emit turtures, vel columbas.* Che bell' esempio di carità! E voi divoti di S. Giuseppe non amerete la povertà, ed i poveri? Non vorrete spropriarvi di alcun danajo? Non farete limosina a' poverelli, che vi figurano Gesù Cristo? Sarà più bella la vostra limosina, e più meritevole, se la farete, malgrado i vostri bisogni. *Mirabilior eris, si ex paupertate liberalior sis.* Così diceva il Grisostomo.

ALTRA SECONDA PARTE.

Spingete al Cielo i vostri guardi, Uditori, e mirate Giuseppe quanto ivi sia grande. *Intuemini quantus sit hic.* Altro che Mardocheo, esaltato ad onori regj da Assuero nella sua gran Monarchia.

Altro che l'antico Giuseppe esaltato alla dignità di Padre , di Signore , di Principe nella sua casa , nella sua Corte , nel Regno suo dall' Egiziano monarca. Non altro furono essi , che ombre leggiere dell' esaltato nostro Giuseppe sopra l' Empireo.

Tutto nel Cielo doveva essere il suo compenso, giacchè sulla terra non ebbe affatto. Ebbe anzi travagli , amarezze , ed in fine il cordoglio inesplicabile di dover lasciare l' amabile compagnia di Gesù , e della Vergine Madre , ch' eran l' unica sua delizia da mitigargli le pene di questa vita : e lasciando tal suo paradiso andarsene all' oscuro limbo ; e laggiù sospirare fra gli altri giusti la corona ripostagli di giustizia. *Reposita est mihi corona justitiæ.*

Appena dunque fra quelle tenebre spuntò la luce del Redentor glorioso , che tosto videsi il buon Giuseppe da lui chiamato a sedergli appresso nel Ciclo: *Sede a dextris meis.* E all' ascender Gesù al Cielo fra le schiere de' Santi , del limbo usciti, la sua beata Umanità al solo Giuseppe si tenea più vicina , e in certa guisa appoggiata , non più per bisogno , com' eragli in terra , ma per compenso di onore. *Innixa super dilectum suum.* E rivolto allora Gesù a quelle schiere felici additava in Giuseppe quel suo ministro per eccellenza , cui erasi dichiarato voler situare ivi stesso , ov' egli è : *Ubi ego sum , illic sit et minister meus.* Che plausi allora a tai voci avran fatti quei Santi ?

Avran tutti eccheggiato esser degno Giuseppe di tanta gloria , perchè fu il Custode del suo Signore: *Custos Domini sui glorificabitur.*

Mirate intanto Giuseppe ascenso all' Empireo i primi onori godersi fra tutti i Santi , e sol cedendo alla sovrana sua Sposa , come questa al Sovrano suo Figlio , sedere a lato di questo , e di quella , e possedere anch' egli il suo trono , il suo scettro , la sua corona. *Sede a dextris meis.* Nè mai pensate , uditori , che torto facciassi agli altri Santi con esaltar sopra loro Giuseppe. Si fa anzi ragione alla Sovrana de' Santi , che più di tutto il suo sposo le sia vicino di soglio. Si fa anzi ragione al Signor de' Signori , che sia a tutti lassù. preferito quel suo Giuseppe , ch' ei quaggiù si compiacque di preferire anche a se stesso. *Subditus illi.*

A un Santo sì degno , sì prossimo al trono di Gesù , e di Maria , con qual fiducia non dobbiamo rivolgerci , cari Fedeli , per ottenerne ogni grazia ? Di Mardocheo leggiamo , che per esser tanto esaltato proteggeva gl' Israeliti , e intimoriva i loro nemici , che ne volevan la morte. E noi siamo sicuri , che assai meglio di Mardocheo esaltato Giuseppe ci proteggerà maggiormente dall' infernale avversario , massime allora , che veggendoci presso a morire il brutto nemico si sforzerà di dar morte all' anima nostra: *habeas iram magnam , sciens quia modicum tempus habet.* Di Giuseppe antico leggiamo , che per essere tanto

esaltato colmò di beni i fratelli , e li sottrasse alle calamità temporali. E noi siamo sicuri , che il nuovo Giuseppe , di cui l' antico fu debolè immagine , assai meglio esaltato da Dio , faccia per noi il dispensator di ogni grazia , giacchè Iddio , lo fece Padron di tutto : *Constituit dominum domus suæ*. Che se gli altri Santi sono potenti ad impetrare per noi : Giuseppe no , non impetra , no non domanda ; ma impera , e comanda (disse il Gersone) : e quel Dio che quaggiù obbediva a Giuseppe , lo fa pure lassà. *Obediente Deo voci hominis*. Dunque tutti a Giuseppe i nostri voti , le nostre suppliche , la nostra fiducia. A lui dica ognuno : Tu sei , o gran Santo , il mio sostegno , il mio rifugio , il mio liberatore. *Firmamentum meum , et refugium meum , et liberator meus*.

PANEGIRICO

DI S. MICHELE ARCANGELO.

Ecce Michael. (Danielc al 2.^{do}).

BASTI il sol nome di questo Arcangelo a chi ne brama l'elogio. *Ecce Michael.* A tal nome l'Universo tutto risuona : *Quis ut Deus?* Michele in cielo , Michel sulla terra , Michele in fine tra l'ombre ancor dell'inferno gloriosamente rimbomba. E che ? non è il Firmamento coll' annunziar l'opre grandi delle mani divine ; non è questo globo coll' aggregato ordinatissimo de' suoi esseri differenti ; non è l'abisso dell' eterna notte col ritenere fra' supplizj i ribelli spiriti , che manifestano a tutti non darsi ente simile a Dio ? *Quis ut Deus?* Se questo avviso fu primiero a darlo , e nel proprio nome a ritenerlo Michele : ecco tal nome , che mentre forma dell' Universo l' epigrafe luminosa ad esprimerne il grande , il benefico , il giusto Autore , vien decantato dall' Universo. *Ecce Michael.*

1. Ecco quell' Arcangelo , che additando in cielo la grandezza di Dio , vien dal cielo additato grande per la dignità del suo posto : *Ecce Michael.*

2. Ecco quell' Arcangelo , che additando in terra la beneficenza di Dio , vien dalla terra additato benefico per l' efficacia del suo ministero : *Ecce Michael.*

3. Ecco quell' Arcangelo , che additando nell' inferno la giustizia di Dio , vien dall' inferno additato invitto per lo giusto suo zelo : *Ecce Michael.* Vediamolo.

I.

Bontà immensa Iddio , qualora volle fuori di se , (ad esprimermi colle teologiche scuole) comunicar sua grandezza alle sue creature serbò un ordine sapientissimo. Una mirabile gradazione vegliamo negli esseri così disposta , che l' uno all' altro avanzi , e non lasci vuoto il mezzano spazio , tal che formino tutti quasi anelli altrettanti ligati insieme , finchè dall' infimo al supremo si ascenda. Nè ciò soltanto nelle visibili cose. Le spirituali sostanze delle ragionevoli creature nella diversità de' talenti si voglion anche in tal ordine collocate. E quindi ad esse le superiori , e più nobili angeli che intelligenze di gerarchia in gerarchia con varietà di grandezza forman que' cieli spirituali di luce , ove astri si ammirano differenti in chiarezza , siccome accenna l' Apostolo : astri , che a' ri-

verberi del Sole eterno, cui lodano essi da' loro albori, qual meno grande, qual più, mentre tutti risplendono, tutti posto ritengono a grado a grado maggiore. Così l' Altissimo comunicando suoi pregi alle sue creature, volle che tutte esprimesser Lui; e più lo esprimesser quelle, che a Lui più prossime in cielo addette erano a corteggiarne la gloria. Ma qual di loro più di Michele ottenne posto sublime, vantò maggiore grandezza?

Cieli deh apritevi a' nostri guardi, siccome al santo Levita di Gerosolima. Veduta al lume della divina gloria la gerarchia di Michele, cercherei dal sommo altare di Dio un globo di fuoco; ed il mio labbro purificandone come quel d' Isaia, onde meno indegno potessi usarlo a descrivere angelica dignità; assai meglio, uditori, la dignità di Michele vi esprimerei quanto superi i cori suoi. Ma se ciò vietano i chiusi cieli alle corporee pupille: nol vietano a' lumi di nostra mente le già dischipse da' Padri divine Scritture.

In esse veggiamo comparso Dio le più volte trall' antico suo popolo. Dio in Edene a' Progenitori delinquenti la fatal sentenza intima; perchè il riconoscano a tutti gli esseri superiore, e sappiano in fatti che altro Dio fuor di lui non vi sia. *Quis ut Deus?* Dio nel Roveto di Madian spedisce Mosè a Faraone, perchè a costui tra percosse, e gastighi la sua potenza palesi, cui non è chi pareggi: *Quis ut Deus?* Dio ad Abramo impone sacrificargli la prole, perchè So-

vano sì mostri , cui tutto dovuto sia , nè alcuno contrasti : *Quis ut Deus ?* Dio dall'orrido Sina tra lo squillo de' tuoni , e 'l balenar delle folgori esige dagli uomini l' adempimento de' suoi voleri nelle tavole espressi , Io sono , dicendo loro , l'unico Dio. E chi mai fia l' altro , che da voi , o mortali , potrà meritare incensi , vittime , adorazioni , tributi di amore ? *Quis ut Deus ?* Dio comparisce a riprendere il popol suo di prestatato altrui culto idolatro. Dio a' Profeti in soglio eccelso ed elevato , cui l' universo è sottoposto , e teme , e adora , e trisagi raddoppia colle voci de' Serafini , ed impareggiabil ne mostra la gloria : *Quis ut Deus ?* Dio . . . ma su bastino tai vedute ; e massime le accennate , dirette proprio a risvegliar ne' mortali idea dell' Altissimo preferibile a tutto per la infinita eccellenza de' suoi attributi : ed ecco , io vi ripiglio , rilevata al vivo la sublimità , la grandezza dell' Arcangelo S. Michele.

Noi Michele vedemmo in tai comparse , uditori : giacchè per fondato parer de' Padri mai sempre un Angelo uopo è ravvisare ove Dio le Scritture ne additano. Ma penserete Angiol qualunque ? No : ma sol quello che nel nome stesso il privilegio dimostra doverla far da rappresentante di Dio : *Quis ut Deus ?* Michele è questo , che dell' Altissimo sostiene le veci. *O posto eccelso ?* oh grandezza ! Lo argomentare dal nome la dignità , se falla spesso tra gli uomini , poichè non

sanno nel nome la dignità dichiarare : non falla mai presso Dio , che qualor nomina , definisce. Così egli fece qualor per bocca del primo uomo i nomi impose alle più basse creature. Or se Dio ab eterno avea già destinato un Arcangelo a comparire in suo nome ; e sapientissimo , qual egli è che a proporzione del posto , a cui vuol sollevare un creato essere , fregialo prima delle convenevoli doti , come ragiona Bonaventura : ecco l' Arcangelo sublimissimo , a cui possiam dire : *Secundum nomen tuum , sic et laus tua*. Le tue doti ammirabili , che t'innalzano sopra tutti delle angeliche gerarchie , dal nome solo ci fa intendere Iddio. Ci fa intendere , che in Michele raccolse Egli il più bello , il più grandioso , che in altri Angeli partitamente Egli sparse Autor di grazia , e di natura : e che dicesse in crearlo : Io vo far pompa di mia grandezza ; e in questa regia beata vedranno tutte le gerarchie come sappia distinguere il Re del cielo chi egli vuole onorare. *Sic honorabitur quemcumque Rex voluerit honorare*. Indi col cenno della sua onnipotenza chiamandolo dal sen del nulla sfolgarantissimo più che ogni altro degli astri angelici : Va pur beato (gli avrà detto il Creatore) : in beltà di natura , in leggiadria di grazia va pur glorioso : *Specie tua , et pulchritudine tua intende*. Ti soprabbondino i meriti negl'istanti della tua via : *prospere procede*. E signoreggia , e regna sul vano orgoglio insidioso , che tua grandezza privar volesse del termine

• sospirato: *prosperè procede, et regna*. Va pur distinto fra tutti i mille e mille nobilissimi spiriti, che mi corteggiano, ad esibir nella tua presenza la mia. Io Monarca invisibile. t'innalzo al posto di vice-Dio: le mie cure a te fido: il trono solo mi serbo: *Uno tantum regni solio te præcedam*. A te i secoli volgeranno gli elogi. Nominato sarai il principal dell' Empireo, cui onorano le sfere tutte. *Præpositus Paradisi, quem honorificant Angelorum cives*. I cittadini più degni della superna magione, i Precursori, gli Apostoli, a te il primato daranno su labbri veridici della militante mia Chiesa: e sol dopo la Genitrice augusta del mio Unigenito, a te le anime penitenti confesseranno i lor falli, e ti pregheranno da intercessore: *Beatum Michaellem Archangelum*. Oh grandezza! oh sublimità di Michele! Di già comparisco che mentre il cielo eccheggia al suo nome: *Ecce Michael*, il nome ancor ne ripete la terra, dacchè in esso il Grande de' grandi singolarmente grandeggia.

II.

Beatum Michaellem Archangelum è la frequente espressione de' mortali a riflesso che la dignità di Michele tutta si adopera in lor favore, poichè tutta deriva da un Dio benefico, e la bell' indole ne partecipa di profondersi altrui. Tanto mostra Michel sulla terra. E noi un guardo alla terra

volgendo nell' ammirare la piena de' benefizj divini, sentiam da questi insinuarci l' idea di un Dio, superiore ad ogni essere : *Quis ut Deus* : e Michele ciò dice col nome suo : e quanto avvisa col nome , altrettanto seconda col suo ministero.

Investito egli delle veci di Dio immenso, ma a dover sostenerle nel suo essere limitato, supplì mai sempre a ciò , che mancagli d' immensità coll' ansietà dell' amore verso i mortali. E si presenta ovunque , sollecito a segno, che nelle massime urgenze direste esser Dio , che soccorra coll' immediata opra sua , eppur egli è Michele. Protezione egli prende del popol santo , ed ove trattasi custodirlo , e dalla santa sua Gerosolima respinger via le molestie , e le imminenti sciagure , egli è fra tutti che amorevole accorre. Così un Angelo protestò a Daniele : *Nemo est adjutor meus in omnibus his, nisi Michael princeps vester*. Michele è quel Signore pietoso , che all' Arca Noetica chiuse l' uscio di fuori , perchè impedisse alle quivi elette persone la funesta veduta del naufrago mondo. *Inclusit eum de foris Dominus*. Michele è quello , che per dividere dagli empj i figliuoli di Dio , i linguaggi confonde su di Babele. Egli frall' Eritreo gl' Israeliti protesse e di fronte , e di spalla dagl' insecutori protervi. *Tollensque se Angelus Dei, qui praecedebat castra Israel, abiit post eos*. Egli del Cananeo , dell' Amalecita , del Filisteo , del Madianita , dell' Assiro , il furor guerriero conqui-

se ; perchè i Manue , i Gedeoni , i Giosuè , le Deb-
 bore , le Giuditte , i Davidi , gloriose vittorie ne
 riportassero. Egli a' Leoni turò le fauci , per li-
 berarne Profeti : alle fiamme smorzò gli ardori nel-
 le fornaci , per la vita serbare de' giovanetti pie-
 tosi. Egli a' Maccabei apprestò coraggio per la di-
 fesa delle sante leggi : svelò al popol di Dio i lon-
 tani misteri. Ed al popol nuovo di graziosa con-
 quista continuando a prestarsi ansioso , e con più
 larga beneficenza ; dopo averlo beneficato in per-
 sona dell' Uomo-Dio Redentore , sovrano di lui ca-
 po , col prender cure sollecite dell' assuntasi uma-
 nità , or salvandola pargoletta dalla strage erodia-
 na , coll' esortar Giuseppe a trafugarla in Egitto ;
 or sostenendola adulta tra le angosce , gli stenti ,
 gli assalti , i perigli : seguì indefesso a protegger
 la Chiesa ; e procurò tuttavia , egualmente che
 il Capo , vantaggiarne i membri fedeli. A costor
 bene spezzò a Pietro le dure catene , e di pri-
 gione il salvò. Invitto zelo a' Martiri ; vigor co-
 stante di continenza a' Vergini ; a' Confessori per-
 severanza ; a' propagatori del santo Vangelo per
 nuove terre sapienza ; a' Patriarchi evangelici per-
 fezion di santo fervore in apparenze prodigiose di
 Serafino crocifisso ; come a' Franceschi ; ad Impe-
 radori coraggio di atterrare l' idolatria , sconfigge-
 re Vandali , distrugger settari , come a' Costan-
 tini , a' Giustiniani , ad un Lesco Polacco , a un
 Luigi nono di Francia , ad un Carlo Magno , Mi-
 chele solo fu quello , per attestato d' Istorie , che

ottenne, ispirò, e tutto a tutti si rese. Nè di ciò pago il benefico Arcangelo, diè mano in fine a' sensibili segni di sua presenza invisibile tra le montagne de' Sipontini: e in argomento di sua perenne assistenza, e sollecitudine per la Chiesa di Dio, dichiara ad essi voler quivi, che si erga all' Altissimo un Santuario in nome suo; per quindi al concorso de' popoli nell' età future vie sempre manifestare la beneficenza del suo ministero: e meglio quindi si comprendesse con qual fiducia la Chiesa a lui possa ripetere: *Archangele Michael, veni in adjutorium populo Dei*: Nè solo al popolo militante, ma al trapassato ben si possa ella tener di certo, che abbia Iddio costituito Michele amoroso avvocato: *Principem super omnes animas suscipiendas. Principem* se 'l vedranno venire incontro le nostre anime sugli estremi. *Principem*, che in ogni passo una vittoria segna, coprire all' ombra delle sue ale quest' anima combattuta; e dall' infernale avversario schermirla, che sorgerà di grand'ira acceso per avvalersi del poco tempo, che avanza. *Principem*, che allo stizzoso nemico *arcum conteret, et confringet arma, et scuta comburet igni*, e intimerà, che precipiti disperato nel cupo abisso; e di laggiù co' suoi fremiti il nome esalti del suo vincitore: *Ecce Michael*: e prosegua il rimbombo, che dal principio de' secoli nell' Inferno tuonò glorioso a Michele.

III.

Da 'che in quel baratro eterno si udiron gemiti, e i neri spiriti laggiù dannati la pena a piangere cominciarono dell' orgoglioso attentato, si ascoltò tra quell' ombre a interminabil rimprovero de' felloni: *Quis ut Deus?* Si ascoltò, vale a dire, Michele. Ed ei laggiù col suo nome additò la giustizia vendicatrice dell' oltraggiato onnipotente Signore. E qual poi tra le tenebre egiziane, figura delle infernali, andò l' Angelo sterminatore eseguendo del giusto Dio le vendette, così dovè comparir Michele tra le caligini eterne vibrando spada fulminea, e straziando di continue morti gli altieri apostati, non più primogeniti del Creatore, ma schiavi infami di vil catena, privi già del primato, che non mantennero: *Non servaverunt suum principatum.* Così intanto additò Michele nel supplizio de' rei la giustizia di Dio: e dal supplizio stesso tuttora viene esaltato il giusto suo zelo.

Nè può in fatti veder l' Inferno i prigionieri suoi, e non insieme rammentare la gran battaglia, ond' essi caddero debbellati. *Factum est praelium magnum in Coelo.* Rimembra sì que' funesti momenti, quando ammassandosi que' superbi di già armavano le lor potenze, le volontà, i pensieri a disturbar dal suo trono il divino Monarca (disegno infausto, e cieco!): e insuperbiti di loro ec-

celse prerogative ricusavan dipendere dal Donator d' ogni bene : e già occupare agognavano dell' universo l' impero. Ma a tal rimembranza di fellonia , ecco quell' a benanche al momento stesso dello zelo invittissimo di Michele , che già si scaglia in un lampo a reprimere gl' insolenti : *Quis ut Deus ? Ecce Michael*. Son qua , son qua , indegni , a vendicar l' offeso Creatore. Ed ecco insieme presentarsi in mente a que' vivacissimi spiriti il farale attacco. *Draco pugnabat , et Angeli ejus* : e l' insuperabile resistenza , che loro fece co' suoi seguaci Michele ; *Michael , et Angeli ejus praeliabantur* : e con quanto vigore il divino Arcangelo sopraffecce , respinse , conquise , disperse , e sterminò dal Cielo i ribaldi. *Neque locus inventus est eorum amplius in Coelo*. Memorie tutte quanto penose agli apostati spiriti ; altrettanto insieme gloriose a Michele : memorie in fine , che son laggiù tante voci , esprimenti tutte in epilogo il nome augusto del santo Arcangelo. *Quis ut Deus ?* Così le pene eziandio di quell' eterno supplizio son monumenti del pari , son note indelebili , che sempre dicono : *Ecce Michael*. Direste l' Inferno un orrendo campo di compiuta battaglia , campo , ove sien vittime di ferale strage numerosissimi combattenti , campo di sangue , e d' infrante armi , e di rovesciate tende , e d' avvilito ardire , e di scompiglio , e di confusione coverta , *ubi nullus ordo , sed sempiternus horror* , ove senza più darsi speme a conquistar nemici di redi-

vivo alzare il capo riottoso ; il vessillo ondeggia di quel Principe invitto , che gli sconfisse : tal che ad ogni guardo , che su quel campo si volga , apparisca insieme e la strage immensa de' vinti , e lo zelo del vincitore : e del vincitore nel nome : *Ecce Michael* un difensore del divino Monarca , un punitore giustissimo di ribelli , che audaci il trono insidiaron di Dio : *Quis ut Deus?*

Oh nome ! oh elogio ! oh Arcangelo , la cui dignità sublimissima esaltano i cieli , e 'l cui benefico ministero esaltano i mortali , e 'l giusto cui zelo esaltan gli abissi ! Deh voi , Arcangelo santo , se tra le palme , le glorie , gli applausi , che ricevete dall' universo , mescolò in vostra lode i suoi bassi accenti meschino oratore ; deh ricevetei quai preghiere altrettante , onde egli intese manifestarvi il suo più tenero culto , e impegnarvi a proteggere semprepiù questo popolo : *Veni in adjutorium populo Dei.*

Luglio 1806.

PANEGIRICO

DI S. RAFAELE ARCANGELO.

Ego sum Azarias Ananice magni filius.
Tobia al capò quinto.

Fu da insensato e maligno settario (*) quell' asserire audace , che l' Arcangelo Rafaele avesse mentito nel nominarsi Azaria figliuol di Anania il grande. E sarà dunque un mentire lo esprimere la persona per le sue proprietà o di natura, o d' impiego ? Sarà un mentire lo esprimer cosa in accenti , cui l' uso trasporta a vicenda dal senso proprio al figurato , dall' attributo alla sostanza , dalla cagione all' effetto ? E quale assurdo , riveriti uditori , il dir menzogna quell' espressione , che nell' usato Caldeo idioma appellando Azaria dinota Ajuto divino , ed appellando Anania dinota Nube divina , e Nube chiama la Grazia ? E ciò appunto asserì , qual' era , il santo Arcan-

(*) Tirin. hic.

gelo veracissimo. Era egli per quelle anime buone , a cui fu mandato da Dio , un ajuto ; ecco Azaria : ed era un figlio della Grazia , detta pur Nube nelle sante Scritture per la proprietà d' innassiare la terra , e di proteggere dall' ardente Sole : ed ecco quell' Anania , di cui si nomina figlio. *Ego sum Azarias Ananiae magni filius.* E tal si nomina quell' Arcangelo stesso , che poi avendo guarito il cieco vecchio si nominò senza ancora mentire Medicina di Dio , Rafaele. Sicchè nella sua prima espressione del nome , e dell' origine , allusiva ad umane persone , senza mentire significò il suo proprio carattere , che forma l' elogio gloriosissimo della sua dignità , e del suo ministero. Chi è dunque l' Arcangelo , che or vogliamo lodare ? Egli è veramente Azaria figliuol del grande Anania. Che lode stupenda !

1. Egli è un figliuol nobilissimo della Grazia divina , che lo adorna distintamente di maestà tra gli Angelici spiriti per somigliarlo a Dio creatore , qual figlio al Padre : *magni Ananiae filius.* Primo punto.

2. Egli è un ajuto di Dio , che lo distingue mirabilmente tra gli Angelici spiriti nel ministero affidatogli , di benignità , per somigliarlo a Dio Redentore , qual viva figura al suo figurato : *Azarias.* Secondo punto.

Questi due punti , maestà , benignità , forman l' elogio del nostro Arcangelo , tutto espresso in que' suoi accenti : *Ego sum Azarias Ananiae ma-*

gni filius. Ma a ben dichiararli dovrebbe anzi ,
che un uomo ; un Arcangelo favellare.

I.

Che spettacolo di stupore non sarà stato nel Cielo il primo nascet che fecero quegli Astri sublimi d'intelligenza , che svolgorando appena di loro albor mattutino lodarono insieme la maestà del Creatore ! Il Creatore , secondo afferma il mio gran padre santo Agostino , nel punto stesso , che loro diede la naturale esistenza, la purissima luce della sua Grazia in loro sparse a dovizia. *Simul in eis et condens naturam , et largiens Gratiam.* (lib. 12 de Civ. Dei cap. 9.)

Bello oltremodo era in essi vedere i fulgori più vivi , e più copiosi della divinità , che ravvisar si potessero nelle altre Creature. Il lor nascimento lo stesso fu che splendore , e lo splendore lo stesso fu che sapienza e guida ad una vita beatissima. *Simul ut facti sunt , lux facti sunt* , vi parlo ancora coll' Aquilino Dottore , *illuminati ut sapienter beateque viverent* (lib. 11 de Civ. Dei c. 11.) Niente vi dico di quelle doti sceltissime lor conferite nell'ordine naturale ; della perfetta intelligenza , che ad un lampo conosce ne' lor principj le verità le più astruse , e le più occulte cagioni. Niente di quella attività stupendissima , che tocca all'istante i termini più remoti , e gli elementi ad un cenno commuove. Gl'innalza l'Altissimo

sulla lor sì pregiata natura ad un ordine sopran-
naturale di Grazia. Imprime in essi la bella im-
magine luminosa della sua santità a caratteri sì
espressivi, che vedendosi Iddio fra gli Angeli suoi,
detto avreste con Davide, che Iddio si vedesse fra
tanti Dii assembrati: *Deus stetit in synagoga
Deorum.*

Ma deh come mai poggiar tant' alto a vagheg-
giar tali obbietti la nostra bassa condizione mor-
tale? I santi Padri, le divine Scritture, la Cat-
tolica Fede, di quanto dissi accertar ne potranno.
E il potrà dir quello stuolo infelice di Angelici
spiriti, che quasi folgori precipitaron dal Cielo;
quanto fosse copiosa e strabocchevole de' pregi loro
partecipati la piena, la dignità, lo splendore: men-
tre arrivò ad abbagliare anch' essi, onde i miseri
insuperbiti di lor medesimi ardirono temerarj di
pareggiarsi all' Altissimo, e da Figliuoli di Gra-
zia dipendenti e subordinati riputarsene autori, e
tanti Dii assoluti.

Felicissimo intanto il nostro Arcangelo, che umi-
liato all' Autor della Grazia si ritrovò fra le schie-
re fedeli così distinto ne' pregi maestosi, che si
chiamasse per eccellenza il Figliuol della Grazia,
ma di quella singolarmente per lui grandiosa. *Magni Ananiae Filius.* Tutti son pegni della grazia
divina i santi Angeli dell'Empireo: ma non tutti
pur sono di eguali pregi da lei adornati. Distin-
gueli ella diversamente, siccome in terra a diversi
caratteri virtuosi distingue gli Eletti. Distingue in

Cielo Michele nel suo medesimo nome: *Quis ut Deus* per la virtù dello zelo nel rintuzzare l'orgoglio del ribello Lucifero. Distinse nel nome ancora di fortezza di Dio Gabriele, per la virtù del coraggio, ch' egli ispirò e al tremante Daniele, e al vacillante Zaccaria, e alla pavida Vergine, e all' abbattuto Giuseppe, e all' umanità costernata del Salvatore. Na sopra tutti la Grazia distinguer volle Rafaele, facendo ch' ei si chiamasse Figliuol del grande Anania, di Grazia ben grande. Così volle esprimere, che essendo ella la Madre eccelsa e dello zelo, e della fortezza, e di quant' altre virtùdi caratterizzan ciascuno degli Angeli, in Rafaele volessc far pompa del suo totale vaghissimo aspetto, di tutte insieme le virtù sue, e tutte in un grado eccellentissimo, secondo agli altri partitamente profusele: e in lui solo mostrar volesse quanto ella sia grande nella grandezza di ciascun de' suoi pregi. *Magni Ananiae filius.*

Lo zelo adunque di Michele in Rafaele benanche con egual fiamma, accese la grazia, ed egualmente lo mosse a difender l'onore della divina Maestà oltraggiata e là sull' Empireo per fulminare agli abissi la turba sediziosa degli Angeli apostati; e quaggiù nella terra per confinare il Demonio infesto dalla famiglia di Sara al più rimoto egiziano deserto. Così la fortezza di Gabriele al nostro Arcangelo parimente la Grazia conferì, perchè invitto coraggio ispirasse egli e al mesto vecchio Tobia, e al costui giovane figlio o impaurito

dal nuotante mostro invasore , o lasso in duro viaggio ; ed al timido Raguele , e alla gemente costui figliuola suggerisse fiducia di superar gli attentati infernali.

Sicchè al nostro degnissimo Serafino si converrebbero tuttavia i pregiati nomi e di Michele , e di Gabriele , per l' eguali virtù , che ad entrambi il páreggiano ; se il maggior nome a lui non toccasse di figliuol di una grazia magnifica. *Magni Ananiae filius*. Nome per altro , che a lui ben si doveva , poichè toccogli un impiego non già di un genere solo , o di sola forza , o di zelo soltanto , ma di tutte unite insieme le più grandiose azioni , figurative di quelle , che poi venne in beneficio dell' uman genere ad esercitar sulla terra sette secoli dopo l' Autor medesimo della grazia il Verbo um anato.

Da tanto impiego , da tanto nome argomentate , uditori , che raggi stupendi di maestà dovranno in Ciel segnalare questo elettissimo Serafino , e segnalarlo non dico tra le migliaia de' milioni degli altri angelici spìriti , che tutti pur folgoreggiano più che sole nella celeste Gerusalemme ; ma distinguerlo ancor fra que' pochi , del cui numero egli è *Rafaele unus ex septem* , i quali più da vicino , da principi più distinti , e più favoriti assistono al trono del gran Monarca de' secoli ! Tal è mestieri che sia , uditori. E se que' sette più fulgidi Serafini , tra quali contasi Rafaele , per lo splendore della lor maestà , che sopra gli altri distin-

gueli, son chiamati nelle Scritture *Occhi* del Verbo luminosissimo: *Vidi agnum habentem septem oculos*, *qui sunt septem spiritus Dei*: io direi certamente, qualor tra occhi sì belli si debba ammetter divario nella beltà, che Rafaele ottenga il primato, poiehè fra gli altri egli solo vieppiù accostasi in somiglianza d'impiego allo splendor consustanziale del sommo Padre de' lumi. Più viva dunque la fulgida maestà del divino Creatore lassù in Cielo riverberà nell'arcangelo Rafaele: e tanto sopra degli altri distinguer devesi in Cielo per somiglianza al Creator maestoso; quanto sopra degli altri si distinse in terra per somiglianza al Redentore pietoso.

II.

E di fatti, tra quanti Angeli apparvero a' mortali chi mai più di Rafaele prolungò tra mortali il visibil soggiorno per esibirsi opportuno consolatore? Quest'inclito figlio della magnifica Grazia potè dir veramente chiamarsi Azaria, poichè fermatosi lungo tempo sopra la terra in umano sembiante simboleggiò l'umanato Dio, siccome affermano i Padri di santa Chiesa, apprestando agli uomini quell'ajuto, che portò espresso nel nome: *Azarias auxilium Domini*.

Doveva essere l'Uomo-Dio la via, la verità, e la vita per guidare, difendere, animare i mortali. Eccone il simbolo in Rafaele. Vorreste, o

mortali, una via, che vi guidi fedele ne' viaggi, ne' pericoli, negli affari? Osservate Rafaele, comparso in forma di nobil giovane pellegrino offerirsi, ed associarsi a Tobia. Nel disastroso e lungo sentiero se la stanchezza disanima il viaggiante figliuolo, Rafaele il solleva e ristora. Se alle sponde del Tigri si vede in rischio il giovin Tobia di essere divorato, Rafaele abbatte l'ardire del pesce divoratore. Se geme il vecchio Tobia nella penuria e nell'indigenza, Rafaele ilvantaggia di temporali sostanze. A tale oggetto egli abbassa, vedete, la sua angelica macstà a servirgli da messo, da esattor, da valletto.

Vorreste uno scudo di verità d'insuperabil difesa contro a' nemici spirituali armati di falsità per sedirci, ed abbatteerci? Ecco Raffaele scoprir del mondo, del demonio, del senso carnale gl'inganni alle famiglie di Tobia, e di Sara. E fuggali quindi con giuste massime di sapienza, di religion, di preghiera.

Vorreste una vita che sgombri e dal corpo la morte e le infermità, e dal cuor la mestizia, e dalla mente le nubi dell'ignoranza? Ma già osservaste Rafaele salvar lo sposo novello dall' infausto evento, a cui soggiacquero nel primo ingresso alle nozze altri sposi di Sara, perchè indegni della di lei purità, dallo spirito impuro immantinente affogati. E Raffaele è pur desso, che toglie al vecchio di Nestali la molestissima cecità. E desso anche è quell' Angelo, che dà moto alle acque della mirabil Piscina di Geroso-

lima, e infonde ad esse la medicinale virtù da curare infermità corporali, portando egli solo nel proprio nome di tal virtù il ministero. *Raphael medicina Dei*. Vita egli del corpo, produce ancor quella gioja; ch'è la vita del cuore, movendolo a benedire e lodare quel Dio, che de' cuori è il sommo contento. *Guadium parentibus fecit: Vos autem benedicite Deum*. Ma quanti lumi di eterna vita non egli sparge dippiù nelle menti? Lo ascoltereste svelare i divini consigli sulla salvezza delle anime: far conoscere a tutti il valor della fervida orazione; e del digiuno, e della limosina il merito insigne; e la virtù di prestar sepoltura caritatevole a' cadaveri de' trapassati; e gli effetti utilissimi della invitta pazienza. Oh benefico Arcangelo! oh consolator de' mortali! Oh vero simbolo del Salvatore del mondo! A tutta ragione ti nominasti Azaria, ajuto di Dio, poichè recasti all'umanità sì opportuni e copiosi soccorsi. Vediamo in te gareggiare la clemenza pietosa, e la maestà luminosa. Per l'una ti riconosciamo vero Azaria; per l'altra ti veneriamo di mistico Anania parto singolarissimo.

Deh per la tua maestà, che tanto fra' più nobili Angeli ti distingue nella somiglianza di Dio Creatore, deh! per la tua pietà, che tanto agli uomini ti rende caro, apparso simile a Dio Redentore; o ammirabile arcangelo Rafaele, degnati essere per tutti noi qual ti rendesti per le famiglie di Tobia, e di Sara, e quale già ti chiamasti Azaria figliuol del grande Anania.

PANEGIRICO (*)

DI S. GENNARO

PROTETTORE DI NAPOLI.

Non moriar, sed vivam, et narrabo opera Domini.

Il Salmista.

Nunc autem manent Fides, Spes, Charitas.

L' Apostolo.

Non oltre all' ultimo anelito della mortale carriera potè quaggiù vagheggiarsi ne' Santi di Dio il vivo splendore di quelle somme virtù, che infuse in essi una volta, mercè il lavacro rigenerante, produsser poi della santità i differenti caratteri. Splendeva la Fede, la Speme, la Carità nel formar di que' gisti altrettanti cieli animati, perchè narrasser la gloria dell' Autor della Grazia: e nel rapire di maraviglia i mortali, ne provocavano gli animi ad emulare di quegli eletti la

(*) Recitato dall' Autore nel duomo di Napoli addì 24 settembre 1814.

vita. Ma dopo il termine del presente soggiorno dilegnandosi in tutto alle umane pupille que' vettori felici, e stabiliti a risplendere sull'Empireo come cieli de' cieli; nel mentre in essi la Fede si tramutò in visione chiarissima, e la Speme in possesso beato del suo oggetto, e la Carità laboriosa di esiglio in amor tranquillo di patria: non più la forza spiegarono de' raggi loro quaggiù, così atta ad accendere quando accoglievasi in que' forbiti suoi specchi di santità. E dispersi que' raggi dalla memoria degli uomini, e indeboliti di mano in mano, o in parte, o in tutto fra 'l nero obbligo si nascosero. Deh l'infortunio di questa terra, che smarri così vaghi splendori! Che se pur essi per fama da penne istoriche avvalorata si tramandarono a' posteri, quale effetto era il loro, anche senza temere l'oblio totale degli anni? Era egli l'effetto stesso, che producano in vista di quegli Eroi luminosi? Chi non sa, che men toccano gli animi per l'udito trasmesse le opre insigni, di quel che facciano esposte sotto sguardi fedeli? E chi non sa che la fama stessa la più vivace nel tramandare all'udito le imprese altrui, pur altro in fatti non sia, che morire secondo, una preda ancor essa del tempo avaro, che tutto vince e ritoglie? O tutta intanto si dileguò la memoria delle opre sante de' giusti, o al sopraggiugner degli anni languì del pari, che languir sogliono per gli spessi vapori gli ameni raggi degli astri.

Ma che far dunque, ascoltanti? Eternare quag-

giù la vita degli Eroi della santità? E senza mai lor concedere il sospirato riposo della lunga via, perpetuar sulla terra i loro aspri conflitti cogli avversarj comuni? Ah no, che soffrir non sapeva il pietoso Dio affanni sì prolungati de' santi suoi. Perciò chiamolli successivamente al suo gudio in guiderdone de' loro stenti: ed altri nuovi esemplari di santità diede al mondo; come altre stelle presenta il cielo dall' Oriente al tramontar delle prime. Eppur (credereste?) di tanta cura non pago il larghissimo Provvisore (udite, o secoli, generoso impegno di Dio) un Santo egli scelse, che mentre vivesse tra' comprensori, una vita di nuovo genere quaggiù vantasse, tutta visibile ai guardi nostri, per adempier le veci insieme di edificante vlatore. Fra i mille e mille di que' Campioni, che il sangue sparsero per lo Vangelo, scelse Gennaro (oh il tutelare pregevolissimo della nostra Patria!); e nel coronarlo di gloria per quella morte, che nel proprio sangue glielo avea immolato, diede al sangue di lui una vita prodigiosa, da poter dire: *Non morior, sed vivam*, e poter continuare ne' futuri secoli a far presenti le sue passate bell' opre, in cui l' opre riflesso del Signore: *Vivam, et narrabo opera Domini*. E presenti le fece nel proprio sangue Gennaro colla presenza di quegli effetti, che al dire del mio gran Padre santo Agostino, son la prova efficace dell' opra. *Effectus probavit virtutem*. Che se derivano da quel sangue redivivo i più begli effetti di

Fede , di Speme , di Carità , come vengo a dimostrarvi ; potrem non dire , ascoltanti , manifestissime alle nostre vedute quelle virtù di Gennaro , che lo distinsero in terra fra' più gran santi ? Direm senza meno , che specialissime fossero l'opre sue di Fede , di Speme , di Carità , onde il merito si fosse dato al suo Sangue di palesarle qual suo proprio carattere nel promuoverle fra' viatori tuttavia permanenti. *Nunc autem manent Fides, Spes, Charitas. Vediamolo.*

I.

Nella scelta de' mezzi , abili al fine , Iddio stesso che sceglie , le abilità conferisce. Assioma da Agostino espresso : *Eligendos facit ipse Deus , non invenit.* E ciò non solo in ordin di grazia , ma di natura altresì , le cui leggi immutabili includono sempre il sovrano arbitrio del lor divino Autore. Nè qui l'incredulo contraddittor de' miracoli avrà che opporre di ragionevole. Quindi è che scegliendo l'Altissimo a' disegni sublimi di gloria sua materiali strumenti , a sua voglia ne altera le qualità naturali , ed effetti dimostrane o superiori , o contrarj. Vorrebbe il fuoco per istrumento de' fini suoi ? Ecco suspendene l'attività nel bruciare , e lo rende anzi refrigerante nella fornace di Babilonia : ecco all' opposto un' attività gli comunica oltre natura in contrasto delle acque sull' ara di Elia. Vorrebbe in sua gloria sceglier fieri leo-

ni? Frena di botto la lor natura : e a dispetto dell'ira ingenita , e della fame rabbiosa , che a divorare gli stimola chi si appresenta , fa che mansueti e placidi si prostrino a' piedi de' suoi Danielli. Vorrebbe . . . Ma che star più dichiarando verità sì cospicua? Ecco il perchè nel volere l'Onnipotente impiegato in sua gloria il Sangue di S. Gennaro, gli dà uno spirito di vita sì fatto , che oltrepassando ogni fisica legge, immarcescibile reggalo contro agli urti de' secoli distruggitori , e movimenti gli dia qual di libero agente.

All'idea di tal Sangue , mi rappresenta il pensiero il vasto campo della Chiesa di Dio ne' duri tempi tirannici , quando il sangue de' martiri lo ricopriva di giorno in giorno alla guisa , direi , che ricopriva la manna celestiale il campo sterile de' viaggianti Israeliti. Nè sarei alieno dal riputar quella manna un simbolo di quel Sangue. Serviva quella di corporale alimento. Serviva questo ad alimentare la Fedc. Ma e quella manna , e questo Sangue dovea cessar finalmente di più coprire la terra , siccome in fatti cessò. *Defecit manna*. Ond'è , che di quella fu sollecito Iddio di lasciare al suo popolo rimembranza di averlo con essa per quarant'anni nutrito : e ordinò , che una parte se ne serbasse. *Custodiatur in futuras generationes*. Ma del sangue de' martiri non fu meno sollecito di serbar viva memoria al suo popol novello , perchè ne' tempi futuri presente avessero i suoi fedeli quella manna vermiglia , di che la lor

vita, la loro Fede per ben tre secoli fu confortata. Or qui mi sembra vedere Dio tra quel sangue de' suoi eletti, andar cercando qual sangue scegliere di tutti loro per ispedirlo a' secoli successivi. *Quem mittam, et quis ibit nobis?* E solo Gennaro alle divine richieste par che risponda: *Ecce ego, mitte me.* Son io qui, mio Signore: il Sangue mio spedirete, nel qual son io tutto vostro: *Mitte me.* Ed oh prodigio! Vedeste, ascoltanti? Ove il Sangue prezioso di tanti martiri, come la manna, che soverchiava, nella putredine si dileguò: *Scatere caepit vermibus, atque computruit*: il Sangue sol di Gennaro fu quella manna eletta, che non marcì: *Non computruit.* E questo vuol Dio, che meglio assai dell' antica manna, riposta in aureo vaso a fianco dell' arca, ma sempre muta ed inerte, riposto sia in umile ampolla in poter di sua Chiesa, ma eloquente ed attivo: e prosegua ad alimentare la Fede, e a far così da se solo per tanti secoli quanto fecero milioni di martiri per tre secoli solamente, attestando l'opre di Dio. *Vivam, et narrabo opera Domini.*

Sì, egli attesta principalmente quel domma, cui tanto l' Apostolo s' impegnò stabilire qual fondamento degli altri, la verità vale a dire del risorgimento de' morti. A questo tutto riducesi il nostro credere. Poichè, ciò tolto di mezzo, ove più vero Dio crederebbesi l' Autor della Fede Gesù Cristo? Ove più, s' ei non fosse risorto, le

verità infallibili de' suoi misteri , la divinità del Vangelo, la sicurezza delle sue promesse, la santità della nostra religione? Ma ecco il domma sublime, cui rende palpabile il Sangue di Gennaro, quando dall'essere un Sangue morto da ben oltre a quindici secoli, indurito, immobile, oscuro, in un lampo risorge a novella vita brillante, liquido, e chiaro. Mirate, o genti, vuol dire allora, e non cercate, ragion del fatto in natura, mirate qui il reale preludio convincentissimo del nostro risorgere. *Omnes quidem resurgetemus*. E se ragion ne volete, innalzatevi sulla natura, e la troverete nell' Autor della vita. Egli è, che, vinta la morte allorchè redivivo ripigliò dalla tomba il già estinto suo corpo, ravviva me tante volte sotto i vostri occhi, perchè intendiate a pruova di fatto, ch' ei saprà ravvivare le vostre ceneri; e i corpi medesimi, che portaste, di un' altra vita interminabile saran da lui animati: e perciò intendiate, serbarsi eterne le vostre anime, che dovranno informarli: e perciò, che un fine vi debba essere di sì stupendo risorgere, fine altissimo di giustizia, onde all' opre o lodevoli, o triste delle complici due sostanze, che vi compongono, spirituale, e corporea, darsi eterno il compenso. Adunque inferitene l'esistenza di un Dio tutto provvido e giusto, che salverà sue ragioni di quanto ordina sull' uman genere: di un Dio, che rivela una legge, una religione a' mortali per mezzo di quella Chiesa, a cui fida il portento di questo

Sangue: nè può fidarlo, veracissimo eh' egli è, ad una Chiesa ingannevole, ad una setta, che adulterasse le sue verità. E che altro con ciò farebbe, che di sua mano autenticare i falsi dettami, e tirar le genti all'unione degli empj? Lungi tanta bestemmia. Della vera e legittima Chiesa di Dio riconoscete il carattere, o Popoli, dal ravvisare, che solo in essa i prodigj dimostra l'Onnipotenza: e in questo Sangue dimostrali, sì eccedenti i confini della natura, e sì costanti, e sì pubblici, e in tanti modi sì svariati fra loro, che il cavilloso incredulo mal si adopri a discreditarli. Eh! che ideati artifizj di calce messa nel Sangue? Che sognata attrazione di stupida simpatia? Che finto calore di accese faci? o immaginario contrasto di atomi, o forza supposta di magnetismo, o preteto bollor d'iracondia, quivi eccitata alla rimembranza dell'offensore? Delirj, follie, stravaganze de' Picenini, de' Neumanni, de' Molinei calvinisti, cadute già in dispregio e derisione de' Luterani medesimi più sensati, e de' fisici più esperti, e di nazionali, e di stranieri, e di curiosi, e di letterati, de' quali abbonda la nostra insigne Metropoli. Sempre dirsi dovrà, che mutazione sì varia di questo Sangue non trovi affatto nelle fisiche leggi sufficiente ragione, ma sol nella destra dell'Onnipotente. *Haec mutatio dexteræ Excelsi*. Se dunque è vero prodigio, è vera anche la Chiesa, ove l'opera Iddio, è vera la Fede, a cui vantaggio quel Sangue ravvivasi.

Tanto predica egli , e tanto obbliga a credere , fino a mostrare ebbominamento per quelli spiriti indocili , che malgrado i prodigj del suo ravvivarsi , tanto non credono. E no 'l sapete , uditori? Avvenne sì , che in presenza d' increduli oltramontani si rappigliò improvvisamente quel Sangue , in esecrazione di loro perfidia; nè pria che quelli di Chiesa uscissero , a liquefarsi tornò. Obbligò poi a credere nel 1628 il giovinetto marmettano della Principessa di Squillaci : ed altro simil pagano presente al miracolo de' suoi movimenti obbligò eziandio alla cattolica Fede , nel presentargli in chiara visione vivo Gennaro , che lo induceva al battesimo.

Or se effetti sì grandi troviam di Fede nel Sangue di S. Gennaro : chi non dirà , uditori , che ben insigne sia stata in lui tal virtù ne' suoi giorni mortali? Oh giorni luminosissimi , che risplendeste di sì gran Sole, qual nebbia infausta d' ingrato obbligo ci ricoprì i vostri splendori? Appena gli ultimi raggi a noi ne trasmise l' avara storia: ma de' primi si tacque , da cui forse meglio comprendere quanto fra gli altri si distinguesse Gennaro. Sappiam la sua Fede, comune a tanti, nel sostenere le verità rivelate in faccia a tiranni increduli; e nell' operare portentosi , guarire infermi, ctingere fiamme , irate belve ammansare , e privar con un cenno l' iniquo Preside de' suoi lumi , e restituirglieli con un cenno. Fede , che guadagnò al Vangelo in un sol dì pressochè cinquemila pagani.

Ma della Fede, che nel battesimo intimasi de' celesti precetti: *Sume Fidem caelestium praeceptorum* (Ritual. Rom.); e che proprio è quella, che forma i Santi, qual traccia sicura? Bisogna dir nondimeno, che il solo Gennaro si distinguesse fra tutti per un qualche eccellente pregio di santità; poichè fra tutti distinse con sì mirabile privilegio del Sangue il divino Compensatore, che serba a' corpi de' giusti una gloria corrispondente al carattere del loro spirito: *Propria corporis prout gessit*. Bisogna dire, che scelto da Dio quel Sangue ad attestare la Fede, e produrne gli utili effetti; lo fosse appunto in compenso di una Fede straordinaria animate da sante opre.

Chi dunque vieta rimirar Gennaro nella persona qual nuovo Giosia, che ne' suoi tempi si applicò tutto a promuovere col suo esempio la religione, quando infestava l' idolatria di mille vizj le anime? *In diebus peccatorum corroboravit pietatem*. (Eccli. 49). Chi vieta dire, che siccome ora il suo Sangue inculca la Fede cogli atti suoi stupendi, così allor colle opre sue di eroica virtù Gennaro additasse la divinità del Crocifisso adorato? Tanti miracoli ne produceva a provarla, quante azioni della sua vita, uniformi al Vangelo. Quella perfetta annegazion di se stesso, che rendendolo superiore ad ogni umano appetito, prodigiosa era in lui. E la grazia del Dio Redentore, ch' era già apparsa a tutti gli uomini, appariva ammirabilissima in Gennaro, nell' istruir-

lo, non solo a detestar l'empietà, e i desiderj del secolo, ma a vivere in questo secolo sì modesto, sì cauto, sì temperante, e pudico; e in rapporto a' suoi simili tanto dolce, e mansueto, e sofferente, e liberale; e in rapporto a Dio tal mostrare divota pietà, e rettilissimo zelo, e frequenza di orazione, e timor filiale; che ne doveano stupire i seguaci più rigidi della pagana filosofia: e non altri che un Dio riconoscere Autor di leggi sì saute, un Dio, che provvido e giusto verso i mortali, cose impossibili non pretende da loro; ma nel dar leggi a perfezionarli appresta gli ajuti, che la natura oltrepassino, a fin di renderli Eroi nella santità. E sol dal vivere sì perfetto, che ammiravano in Gennaro, così è, dovean dire i Pagani, così è: Forza è questa di un Dio Salvatore. Ella in tutta evidenza si manifesta ne' Cristiani, in Gennaro: e palesa la divinità di lor Fede, che sì perfetti li rende. *Apparuit gratia Dei Salvatoris, ut sobrie, et juste, et pie vivamus.* E troppo celebre dobbiam dire, che fin da' primi suoi anni fosse Gennaro nell'eroismo di tai virtù. Donde altrimenti quelle amorose violenze de' fedeli Beneventani a raprìselo in proprio Vescovo in que' tempi difficili, che a gran cimenti esponevano la buona opera dell'episcopato; e quando perciò si ricercavan da' popoli Pastori santissimi; e a quell'onor si tiravano, malgrado le ripugnanze della costoro umiltà?

Le virtù poi della vita privata qual nuovo splen-

dore non acquistaronc in Gennaro nel pontificio impiego? Tra fedeli, e pagani rifulse egli, qual glorioso Arcobaleno fra terra e mare poggiato: e sempre al cielo archeggiando col più sublime tenor di vita, i fulgori spandeva di santità, onde la Fede lo irradiava tra le nebbie magnifiche de' suoi misteri. *Quasi Arcus refulgens inter nebulas gloriae.* Così del Pontefice Onia l'Ecclesiastico, e volle dir di Gennaro. A qual eroica perfezione dovè portare il nostro Santo la fedeltà di un evangelico dispensatore, la sobrietà, la prudenza, l'ospitalità, lo zelo per la dottrina, l'esemplarità delle buone opre! Sicchè non solo corroborava nella virtù i Fedeli; ma spingeva i pagani ancora a cercarla ne' suoi principj, che sol nella Fede si ritrovavano. Avreste in lui osservato, che era, sì, del suo gregge la forma viva; era, sì, del divin Pastore il ritratto fedele nel por la vita per le sue pecorelle; ma lo era in un grado cotanto eccelso, quanto era eminente l'impiego prodigioso, a cui già destinavasi il Sangue suo di sopravvivere a lunghi secoli incorruttibile qual testimonio di viva Fede.

II.

Sebbene al dirvi, Uditori, che fu Gennaro nella persona quell'Arco fulgido, che tutti i guardi sorprese; mi suggeriva il pensiero di replicarvelo del suo Sangue: *Quasi Arcus refulgens.* Fu do-

po il diluvio , che Iddio lo disse a' mortali : Mirate quest' Arco. Da quindi innanzi questo fenomeno di natura sarà l' Arco mio. Ve lo propongo tra' visibili esseri come un segno amorevole di mia clemenza , che vi faccia bene sperare , e deporre il timore di quello sterminio universale , che ho fatto degli uomini col diluvio. *Arcum meum penam in nubibus , et erit signum foederis inter me , et inter terram . . . et non erunt ultra aquae diluvii.*

Oh Fedeli ! e non vi par proprio in queste voci di Dio vedere espresso nell' Arco il Sangue elettiſſimo del nostro Santo ? E poi le guerre desolatrici , le orribili carestie , le crudelissime pesti , e i tremuoti violenti , e le tempeste , e i fulmini , e gl' incendj Vesuviani , vi par che non sieno altrettante sciagure , somiglianti al diluvio sterminatore per chi le ordina lo sdegno di Dio ?

Ma donde noi speriamo veder mutato il divino sdegno in pietà , se non da questo gran segno del Sangue miracoloso ? Al comparire la bella Iride delle sue trasformazioni giulive non pessiam non sentirci animati di consolante speranza di aver propizio il nostro Dio. E quanta sia la speranza ben si rileva dall' opposto timore , che tutti ingombra , qualor indugia quel segno a comparire malgrado i fervi voti a sollecitarlo rivolti. Oh allora il dolente spettacolo ! Vedreste allora del divoto popolo impallidire i volti , e attoniti i guardi fissarsi tutti a quel Sangue , aspettando con

ansietà il segno bramato : e il palpitare de' cuori palesarsi dal viso , e dalle bagnate calde pupille , e dalle tremule preci affannose , e da' gemiti assidui di pia contrizione. Mi sembra allora veder l'Onnipotenza in aria di rigore , assisa in cima all'altare , udire i pianti dal popolo , vederne i cuori agitati ; ma non piegarsi : e Gennaro intanto de' suoi afflitti concittadini porsi alla testa , e far d'Avvocato , e dirle : Placatevi , o Maestà sovrana : *Esto placabilis* , come un tempo diceale in favor di sua gente il Codottier di Israele ; in voi , che potete salvarli , tutta è poggiata la loro speme : *Spes enim illorum in salvantem illos* : e impetrare il portento. Che gioja allora nel popolo ! Il Sangue è già in moto. Le nostre speranze son già assicurate. Eccone il segno : *Signum foederis*. Le già temute disavventure non saran più. *Non erunt ultra aquæ diluvii*.

Così sperarono i nostri Padri , onde in tutti gli eventi calamitosi a quel Sangue ricorsero ; e con premure indicibili il sospirato miracolo ne aspettarono. E sempre Gennaro col vivo linguaggio del Sangue suo diede loro avvisi opportuni di emergenze felici , o di sollievo nelle sciagure. *Speraverunt patres nostri. . . et non sunt confusi*.

Or che altro egli fa , promovendo sì bella speme , se non quello stesso , che far dovea per suo merito nella vita mortale ? Io non so persuadermi che Dio desse al suo sangue un impiego , di cui

già prima non fosse stato, per divina Grazia, cspertissimo in Gennaro viatore. Ma voi già prevenite le mie ragioni, Ascoltanti, e dir volete, che tanto Gennaro si distinguesse nella speranza, quanto già nella Fede si osservò animata dall'opre. *Fides enim* (è con voi Agostino) *Fides enim, quae per dilectionem operatur, sine spe esse non potest* (l. 5. 764). E così è. Nè senza un vigor veramente eroico di speranza trovato avreste in Gennaro un giovinetto sì fermo ne' desiderj celesti, che i flntti del secolo, piaceri, onori, dovizie, tra' quali assorti i mondani facoltà non hanno di sorgere, mai non poterono sopraffarlo. Nè un Vescovo sarebbe stato così intrepido ne' suoi doveri, che i venti furiosi dell'ira pagana, e le tempeste delle persecuzioni più orride, mai non furon valevoli a sgomentarlo dall'esortare i fedeli alla costanza, dal riprendere i viziosi, e dal rinfauciare agl'idolatri la durezza del cuore. Oh speme altissima di Gennaro! Vedeà rapirsi i più eletti suoi pegni l'amante Padre evangelico, e darsi a barbara morte dal furore pagano: e pur crescea sempre più la sua speme di veder moltiplicati i fedeli dal sangue stesso, che di loro spargevasi. Gli'suggerivano gli umani argomenti il totale estermiño de' Cristiani dal sommo impegno, che ne spiegavano i Cesari potentissimi, a sterminarli intesi, e lusingati di averli distrutti, come esprimevano i pubblici marmi: *Nomine Christianorum deleta*. Ma che? Si av-

valorava in sì gravi conflitti l' eccelsa speme del nostro Divo , come quella di Abramo , sul poter della Grazia , sulle divine promesse , contro la speme de' persecutori. *Contra spem in spem credidit.*

E fu perciò che si invitto nell' alto mar burascoso del suo martirio si trovò il cuor di Gennaro. Era egli la nave , a cui rovesciare s' invigorirono allora da ogni parte le scosse orribili de' naturali appetiti al confronto vicino e presente de' mali , che la natura abborrisce , e de' beni , che la lusingano. Di qua orride carceri , e pesanti catene , ed avvilimenti estremi : di là onori , ed applausi , ed agi , e delizie. Di qua la fame , e lo squallore , e lo stento plebeo di tragittare per lunga via , ed a piè , avanti al cocchio del truce Timoteo : di là il gran merito del nobil sangue , e de' culti talenti , da superare nella dignità e ne' politici impieghi il suo tiranno oppressore. E quindi gli spasimi degli stiramenti , onde i nervi e le membra slogarsi , e le condanne ignominiose delle fornaci ardenti , e delle fiere , e delle mannaje : e quindi vita tranquilla , e facoltà copiose , e signorile sussiegno , e favore di principi. Tutte onde cran queste , e contrarj turbini procellosi da scuotere orribilmente l' umano cuore , e alienarlo da Dio , per isfuggir tanti mali sensibili , e preferire i presenti a' futuri beni , i temporali palpabili agli eterni , rimoti alle umane vedute.

Ma d' altro cuor ciò si dica , non di Gennaro.

La robusta nave era egli , cui ben reggeva tra cavalloni sì fieri la tenace ancora validissima della sua speme. No , che nè strazi pavento , nè obbrobrj , nè morte : e quanto piace al mondo io tutto dispregio qual breve sogno. In quella terra beata , ove Dio è il premio de' santi suoi , già col desio ci troviamo , già abbiám fondata quasi ancora la speranza , perchè questo mare non ci sommerga. *Jam desiderio ibi sumus* (parole sembrano di Gennaro , e son di Agostino) , *iam spem in illam terram , quasi anchoram praemisimus , ne in isto mari turbati naufragemus* (t. 4. 63o. edit. venet.). E testimonio di tanta speme fu il sangue del Martire generoso ; e di una speme oltre modo invincibile , per meritarsi quel sangue di restar vivo in segno a' Fedeli da sempre bene sperare sulla divina Clemenza : *Signum foederis*.

III.

Che se la Speme al par della Fede in Gennaro viatore fu così portentosa , che mosse Dio a perpetuarne in quel sangue i più chiari argomenti : che mai diremo , uditori , di quella fiamma divina di Carità , che attiva sempre quaggiù , dovea col termine della vita acquistare ampiezza maggiore ; e allo sparir delle due viatrici dovea sola regnar sulle sfere ? Nata regina , per dir così , ad un eterno signoreggiare , la maggioranza ella vuol sulla terra tra quelle due ne' portenti. *Major ho-*

rum Caritas. E l' ebbe in Gennaro ; e ottenne il vanto di farne pompa nell' adorato di lui sangue. Osservatelo.

Ella è , che ivi opera , e l' opre narra di Dio. Ella ivi dimostra non già virtù passeggiere , che tramontarono tutto al morir di Gennaro , ma virtù stabile e permanente , che trionfa de' secoli , e dell' obbligo. Ivi ella , scacciando l' inferma vita , ch' è la morte continua de' viatori , vita immanicabile somministra ; e fa che acceso e brillante si dimostri quel sangue , e fervido bolla , e spumeggi festoso , come se di bel nuovo si profundasse per Dio. Ella fa che quel sangue , serbandola massa in maggior densità , di volume s' impicciolisca in atto quasi di umiliarsi adoratore all' Altissimo : e poi s' innalzi , e si dilati , come rapito di dolce estasi a Dio : e in sacrificio gli si offra , ma con un rito novello : che dove in omaggio della infinita padronanza divina tributandosi il Sacrificio , si consuma la vittima ; qui anzi ravvivasi , ed esulta , e festeggia , e tutt' amor sembra dire : Venite , o mortali , e adorate il Monarca supremo , per cui tutto vive. *Regem , cui omnia vivunt , venite adoremus*.

Nè sol verso Dio , ma dippiù quella fiamma al amore verso noi da quel sangue si volge. E al bene guardando delle nostre anime , che non fa , che non dice per guadagnarle al divino Autore ? In tante lingue trasforma di quel sangue le stille ; e tante sono istruzioni per noi , quanti in

esso ella varia gli aspetti al variare de' nostri andamenti. Torbido mostralo, s'è depravato il costume: e rubicondo e sereno al vederne emendati. Se in pace è con noi il Signore, fa che salti gioioso per eccesso di tenerezza. Se irato lo vede su i nostri falli, il mantiene duro ed immobile. E in due guise, direbbe Agostino, il nostro bene procura, quando benigna per consolarci, e quando severa per nostra emenda: *Caritas duplex, severitatis, et mansuetudinis* (9. t. 56.). Ed oh come bene a sì grandi fini si adopra!

Lo videro i nostri avi nell'anno decimo del secolo diciassettesimo, come severa si dimostrò la carità di Gennaro, e come Napoli ne restò vantaggiata. *Caritas severitatis*. Indurito quel sangue dal quinto giorno della sua celebrata traslazione, fu inesorabile alle preghiere del popolo doloroso, e de' Leviti, e de' Sacerdoti. E sostenendo la sua durezza fino all'ultima sera del dì ottavo, tra i clamori, i sospiri, i singhiozzi universali non volle indursi a deporla. Oh chi può dirvi la costernazione, il lutto inconsolabile dell'intera Città? Perchè d'amaro sentì il sapor della pietate acerba, caugì d'aspetto la misera. Bandita ovunque la consueta allegria, un mesto silenzio eran tutte, e le case, e le strade. Sorpresi, e pallidi i volti di tutti annunziare sembravano i temuti colpi imminenti delle divino vendette: e pareva che sul capo di ciascheduno già balenasse la spada orrenda di Dio sdegnato. E

che far dunque , o fedeli ? Si ricorre alle pubbliche penitenze. Addio giuochi , addio tresche ; e balli , ed amori , e lascivie , e crapule addio. Non più spergiuri , e bestemmie , e impudico parlare ; non più usure , nè frodi , nè più durezza col povero. Tutto grida pietà , tutto è dolore , de' commessi falli , e frequenza de' tribunali divini. Tutto è pianto , e digiuno , e cenere sulle vesti , e spine sul capo , e sassi al collo pendenti , e flagelli sanguigni , e grosse funi ravvolte a' lombi , e strascico mesto di catene a' piedi , e lugubri tescchi alle mani ; e gravose croci sugli omeri. Scarmigliate douzelle , e matrone piangenti , e plebei , e nobili d' ogni età , e Religiosi , e Clero , in ordinanze devote s' incontrano per le vie comunicandosi il duolo. E dì , e notte gli aperti templi echeggian dolenti a' sospirosi clamori della calca divota. Oh Napoli , cara a Dio altre modo ! Se meritasti la collera del Signore , ti diede cglì Gennaro , qual nuovo Giona , che a tempo te ne avvertissc colla durezza amorosa del sangue suo ; perchè sollecita penitenza te ne salvasse qual Ninive , minacciata di rovina estrema ; e in benedizjon ti mutasse il flagello. *Caritas severitatis.*

Vero è , che più volte si scaricò quel flagello , soverchiammente da te provocato. E perchè tarda all' emenda , vedesti con altri mali la cruda fame , e 'l contagio ferale rapirti i figli dal seno. Ma se al male , che ti affannava , il peggio non sopraggiunse , fu ella appunto , che lo distolse da te ,

la carità di Gennaro, che mitigò mansueta l'ire del Cielo: *Caritas mansuetudinis*. Perciò vedesti al comparir di Gennaro abbattute le fiamme del furibondo vesuvio (nel 1767), che già devastava le amene tue ville: onde erigesti al tuo Divo sul ponte l'imperioso marmoreo simulacro. Perciò vedesti nella massima urgenza di carestia improvvisi legni approdare al tuo lido, che ti abbondarono di scelto frumento. Perciò vedesti Ma a che inoltrarmi in un campo sì immenso di tratti amorosi della carità di Gennero? Lascio alla storia il numerarli. E sol dico, Uditori, che pur la menoma loro parte basterebbe a dedurne l'elogio della più fervida carità, che avrà Gennaro esercitata ne' mortali suoi anni.

Io me 'l figuro in quel Roveto fiammante, che pieno era di Dio. Ardeva il suo cuore, e senza mai consumarsi sempre più pabulo somministrava alla fiamma divina. E fu quella fiamma, che volle esprimerci la sua forza indicibile esercitata in Gennaro, quando posto il gran martire tra le fiamme ardentissime della fornace Nolana, le scosse tutte da lui, come inette ad invaderlo, mentre un fuoco sì nobile e sì potente lo possedeva al di dentro: *Segnor fuit ignis, qui foris ussit, quam qui intus accendit*, direbbe qui il Pontefice S. Leone.

Ma si ascoltavano da questo vivo Roveto le pietose voci della carità verso i prossimi afflitti: *Vidi afflictionem populi mei*. Nè voci sole, ma opre

efficaci. La carità le impone, Gennaro l' esegue. Tal che in lui si ravvisa e' l' Roveto insieme, da cui l' Amore comanda, e l' generoso Mosè, che ne adempie l' incarico. Va dunque Gennaro incontro a quel Faraone, che delle tenebre di questo mondo è il reggitore iniquo, oppressor delle anime. E a toglier queste dal tirannico giogo portentosi adopra il gran Divo. Quindi le fiamme della fornace si lancian sopra i seguaci dell' infernale tiranno, qual sopra l' Egitto i varj gastighi tirò Mosè: ed all' empio Timoteo si cangia in tenebre la luce del Cielo nel proferir la condanna del martire taumaturgo. Così puniva i nemici di Dio per salvarne i figli la carità severa del nostro Santo. *Caritas severitatis*. E le catene de' vizj, che i figli opprimevano, prese egli a spezzare con tanto ardore, che mal si opponevano tutti gli ostacoli. Sempre egli più forte dell' infernale potenza, le ritoglieva le opime spoglie. *Fortior superveniens dividit spolia*. E quando rigido, e quando benigno, e dove scagliandosi da Prelato imponente con accese invettive; e dove occupandosi da Padre amorevole coll' opportuno istruire, oh chi può dirvi le anime, che guadagna, i figli che libera dal servaggio crudele?

E che a fuggir dall' Egitto de' vizj, e dell' empietà, prteva essere ostacolo di sgomento a' Vangelici Israeliti quel vasto mare di sangue, che si spargeva allor de' Fedeli? Ma questo nuovo Mosè aprì la via tra quel rosso mare. Ne dimostrò il

fondo del merito, che racchiudeva; e il più agevole scampo a salvarsi; e 'l mezzo più valido a tutti sommergere negli abissi i persecutori ostinati. Ed egli prima spingendovi il passo; oh che popolo innumerevole si trasse dietro per quel sentiero di amore! ed oh quante inploravagli benedizioni di grazia celestiale, e prodigj, e vittorie! E qual Mosè mansueto, tutto di tutti si rendeva a' credenti, e le molestie soffrivane, e i languori ne confortava, e provvedeane l' inopia. *Caritas mansuetudinis.*

Tanto dettane di Gennaro il suo Sangue, che tutto forma l' elogio della sua vita ammirabile. Nè saprei che aggiugnere a tanta lode, fuor che il notare un rapporto glorioso tra il mentovato Israelitico Duce, e il gran Divo lodato. Dico glorioso per ciò, che di entrambi dispose Iddio a memoria de' secoli successivi. Di Mosè volle Dio, che note fossero a' posteri le virtù dell' intera vita; ma ignoto il sepolcro. Di Gennaro poi volle, che ignote per la più parte le virtù restassero; ma noto e presente col corpo arido il Sangue vivace. Che bel consiglio di Provvidenza suprema! Per vie contrapposte accrescer volle la gloria di questi due santissimi Eroi. Bramereste la gloria ravvisar di Mosè? Dalle opre ammiratele registrate nelle Scritture: e maggiore l' ammirerete dal vederne occultato l' umano frale, come oggetto sì degno, che facilmente potea credersi cosa divina, ed esser da' popoli idolatrato. Bramereste la glo-

ria di Gennaro? Dal suo Sangue ammiratela: e maggiore l'ammirerete dal vederne occultate le opre, come oggetti sì luminosi, ed eccedenti l'uman pensiero, che forse incredibili si sarebbero riputate. Ma dall'opre, o popoli, Mosè vedrete qual uom di Dio egli fosse, che meritò sì gelosa riserba del corpo suo. Ma dal Sangue, o popoli, ravviserete Gennaro qual uom di Dio egli fosse, che meritò delle virtù sue troppo grandi il rispettoso silenzio dell'istorica tromba. *Cetera virtutum non sunt descripta: multa enim erant valde.* (1. Mac. 9. 22.)

Si taccia l'Istoria, parve qui che dicesse Iddio, ove trattasi di Gennaro. Parli essa de' morti, non già de' vivi. E rispetti Gennaro, che parla egli di se, mentre ignora la morte nel proprio sangue, e dice: *Non moriar, sed vivam.* Sì, viverò, e quanto fece il Signore per esaltarmi tra' Santi suoi narrerò col mio sangue. *Vivam, et narrabo opera Domini.* Sarà Gennaro un viatore di nuovo genere. Goderà tra' beati, e viverà tra' mortali. Co' vivi atti del Sangue suo, che un linguaggio saranno di continuati portenti, produrrà nelle anime i più utili effetti di Fede, di Speranza, di Carità. E sarà ciò un predicare le virtù di sua vita; onde dicasi ognora che le passate sue opre di singolar suo carattere ancor si veggano dagli effetti durare. *Nunc autem manent Fides, Spes, Caritas.*

PANEGIRICO

DI S. AGOSTINO.

Tamquam prodigium factus sum.
Nel Salmo settantesimo.

UN elogio formare , che tutto sia proprio di quel massimo Agostino , cui tanto celebra il cattolico mondo , impresa men ardua riputerei , Uditori umanissimi , qualora adempiere si dovesse col semplice addurvi le molteplici lodi , che a lui tributarono mille egregi Scrittori e profani , e sacri , e Pontefici sommi , e venerandi Concilj: Evitando allora un notabil travaglio d'ingegno , e d'arte sulla ricerca , e la descrizione del carattere , che meritò Agostino tra gli altri eroi della Chiesa ; la sola cura mi toccherebbe di un'eco fedele delle tante voci , che lo esaltarono. Richiamando i cenni dell'istorica voce , eccheggerei agli applausi , che gli diressero i Girolami , i Paolini , gli Ambrogj , e i varj altri sapienti dell'età sua , che lo eclamarono Oracolo delle sante dottrine , e mae-

stro della Fede, e modello della santità, e larga vena della eterna Sapienza. Così le voci seguendo di ben quattordici secoli successivi, ripeterei quelle degl' insigni Pontefici Celestino primo, Gelasio primo, Bonifazio secondo, Ormisda, Giovanni secondo, Gregorio magno, Martino quinto, e di altri Gerarchi del Vaticano, che espressero i vanti di questo divo, e il collocarono nel supremo seggio tra tutti i santi Dottori; chi nominandolo e lume, e sole degli emisferi; chi difensore il più magnanimo, e l' più invitto della rivelata divina Religione; e chi norma sicura della primaria Apostolica sede. Raccoglierei de' santi Concilj rinomatissimi di Costantinopoli, di Firenze, di Trento i luminosi attestati di venerazione profonda, che professarono all' autorità, a' dettami dell' immortale Agostino. Che più? Una schiera immensa d' altri cospicui lodatori mi suggerirebbe di encomiare Agostino abisso di sapere, lingua della Chiesa; penna dello Spirito santo, e colonna, e firmamento delle verità divine. Ed ecco l' elogio di tanti elogi fecondo, che avrei già fatto in tal modo del santo mio Patriarca.

Eppur tutto questo non altro in fine sarebbe, che qual vago ornato di mille pezzi preziosi, ma senza un punto di prospettiva unico e solo, che ne ordinasse le raccolte parti al tutto insieme dell' opra, e il disegno ne presentasse del suo carattere speciale. Sarebbe un mirare, per dir così, le tangenti de' raggi secondo ch' essi colpirono in

diversi punti le vedute de' varj ammiratori ; ma non già di que' raggi il preciso centro , a cui tutti collimano.

Quel punto solo , quell' unico centro , quel singolare carattere dell' elogio richiesto , io no' l so rinvenire , che in nominarlo un prodigio. E tal divenne Agostino , un prodigio fatto da Dio , un prodigio di grazia sovrumana : *Tamquam prodigium factus sum*. Agostino accolse , comunicò , propagò pregi di grazia sorprendenti alla mente , ed al cuore. Gli accolse : e fu il prodigio de' dotti , e de' santi. Li comunicò : e fu il prodigio de' dottori , e de' vescovi. Li propagò : e fu il prodigio degli Apostoli , e de' Patriarchi.

Se nella ricerca del grande argomento abbia dato nel segno , ne lascio altrui giudicare. Nel descriverlo poi in quel modo , che del picciolo abbozzo si vegga meglio il disegno , a colorare convien distender la mano.

Del mio gran Santo , all' impresa tu reggimi ; tu Padre amoroso , l' inesperto figliuolo avvalora , e guida. Troppo ampio spazio il mio dir tardo ed incolto seguirà lontano i tuoi voli. Ma sia qualunque il mio dire ; sarà egli sempre tuo massimo elogio il conoscersi chiaramente , che a ben lodare Agostino , richiederebbesi un altro Agostino.

I.

Fu dopo il fallo primiero , che sì avverò de' mortali il divino Oracolo : *Fiat via illorum tenebrae , et lubricum*. Lagrimevoli tenebre mosse da fomiti ribellanti oscuraron la mente umana a tal segno , che appena fievol barlume del sommo Vero alla misera palesavasi ; e l' incostante concupiscenza traviò il cuore dal sommo Bene , e al precipizio de' morali guasti spingealo. Ridotto l' uomo a tanto infortunio , era impossibile in ordine di natura trovarne scampo. Un prodigio vi bisognava della Grazia riparatrice del Redentore , che illustrasse la mente delle verità di Dio rivelate , ed infiammasse il cuore della divina dilezione. Ma se questo prodigio avvenne in tutte le anime degli eletti viatori , secondo i gradi , che lor dispose l' Altissimo ; in Agostino certamente sfolgorò tal prodigio in grado supremo.

Ad Agostino aveva Iddio già donata una mente sublime e pronta nella ricerca del vero , ed un cuor docilissimo agl' inviti del bene. E in arbitrio di lui posti tai doni , voleva Iddio fargli comprendere , che ad onta pur delle naturali disposizioni più belle , seguirà sempre il peggio la prova indole umana , se non l' ajuti efficacemente il sovrumano valor della Grazia. E come avealo già spiegato in Adamo , lo replicò Iddio per suoi fini altissimi in Agostino di voler anzi dal male trarre

de' beni , che non permettere male alcuno. Quindi fu che Agostino da un' orgogliosa e vana filosofia offuscato la mente , e da ribelli appetiti sedotto il cuore , lungi dal sommo Bene , s' innoltrò giù a batter la via degli accecati , e perduti. *Tenebræ et lubricum*. Ma finalmente di già il sapete, Uditori , che dopo varj occorsi di ben oltre a sei lustri il pietoso Iddio lo raggiunse fuggiasco , lo serenò dubbioso , e se lo trasse restio. E laddove sì bello in ordine di natura avealo prodotto , se lo ripigliò sfigurato , e renduto un mostro in ordin di Grazia. Or qui basti sol dire , che tuffato quel mostro nell' onde battesimali , ne uscì tosto rinnovellato , e comparve un prodigio di beltà divina per fare altri acquisti , che fin allor non aveva , di lumi eccelsi alla mente , e di sante fiamme al suo cuore.

E quanti lumi non avea già egli acquistati ! Aveva riscossi applausi immensi del suo umano sapere e in Tagasta sua patria , e in Cartagine , e in Madauro , e in Milano , e in Roma. Ammiravasi in Agostino una mente abilissima , che ad un girar di pupille comprendea con tant' ordine , e con tanta chiarezza quanto mai di profondo , di nobile , di ameno sapesse ingegno scoprire , ed arte illustrare ! Vedeasi quella mente prodigiosa in se sola raccogliere , esaminare , disporre le più intrigate , e confuse cognizioni e de' riti , e delle leggi , e del genio de' popoli , e de' principj delle monarchie , e delle vicende de' secoli. Senza duce

e maestro avea tutta di cerchio in cerchio trascorsa la vastissima sfera dello scibile naturale; compresa la ragion de' fenomeni, del mondiale sistema, degli astri, de' cieli, di quanto aveano i più sublimi ragionatori o appena solo indagato, o neppure tentato. Sicchè quegli alti talenti de' varj secoli, che tra la notte del volgo oscuro venivan su per gli spazj tenobrosi del ciel notturno a risplendere come erranti pianeti in figura di picciole stelle; oscurati restarono da maggior luce o di piena luna, o di sole, all'apparir di Agostino.

Che acquisti luminosissimi! Eppure tanta scienza non riputavasi da quell'anima grande (*), che unà mera ignoranza; e perchè? Perchè Iddio, che avealo a se tirato, d'altri splendori lo ricolmò, che non eran gli umani: e parve e dire ad Agostino: *Implevi splendoribus animam tuam.*

Allora fu che Agostino quasi aquila generosa spiccò rapidissimi della sua mente i voli al di sopra de' cieli, e di tutto il creato, e fissò le luci a penetrare gli arcani dell'eterno Sole fra gli splendori de' santi. Oh chi potesse quest'Aquila seguire, e non trovarne difficile il sentiero, come difficile il Savio lo ravvisò: *Viam Aquilæ in cælo!* S'interna Agostino in quell'abisso d'infinita luce, che i superbi confonde e ributta, e i soli nmili accoglie ed esalta. E con-

(*) S. Aug. Confes. l. ii. c. 4.

fortato perciò dal divin potere Agostino non è giammai lo scrutator temerario della maestà , dalla cui gloria si resti oppresso ; ma sì ben l' umilissimo, e fervidissimo contemplatore de' sommi arcani di Dio. E che non contempla fra quegl' immensi splendori ? Contempla dell' alma Triade il mistero ineffabile ; delle divine Persone la proprietà ; l' unità dell' essanza ; della maestà l' eguaglianza. Ivi della Misericordia , e della Verità il desiato incontro ; e della Giustizia , e della Pace i cari labbri di santo bacio accoppiati nell' opra stupenda dell' umano riscatto. Ivi il misterioso volume de' predestinati alla gloria ; e scrittovi in prima riga il Verbo umanato : e i tremendi giudizi dell' Altissimo negli Angeli apostati , nel peccato di origine , nella condanna de' reprobì. Ivi l' ordine non intarrotto della Chiesa di Dio da Abele il giusto fino all' ultimo crollo del mondo. Ivi , a stringerla in breve , quanto appartiene agli attributi di Dio , a' misteri , a' sacramenti , alla fede, all' economia provvidissima della Grazia , alla previsione di Dio , ed al libero arbitrio dell' uomo ; alla Profezia , alla Legge , alle ispirate Scritture , all' invisibile Universo , tutto concorre a fecondar di splendori la mente prodigiosa del grande Agostino. Oh prodigio di eccelso sapere ! oh luce ! oh splendore ! Attoniti ne restarono i più illuminati del popol di Dio , qua' nuovi altri Israeliti evangelici , assai più che abbagliati restassero quegli antichi al veder Mosè tutto il viso irrag-

giato, nè poter senza velo sostenerne lo scintillare. E con ragione un grande ingegno osservò, che il sol pensare a' tanti lumi divini del nostro Santo sbalordisce, sormonta le meraviglie: *Monstrum est cogitare unde illa sancto viro rerum divinarum notitia:*

Ma parve impegno della Grazia divina il lasciare indeciso se più in Agostino di lume, alla mente, o più di fiamme al cuore gli avesse ella diffuse. Adorabili fiamme di carità, che consumaste nel cuor di lui il quiyi accolto de' rei affetti lubrico fango, c' l' sacrificio compiste di tutto quel cuore! Fur debolissimo vostro simbolo quelle fiamme prodigiose snll' ara scese dello zelante Tesbita. Diedero quelle alcun tempo a consumar l' olocausto: ma voi nel cuor di Agostino compite tutto in un lampo. Dall' un estremo all' altro eroicamente il menaste, ma senza il mezzo toccarne. Tutti in un punto si ammirano in Agostino i principj, ed i termini; i fondamenti, e le cime; l' erezione dell' ara, e la consumazion della vittima; senza darsi alla meraviglia altro tempo, che di veder quasi insieme e tenebre e luce; e gelo, ed ardore; e peccati, e grazia; e pianger le colpe, e trovarsi sull' apice della perfezione evangelica. Da tanto licenzioso, 'ecco lo specchio di pudicizia così illibato, che mai non sembra di aver contratte le tante macchie, che lo bruttarono. Da tanto vano, e fastoso, eccol già modestissimo ed umilissimo. Rinunzia cat-

tedre luminose, e con esso le cattedre rifiuta insieme opulanza, ed onori. Nemico di applausi, a cui l'espone il suo merito, la solitudine cerca: e sotto vesti neglette di penitente eremita anela agli obbrobrij della croce del Redentore, anela a struggersi di quel fuoco santissimo, che venne a spargere in terra il Verbo umanato, e fu sempre ansioso vederlo acceso ne' cuori spenti, e ne'redivivi semprepiù divampare. E tanto avvenne al cuor di Agostino, allorchè superando ogni amor di se stesso, ne riportò quel trionfo generosissimo delle sue stupende Confessioni. Oh trionfo di amore supremo!

Lungi, o profani, da questo amore. Quell'amor che vantate non è egli amor santo, che abborisca gli umani falli; ma un amor depravato, che lungi dal migliorar la natura, lungi da que' dettami che impresse nell'uman genere la divina Sapienza, vi avvilisce e degrada, e allor più che mai quando de' falli vi gloriare, e li pubblicate; allora peggio insultate l'Altissimo, preferendo alla legge eterna il cieco amor di se stesso. Lungi di qua tale amore indegnissimo. Egli è proprio degli empj, che *peccatum suum prædicaverunt nec absconderunt*: degli empj, che *laetantur cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis*: degli empj, che arrivati al fondo dell' iniquità, e de' peccati, disprezzan tutto. Altro è il carattere dell'amor santo.

Egli è uno spirito retto, rinnovato da Dio nel

cuor di Agostino, in confessar le sue colpe. *Pec-
cavi*, egli dice, ma non come il disse agitato
da tormentosi rimorsi quell'empio Iscariota. *Pec-
cavi*, dice Agostino col penitente Profeta, e *tibi
soli peccavi*, ripete a Dio. Del però, mio Si-
gnore, per quanto sia vero, che contro a te solo
io peccassi, non riferendosi le umane colpe, che
principalmente contro a te solo, come all' unico
mare, ove tutti si gettano i fiumi: pur io non
sono contento di confessare a te solo i peccati miei
e que' tanti, che senza ingiustizia potrei ad altri
celare. Si contentò il santo Davide di confessare
le colpe sue, ma in voci generiche d' iniquità,
di peccato; ma de' falli suoi speciali accusavasi
allor soltanto, che ad altri fosser palesi. Così
anche l' Apostolo delle genti sulle speciali sue col-
pe, già note alla Chiesa, la penna mosse di pro-
pria accusa: *Persecutus sum Ecclesiam Dei*.
Voglio dunque mio Dio, un' accusa più speciale,
una confession più minuta delle più intime inten-
zioni, de' più riposti pensieri; voglio un' accusa
che non solo a Dio, ma agli uomini ancor si fac-
cia, e tutta si scriva, e tutta resti a memoria
de' posteri: e soffrane la mia vita quanto pur se
ne voglia di propria umiliazione in faccia al mon-
do nemico. Niuno ignora, ascoltanti, se un tal
soffrire debba esser sensibilissimo in somiglianti
occorrenze. È vuol dirsi che si esponeva Agostino
a pubblicare le sue Confessioni, non dico a gente
benigna, in cui pietà, non che perdono trovare;

ma a gente iniqua , e perversa , rivolta sempre ad opprimere il giusto , e al contrito di cuore produr discreditò , infamia , avvilitamento. *Compunctum corde mortificare*. Oh che alto soffrire perciò toccava ad Agostino ! E perciò che trionfo di santo amore nel superare gli ostacoli degli umani riguardi , e non altro apprezzare , che l'umiliarsi al suo Dio , e a Dio ripetere i falli suoi. Ditelo pure un trionfo questo di santo amore , e di amore svisceratissimo. *Amore* (uditelo da Agostino medesimo , che a Dio confessa le colpe sue) *amore amoris tui facio istud , recolens vias meas nequissimas*.

Basti sol dire , che di quell' incendio d'amore Agostino medesimo ne stupiva in sentirselo da Dio destare , e incredibile il nominò. *Incredibile amoris incendium*. Basti sol dire , che oltre a stupirne egli stesso , che lo sentiva ; la Chiesa medesima , tutta la Chiesa ancor ne stupisce , fino a chiamare il cuor di Agostino il modello de' cuori *cor magistrum cordibus*. (Hymn. August.) fino a proporre per simbolo di Agostino un cuor tutto fiamme.

Oh prodigio di Grazia ! Tra i lumi , e gli ardori , che Agostino acquistò , io mi confondo a rilevarne la preferenza. In quella mente , in quel cuore , e da' dotti , e da' santi ammirato tutto è prodigio. *Tamquam prodigium factus sum*.

II.

Acquisti poi così grandi di fiamme al cuore, e di lumi alla mente, se derivarono da quel sommo principio, che vanta il bello attributo dell'esser comunicabile: ne seguirono la natura, senza mai ritrovare ostacolo in Agostino per comunicarsi perennemente a' suoi prossimi. Nè giammai que' gran lumi furon sotto del moggio; nè giammai quelle nobili fiamme dall'accendere altrui ri restarono. Osserviamol da' fatti.

Appena sorto dal sacro fonte Agostino eccol già fedelissimo dispensatore della multiforme Grazia divina. Lo stesso è per lui acquistar nuovi lumi, che illustrarne le anime. E fu perciò che la Chiesa di Bona cercò *ansiosa Agostino al ministero della divina parola*. E fu perciò che lo stesso Valerio, Pastor santissimo di quella Chiesa malgrado le umili ripugnanze di Agostino il consacrò Sacerdote; e quindi subito coll'autorevol concorso de' Prelati Africani alla dignità Vescovile promosso il volle della sede sua stessa. Oh Chiesa felice, cui toccò la gran sorte di udire Agostino comunicarle i suoi lumi! Ovunque egli parla volano a gara i fedeli ad ascoltar la sapienza nel proprio seggio; volano a gara gli Eretici stessi, ed attenti, e solleciti ne trascrivon minutamente i sermoni. E di che parla il Dottore ammirabile? Ma di che anzi non parla? Egli

appresta del gran tesoro de' suoi acquisti i novelli, e gli antichi lumi. *Profert de thesauro suo nova, et vetera.* Oh dove siete, fedeli di Bona, che lo ascoltaste? Direste voi, se non era Agostino de' dottori sacri il prodigio, qualor cogli aurei tratti della sua divina eloquenza, opportunissima all'età, al sesso, alla condizione, al bisogno, all'intelletto di ciascheduno, elevava i pensieri vostri alle verità soprannaturali; e vi inondava le anime di tal santo piacere nel discoprirvene a chiaro lume gli arcani, che prorompeste sovente in espresse voci di applauso tra le sue mirabili aringhe, ed in tenere lagrime vi scioglieste. Voi chiamo, eletti in sacre scienze maestri, Simpliciani, Paolini, Girolami, e quanti altri mai di sì eccelso dottore udiste il nome, e la sapienza ne consultaste. Ditene voi, se di tal Salomone novello fu mai capace la sonora fama di riferirvene tutto il pregio. Doveste anzi di lui affermare, come del Savio d'Israele quell'accorta Regina, che il visitò, che la fama si sgomentasse di predicarlo appieno, e si arrestasse a mezzo corso affannosa, e stanca, nel seguire Agostino.

Se non che tralasciando così lontani attestati, chi mai ne vieta, uditori, ascoltar da noi stessi Agostino, che tuttavia ammaestra ne' suoi parlanti volumi? Oh se a bel agio fareste d'essi ricerca! Direste que' libri altrettanti fiumi di paradiso, come S. Prospero li nominò, fiumi, che lieta rendono di ubertosi proventi la Città

santa di Dio. E stupireste in vedervi spiccare così vibranti i suoi lumi , sì vigorose le riflessioni , che dal parlar di Agostino il savio resta rapito , il semplice addottrinato , vinto l' indocile , serenato l' erroneo , l' incredulo confutato.

Ma crescerà lo stupore nel leggere , che fareste , le sorprendenti sue Ritrattazioni. Poichè quando avreste ammirati i più sublimi argomenti , da lui esposti in maniera divina ; ed ammirati gl' immensi lumi di verità importantissime , da lui sparsi nelle opre sue per illuminare i più elevati dottori : quando avreste conchiuso coll' egregio parere di Cassiodoro che i tanti scritti di Agostino giammai forse da chicchesia non poteano sottoporsi ad ammenda (*nemo poterat fortasse reprehendere*) , osservereste alla fine Agostino medesimo emendare Agostino. Egli sì , ritrattando , si fa maggior di se stesso ; vince i lumi , che sparse , con altri lumi , che sparge ; vince riverberi con riverberi : e dilegua ogni ombra di equivoco da quanto scrisse , e ne cancella ogni neo ; e ributta generosamente i proposti pensieri suoi , qualor non fermi gli osserva incontro alla luce del sommo Vero. Allora sì che la mente di Agostino sembra l' aquila intrepida , che in alto porta i suoi aquilotti alla pruova di lor pupille se ferme reggano in faccia al sole : ma quando vedeli trepidar nei guardi , adulterini li reputa , e via giù li ributta. Allora sì più che mai è il prodigio de' dottori Agostino , tanto più singolare e stupendo , quanto

più l'aquilina sua mente valeva bene oltre modo a sostenere i suoi parti fra la gran copia de' lumi suoi. Ma questo prodigio de' dottori appunto egli è tale , perchè purissimi comunicò tanti lumi del sommo Vero , siccome purissime comunicò le fiamme del sommo Bene , onde fu il prodigio de' Vescovi.

Una carità sempre pura , tutta a Dio ordinata , e tutta scevra di basse mire , facea sì , che Agostino fosse tutto di tutti , e si struggesse in vantaggio dell'amata sua Chiesa. Struggevasi ne' travagli immensi del tanto suo scrivere , del tanto suo predicare , e nel durarla digiuno , e senza posa delle sue veglie frequenti. Il vedreste e affliggersi cogli afflitti , e languir co' languenti , e impoverirsi co' poveri , fino a privarsi de' suoi alimenti , fino a mal ripararsi nel vestir panni contra gli algori delle stagioni ; fino a pigliare , in mancanza d' altro , sacrali vasi , e gl'infranti pezzi distribuirne a' poveri. Che più ? A grandi spese , ritratte da penosi risparmi della sua vita , stabilisce in Bona un Ospedale , in cui gli oggetti aver sempre uniti della sua tenera dilezione. Debol non trova , ch' ei non conforti ; non pusillanimo , ch' ei non consoli ; non virtuoso , ch' ei non difenda ; non peccatore , che ei non accolga ; nè contumace , ch' ei non riduca.

Gli scismatici stessi gli debbon cedere. E innumerabili furono i Donatisti , che ravveduti per Agostino all' union ritornarono de' cattolici. E fu il solo Agostino , che a guadagnar que' ribelli

cuori alla Chiesa con atto magnanimo di carità, fece sì che dugento ottantasei de' cattolici Vescovi dichiarassero insiem con lui esser eglino pronti a rinunziar le lor sedi a' traviati pastori di quello scisma, quando ciò richiedesse la riunion di costoro alla Chiesa, e la salvezza delle pecorelle sbandate. Oh prodigio de' Vescovi ! Se egli anima tutti questi delle sue vampe, in breve tempo, che trattali : che direm del suo popolo ? Che direm del suo clero, cui assiste più anni ? La sua Diocesi è già renduta per lui la vigna eletta del pacifico Re della gloria. Come santo quel popolo ! La carità vicendevole una sol anima, ed un sol cuore facea di tutti. Come santo il suo Clero ! Fiorisce in essi la vita, che Agostino intraprese a tenor di quella degli apostolici tempi, aliena da proprietà temporali, da poter dire al Signore: *Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te*; e sol domina in tutti quella purissima carità, che non cerca il suo, e fa sì che in quel Clero si vegga il dispregio de' mondani beni, e l'esattezza de' veri Leviti: *Contemptus rerum, et accuratio Levitarum*. Tanto produssero lo santo fiamme dell' ammirabil Pastore !

Nè mai esse ammortirono tra le molte acque delle private avversità, contraddizioni, calunnie, insidie tese da eretici sanguinarj alla stentata sua vita. Nè mai esse restarono sopraffatte da' torbidi fiumi delle pubbliche disavventure; ma vie tanto più crebbero maggiormente. E mentre l'Africa

sventurata , sotto l'arme vittoriose de' Vandali agitata , ed afflitta , vede barbara strage di sacre Vergini , e di Ministri del Tempio ; e fugati Vescovi , e Chiese distrutte , e greggi dispersi : vede solo Agostino , che mai la sua Chiesa non abbandona , e mai non cessa di confortarla. Il vede fino agli estremi del viver suo colla fervida sua carità impegnare l' Onnipotenza a guarir con miracolo i morbi altrui. Così (qui riflette Possidio santo) così volle Iddio suggellare in quegli estremi con un portento il dono fatto alla Chiesa di sì gran prodigio , qual fu Agostino , de' dottori , e de' Vescovi , nel comunicare i lumi della mente , e le fiamme del cuore. *Prodigium.*

III.

Nè fu limitato alla sola Chiesa di Bona questo prodigio. Lo diede Iddio ampiamente alla sua Chiesa universale, a tutto il mondo ; dacchè mentre il buon Dio comunica i doni suoi, li propaga altresì ; e compartendoli a pochi , fa che da' pochi si diffondano a molti. Quindi è che i suoi lumi non fur dagli Apostoli alla sola Gerusalemme comunicati , ma ad ogni terra si propagarono : e quel santo fuoco quaggiù recato dall'uomo Dio da produr figli di amore , perfetti figli al Genitore supremo , si vide acceso per tutto il mondo , mercè que' santi promulgatori dell' evangelica perfezione ; Patriarchi insigni di tanti sacri

Istituti. Ecco ciò, che Agostino verifica nel propagare i lumi della sua mente, e del suo cuore le tiamme. Ecco ciò, che lo rende e degli Apostoli, e de' Patriarchi il prodigio.

Tal fecelo Iddio nel quarto secolo della Redenzione, come fece il sole nel quarto giorno della Creazione. Quella luce primiera, dagli Apostoli sparsa nel primo secolo della Fede, fu espressa in figura dalla luce primordiale del mondo. E come Dio della luce sensibile formò i lucidi corpi del firmamento; ma volle tra tutti il sole, che la propagasse a noi in copia maggiore; così dispose che dalla prima luce apostolica formati varj astri sorgesse Agostino, che propagasse per tutta la Chiesa militante la sua mistica luce. La propagò ciascuna degli Apostoli nella regione assegnatagli; Agostino solo per tutte le regioni: e con quali miracoli! non di quel genere toccante i sensi, concesso agli Apostoli, ma tutto d' alto intelletto. I miracoli furono gli scritti suoi, le sue pubbliche dispute senza numero; ond' egli solo diffonde lumi prodigiosi per l' Africa, la Palestina, la Bretagna, e la Sicilia, e Roma, e tutto l' orbe cattolico. Infaticabile sempre alla grande impresa, Agostino solo a ben sette Concilj serve di lingua, d' ingegno, di anima reggitrice, siccome afferma S. Prospero. Agostino solo dissipa l' ombre che aveano sparse Manichei, Pelagianj, Donatisti, Ariani ... (ma che bruttarmi le labbra di nomi sì indegni? , Agostino sollecito da per tutto spande

raggi vivissimi di sapienza : illustra il mondo delle verità divine , distrugge gli errori : nè solo quelli dell' età sua , ma quanti n' erano sorti nei secoli trasandati , ma quanti ancora ne risorgessero per l' avvenire , lasciando arme alla Chiesa di vigorosi argomenti onde tutti annientarli. *Etiam posteris* (uditelo da S. Fulgenzio) *vincendi ordinem , si quando victa pravitas caput erigere niteretur , ostendit.* E che più , uditori , vorrebbesi a dir prodigio degli Apostoli Agostino ?

Ma gli Apostoli han la gloria di aver piantata col proprio sangue la Chiesa : *Plantaverunt Ecclesiam sanguine suo.* Ed Agostino ha la gloria di confortar della Chiesa i fondamenti , e assodarne la Fede , perciò chiamato *Firmamentum Ecclesiae* (parole della Chiesa stessa). Sicchè cgli solo di tutti insieme gli Apostoli , se non col sangue , con mille stenti , e sudori , l' impresa altissima adempie di propagare i lumi del sommo Vero. Oh prodigio !

Ma co' lumi le fiamme ancora propagò Agostino a tal segno , che mentre per tutto il mondo fortificò la Fede , perfezionò i costumi : *Firmans fidem , formans mores.* Eccita ne' cuori una fervida emulazione di seguir l'orme sue nel praticare i consigli Evangelici. E tante anime lo seguirono da ogni parte , è fin dall' orrida Libia , e dall' adusta Etiopia , congregandosi a professare perfetta vita sotto l' alma sua Regola ; che a lui sembran diretti que' profetici accenti : *Filii tui de longe*

venient , et filia tuae de latere surgent. E il fervor di Agostino tanto erasi sparso ne' figli suoi claustrali , che essi eran cercati a gara da' popoli al Sacerdotal Ministero : Ed egli ancora vivente richiesto venne da ben dieci delle più cospicue Chiese a dar dieci Vescovi dal chiostro suo ; e vide molti del suo perfetto istituto germi santissimi altri chiostrì fondare per l' Africa intera.

Or dicaci pure il Baronio , che i soli chiostrì di Agostino innumerabili ministri produssero al Santuario , e gran prelati alle Chiese , e ben duemila e cinquecento martiri alla Cattolica Fede. Dicaci esser tai chiostrì i felicissimi campi, donde fiorirono di santità oltre a novemila de' suoi figliuoli spirituali , e figliuole ; e donde in ogni tempo dottissimi insieme ed esemplarissimi operai evangelici alla vigna eletta provennero del Redentore. Dirà così di Agostino un alto vanto di Patriarca. Io dirò solo , che il più singolare e più nobil pregio , ch' esalta Agostino a prodigio dei Patriarchi , sia ben quello di vedersi egli capo di numerosi Fondatori di regolari istituti , che tutti da lui solo prendono Regola , e Patriarca lo acclamano. Così gl' Isacchi , i Giacobi , i dodici fondatori delle tribù d' Israele, nel mentre anch'essi patriarchi si trovano di tutto il popol di Dio ; si glorian pure di aver tutti insieme il loro unico patriarcha in Abramo. Sicchè Agostino è quel vangelico Abramo , che i patriarchi produsse della santità, Fondatori di sua seguela, che fan vedero

per l' universo propagate mirabilmente le belle fiamme del suo santissime cuore , e prodigio lo mostrano de' patriarchi evangelici. Che dirò più ?

Agostino un prodigio in tutto. Egli al ciel trasferito dopo anni settantasei di mortale soggiorno continuò sulla terra a comparire un prodigio in tanti fatti ammirabili, che lui riguardarono. Prodigio comparve dal suo sepolcro ; quando all' eretiche schiere de' Vandali , che incendiavano Bona ; calmò con occulta forza l' ire insolenti , e lì presso mansuete , e rispettose le fece. Prodigio da' suoi volumi ; quando all' incendio ostile frenò la violenza, che avrebbei inceneriti. Prodigio da quel naviglio, che trasferiva il suo corpo prezioso dall' Africa alla Sardegna ; quando al mare , ed a' venti la norma impose da dargli scampo felice. Prodigio da quell' Arca , ove chiuso quel corpo si trasportava dalla Sardegna a Pavia tra gli omaggi solenni , ordinati dal pio Re Longobardo Luitprando , e tra 'l concorso de' popoli , de' magnati , de' Sacerdoti , e de' Vescovi , quando apparso a quaranta infermi , Transalpini divoti , li sanò tutti ; e sanò da' lor morbi quanti altri mai il suo avello toccarono. Prodigio da quel sito , ove oggi si venera il suo deposito ; quando ivi la terra spiccò zampilli di vive acque perenni. Prodigio in fine dall' incorrotto suo cuore , esposto in urna preziosa al pubblico ossequio ; quando al nominarsi l' augusta Triade santissima , si vede scosso quel cuore esultare in Dio vivo.

Or quale epilogo a tanti elogi ? Parmi espresso in quell' Angelo dell' Apocalisse , la cui comparsa fu un prodigio nell' ornamento , nell' aspetto , nel ministero. L' ornamento dell' Angelo fu una splendida nube , che lo vestiva , e un' iride bella , che circondavalo. Ecco Agostino. Fu la nube luminosa , che la mente gli vestì , la cognizion de' divini misteri : e la vistosissima iride quella divina dilezione , che circondò il suo cuore di varie virtù : e per tal suo acquistato ornamento fu egli il prodigio de' dotti , e de' santi. L' aspetto dell' Angelo fu nel volto un Sole , e colonna di fuoco somigliante ne' piedi , fermati il destro sul mare , e sulla terra il sinistro. Ecco Agostino. Comparve un Sole nel comunicare i raggi delle verità divine ; e i suoi fervidi affetti a gran passi si estesero , parte sul mare a sedar l' onde de' vizj , parte sul fermo suolo a perfezionar le virtù : e per tal suo palesato aspetto fu egli il prodigio de' dottori , e de' vescovi. Il ministero dell' Angelo fu recar nelle mani un aperto volume , e spander voce sì alta e sonora , che l' eccheggiavano sette tuoni. Ecco Agostino. Quanto egli scrisse in pro di tutto il cattolico mondo fu il volume da lui spiegato delle verità eterne : e quanto egli operò a far seguaci dell' evangelica perfezione fu quella voce fortissima dell' esempio , a cui fecero eco uniforme i tanti e tanti , espressi per numero settenario, claustrali eroi : e per tal suo propagato ministero fu il prodigio degli Apostoli , e de' Patriarchi.

Agostino in somma da quel grand' Angelo simboleggiato dirà : *Tamquam prodigium factus sum*. Ed io oppresso dalla sua gloria dirò ad Agostino:

Deh Angelo prodigioso , deh eccelso Divo , perdona il mio tenue ragionare. Al tuo merito vastissimo l'elogio , che tributai , si direbbe quell'augusto recinto , che tre sole ulne appena scopre dell' immenso spazio del Cielo. Pur egli è pregio di tua grandezza il gradire picciol tributo , quanto manchevole di venustà , altrettanto animato di amor filiale. Quell' amor filiale , che nel fior de' miei anni mi strinse a' figli claustrali del paterno tuo cuore ; e poi mi mosse ne' correnti tempi a procacciare il ristabilimento di questa tua Religiosa famiglia ; onde all' Altissimo cantarsi oggi (*) solennemente Inno di grazie : quell' amor filiale , che animò il mio dire , deh copra i difetti d' un figliuol tuo , che ti loda per sempre *tanquam prodigium*.

(*) Nel dì 28 Agosto 1821 per essersi nel dì 12 p. p. ottenuto il regal dispaccio di ripristinarsi in Napoli il Convento di S. Maria della Verità , come fu eseguito nel 1822 col rivestirsi i Religiosi dal loro Superior Generale , P. Paquale da S. Niccola.

PANEGIRICO

DI S. NICCOLA DA TOLENTINO.

Similis Filio Dei. (Daniele al capo terzo)

Ao imprimer nell' uomo la somiglianza di Dio, in ordin di grazia soprannaturale, un atto solo bastò dell' onnipotente volere. E ciò che scrisse degli Angeli il mio gran Padre santo Agostino, de' Progenitori ancor si dirà, che in essi Iddio nell' atto medesimo e creò la natura, e diffuse la grazia. Ma abolita nell' uomo dal primo fallo tal deifica somiglianza, altro che un atto solo fu quello di ravvivarla estinta, difenderla combattuta, esaltarla oppressa. Fu ella un' opra sì grande, che si chiamò da Isaia Braccio divino: (*Brachium Domini cui revelatum est?*) Braccio sospiratisimo, che dopo tante preghiere di tutti i Profeti, di tutti i giusti, sparse da secoli ben quaranta, si manifestò finalmente tra gli uomini, dice Agostino medesimo, quando diede l'Altissimo il suo Unigenito:

(*Dando Deus Christum suum dat brachium suum.*) Perciò la Chiesa contemplando l'opra di questo braccio ripete a Dio sugli altari , che la dignità dell'umana sostanza lo palesa ammirabile nel formarla , ma più ammirabile nel riformarla: *Mirabilius reformasti.* Che impresa stupenda ! Unire in ipostasi prodigiosa rimotissimi estremi , Uomo , e Dio ; e quest' Uomo-Dio presentarsi di forme tali , che imitabile si rendesse all' uomo , e questo simile tornasse a lui. Si presentò come Agnello sacrificato , come Lion vincitore , come Angelo del testamento : E così l'opera grande perfezionata produsse i tanti , e tanti dodicimila , tutti segnati di quella immagine , a cui li volle conformi il Genitor sempiterno : *Conformes fieri imaginis Filii sui.* Ma pur ecco fra tutti , siccome stella differisce da stella nel suo proprio splendore , distinguersi in ispeciale carattere di somiglianza luminosissima quel gran Santo , che dell'Ordine mio Agostiniano , del Santuario , e di tutta la Chiesa , è il decoro , l'ornamento , la gloria , Niccola da Tolentino.

Si ammira in Niccola quell' Agnello , quel Leone , quell' Angelo : I. Agnello amabile d'innocenza , e di penitenza ; *Agnus occisus* : II. Leone vittorioso di predicazione , e di prodigj ; *Vicit Leo* : III. Angelo tutelare di vigilanza , e difesa del Cristianesimo ; *Angelus testamenti.*

Da questi tre gloriosi rapporti , che osserveremo nel nostro Divo , risulterà la somiglianza più

viva , ch' ei porta in terra , ed in cielo , del divin Figlio umanato : *Similis Filio Dei.*

I.

Innocenza la più illibata , e mortificazione la più severa , che si uniscano insieme , ove il pravo costume e l' amor del piacere trasportano l' uman genere , uno spettacolo formano di stupore agli occhi del mondo , e perchè ? perchè spettacolo non solito a rimirarsi , e perchè fuor di quell' ordine di cagioni , ch' è il solo noto all' uomo animale , che non percepisce le vie dello spirito. Questa è la ragione , che del mirabile in generale assegna Agostino: *Admiratio de rebus insolitis nasci solet praeter manifestum causarum ordinem.* Il mondo lo ammira , e non può non vedervi il suo proprio discredito. E se mondani si danno così perversi , che ribelli al lume di tanto spettacolo , ben lungi dall' ammirarlo si appigliano alla stoltezza di beffeggiarlo ; ah noi insensati (diranno un giorno) che tali innocenti mortificati riputammo folli : eccoli ora splendere tra' figli di Dio , perchè al Figlio di Dio innocente Agnello sacrificato vissero simili.

Questo Agnello divino fu l' archetipo luminoso , che produsse in Niccola il più espresso ritratto di se medesimo. Fece sì , che la sterilità de' genitori , purificata di assidui digiuni , e di fervidi voti , ne precedesse la santità , e 'l tenor di una

vita apsterissima, come di altro Batista, anche parto di sterili genitori. Fece sì che un Angelo ne avvisasse loro il prossimo nascimento; e quindi in dolce visione nel santuario di Bari l'adorato Santo Pastor di Mira additasse di questo Figlio il carattere, che dovea somigliarlo al sommo Agnello.

Nè lungi andò, che a' presagi corrispondesse l'evento. Stupì il mondo in veder Niccolà tanto risplendere d'innocenza per tutto il corso di vita sua, quanto può ravvisarsene sugli albori del nascimento. Lascio dirvi de' suoi anni più teneri, quando il pascere tra' puri gigli, e'l non esser partecipe del mondano costume, e'l non dilettersi de' trastulli, consueti agli altrui anni puerili, nè del commercio de' coetanei, frequente inciampo di età novella, suol dal mondo attribuirsi a tutt' altro, che a quelle dolci benedizioni di grazia, onde previene gli eletti suoi il Donator d'ogni bene. Vi dirò solo, che appena egli bilustre, al sentir perorare sacro Oratore in discredito del mondo, cercò ansioso un asilo della sua innocenza nel Chiostro. Nè valse a ritenerlo nel mondo il piugue retaggio, a lui destinato; nè la speme di copiosa fortuna, che potca suggerirgli la vivacità de' talenti, e dello spirito, da lui sortito; nè que' riflessi, ben lusinghieri il più delle volte, del poter vivere fra' mondani, e custodirsi insieme il libato da questo secolo. Vi dirò solo che apparso visibilmente a Niccolà dall'Ostia sagrata, il divi-

no Agnello gli pronunciò questo elogio della santa di lui innocenza : *Innocentes , et recti adhaerunt mihi*. E sì , che tra i giusti , e gl' innocenti , uniti sempre a Dio , tanto Niccola si distinguea , che in tutte l' opre , e i doveri del chio- stro , del sacerdozio , dell' intera sua vita , un Santo venne acclamato. Il mondo attonito nel ravvisarlo pe' sacri templi , e per le private abitazioni , e per le pubbliche vie , e per le carceri , e per gli ospedali farsi tutto di tutti , e non mostrar dell' umano , di che sentirsi men tutto di Dio , sbalordito a tanto spettacolo , trovava in Niceola un rimprovero del vizioso costume. E Iddio trovava in Niccola un servo buono , e fedele. E fu perciò che in quel punto di morte , quando tremavano gl' Ilarioni all' idea di quel Dio , che ancor negli Angeli suoi trova che giudicare , e le giuste opre ancor giudica (*ego justitias judicabo*), Niccola in quel punto mutò il tristo sembiante in una gioja di paradiso , dacchè veduto in amabil viso il Dio Redentore , da lui udì quel giocondo viva , quel dolce invito al gaudio immenso. E qual più bello attestato dell' innocenza di questo Agnello di grazia ?

Ma non giunse egli a tal punto , che sacrificato alla norma del sommo Agnello di Dio. *Agnus occisus*. Io qui non parlo del sacrificio del suo spirito , che appena entrato a discernere Dio sommo bene , e i pericoli di perderlo dal suo cuore , cominciò a paventarne la perdita , a tediarsi della

vita mortale , e ad esser mesto , *coepit povere , et taedere , et moestus esse*. Nè parlo qui delle pene amarissime del suo cuore sotto quegli abbandoni , onde Iddio lo privava de' suoi diletti inefabili , per vieppiù somigliarlo al derelitto Unigenito , che sol di tal pena si lamentò , e non di mille altre sensibilissime : *Ut quid dereliquisti me?* Parlo del sacrificio , che de' suoi sensi corporei fece Niccola , *Agnus occisus*. Ma da qual parte comincerò a descriverlo ? O antri di Egitto , o spelonche di Palestina , somministratemi voi i colori opportuni a rappresentare questo vivo ritratto dello straziato Uom-Dio. Sono essi i digiuni severi ? Gli usò Niccola da fantolino peppante : e poi tre volte dall' un sabbato all' altro passò digiuno di qualunque cibo la vita : e per anni ben trenta continuati nè mai più carni , nè ova , nè latticinj , nè pesci , nè pomi , nè vino gustò egli mai più. Sole erbe scipite ed amare , e sparse di cenere , e muffato pane scarsissimo , e lievi sorsi di acque stantie gli reggon le membra. Sono essi gl' interrotti riposi ? Ma già Niccola ricusò sempre , ancorchè oppresso d' infermità , i molli guanciali , i soffici letti : ed o sopra sassi di rupi scabre , o sopra ruvide schégge di legno informe , o sul freddo suolo , poggiava il languido capo , ed il lasso corpo , per tormentare i suoi tenui sonni. E che dunque mi porgerete , o deserti , o Tebaidi ? Il durar nell' orazioni le lunghe notti ? Fu questo il meno delle continue austerità di Niccola.

Su dura pietra le nude ginocchia, e su dura pietra i nudi gomiti, per non crollar della debolezza, poggiando egli, l'invitto spirito non ritrasse giammai dalle fervide preci; e alle sue veglie aggiugnava sempre e durezza, e durata maggiore. Somministratemi i più aspri modi, che mai seppero immaginare ne' vostri cupi recessi gli eroi della penitenza: che tutti in Niccola si ritrovarono. Gl'intorti flagelli maneggia pur egli; e sotto i lor colpi cade sovente, come rosa vermiglia di Gerico sotto grandine procellosa. Gl'irsuti cilicj sono pur di Niccola; e d'essi cinge il delicato suo corpo, e di assidue punture lo martirizza. Le ferree catene trova ancor egli; e se ne stringe, i nudi lombi infievoliti; e ad ogni passo gliene vien meno il respiro, e ad ogni respiro sente una morte.

Ahi che vita straziata! deh Fratel mio, gli disse già quel cugino, superior di famiglia claustrale, e perchè tanto martirizzarti? Sei nel fior de' tuoi anni, e caduto fiore già sei. Pallido, smunto, voto le guance, e concentrati alle cave i lumi, uno scheltro rappresenti. Mi fai pietà, Fratel mio. Non ho cuor di vederti continuare sì strana vita. Nè vuole Iddio tanti strazj. Contentasi Iddio, e puoi tu contentarti del sol comune rigore dell'abbracciato Istituto. A che aggiugnervi tanto? Eh via deponi principj sì orridi. Più umano a te stesso cerca un sollievo nel temperato rigore della comune osservanza de' tuoi medesimi Religiosi.

Non è così, Uditori? Non lodereste ancor voi

sì amiche, sì care, sì tenere esortazioni dell' autorevol Cugino? Sì, ch' esse furon di forza tale, che arresteron Niccola di primo colpo, e sospeso il mantennero per un momento tra quelle voci imponenti, che sembrargli poteano voci di Dio, e tra i moti opposti del proprio cuore, che a Gesù Cristo sacrificato rapivalo. Come dunque risolversi in questo bivio? Ricorre a Dio per sua guida Niccola, e *dirige Domine*, prega umilmente, *dirige in conspectu tuo viam meam*.

Allora fu che manifesta visione di splendidi Angeli il confortò nella via intrapresa, qual nuovo Elia nel deserto. E 'l Redentore medesimo, che gli apparve, fervor novello ispirogli a proseguire il mirabile sacrificio, e a non curare le voci molli, ed insidiose di mondana pietà, siccome egli, che sta non curò quelle: *descende de Cruce*, e non discese dall' ara del suo penoso olocausto. E fu allor più che mai, che oltre modo crebbe in Niccola il generoso ardore di più patire. E perchè il mondo maligno non riferisse a stravaganza di fanatismo il severissimo tenor di Niccola, Iddio stesso diè mano a prodigj per darne pruove autentiche di suo alto compiacimento. Iddio fa dunque che mentre astretto è Niccola dall'obbedienza a gustar la carne apprestatagli di una cotta pernice, comandi egli con un segno di croce all' arrostito volatile di fuggir via; ed all'istante risusciti la pernice; impennisi, e fugga a vista di tutti. Iddio fa, che assalito Niccola da acute

febbri, e da varj malori per nuova giunta al volontario di lui patire, guarisca poi senza cura di medicine, e rimettasi intieramente senza gustare que' nutrimenti, che i medici, e l' obbedienza ordinavano, ma che la rigida astinenza sua gli vietava. Che più? Più patire, o Signore. Bramerebbe Niccola che il maltrattassero i manigoldi, siccome fecero al Redentore. E Iddio che pensa per appagarlo? Non trovando fra gli uomini a chi permettere di fargli strazj; permettelo a' disperati infernali mostri; siccome un tempo usò col suo Giobbe, lontana figura del nostro Santo; e fa che sotto alle furie di que' nemici implacabili dell' uman genere, appena salva la vita, sia tutto straziato Niccola, sia tutto un macello. *Agnus ad occisionem ductus.* Ecco dunque i ribaldi spiriti, presa forma visibile, gli si avventano armata mano a farne scempio crudele. E quanto più sotto i colpi furiosi, che notte per notte gli vengon sopra a scaricare, lo mirano placido, e mansueto, e contento, per amor di somigliarsi al divino Agnello; tanto più dal dispetto presi que' lupi irati imperversano a straziarlo. Smorzan le lampade, e urlando orribili fra l' oscuro profondo del claustrale recinto, lo afferrano smaniosi, e lo abbruttano, e lo stramazzano, e lo strascinano dall' oratorio al basso piano del chiostro, e lo sbatton frementi or di qua, or di là, quasi globo da giuoco, a urtar ne' pilastri, e ne' muri, e cadere ansante, e pesto, ed esangue al suolo; ed

aggiungono strepiti , e fragore , e tumulto. Desti dal sonno , e sbigottiti dalla notturna chiassata i Religiosi , accorron tutti al loro amato Niccola : ed ah! la pietà ! Appena discernono ch' ei respira , lasciato steso al suolo tra piaghe infeste , e lividure frequenti , e pallori di morte. Ecco l'Agnello sacrificato : *Agnus occisus*. La vita no , ma la virtù gli sostenta quelle membra innocenti , per farne al mondo uno spettacolo meraviglioso di mortificazione , e discreditar de' mondani il molle vivere , e i loro amati piaceri. *Similis Filio Dei*.

II.

Ma il divin Figlio , che agli sguardi del mondo fu un semplice Agnello ucciso , fu agli sguardi degli angeli apostati un Lion vincitore. In quest' altro aspetto considerato , a lui disse Giacobbe in ispirito , parlaudo a Giuda suo figlio : *Requiescens accubuisti ut Leo*. Sicchè lo stesso Uom-Dio, ripiglia qui il mio santo Agostino , fu l'Agnello sacrificato , e fu il Leone , fu la vittima , e fu l' invitto : *Ipse leo dictus est, qui agnus occisus est. Leo , quia invictus*.

Assaltò i tartarei spiriti , che usurpavano alla divinità il culto , e la gloria ; e potente in opere , ed in sermone , verificò la minaccia , presagita da Osea , che avrebbe consumati que' ribelli angeli orgogliosi , come un Leone : *Consumam eos quasi*

Leo : e ne riportò dalle schiere celesti la trionfale acclamazione : *Vicit Leo de tribu Iuda.*

Questo è l' originale. Il ritratto è Niccola. A que' perfidi spiriti , la cui superbia ascende sempre ad insultare Iddio , fu spedito Niccola qual prode Leone , qual viva immagine del divin Leone di Giuda , per abatterli , e rovinarli. E sì , che troppo i felloni menavan fasto , soprattutto nella nostra Italia nel secolo decimoterzo , per tante prede , che si godeano , rapite a Dio coll' offuscare le menti , e sedurre i cuori del cristianesimo. Le verità della rivelata Religione erano schernite dall' empietà , ed involte tra mille errori. E le sette ardite de' miscredenti , sostenute per politico mire insensate da principi governanti , si propagavano insolentissime. Ed Ascoli , e Narni , e Faenza , e Rieti , e la Marca Anconitana , e le vicine Provincie , veggono lo spoglio sacrilego delle Chiese , e la profanazione de' sacri beni. Veggono estinguersi ecclesiastici , e claustrali famiglie per minorare gli ostacoli dell' empietà furibonda. Mancano voci di Sacerdoti , mancano usi di Sacramenti : e col disprezzo esecrando e de' pastori e de' pascoli santi , i cuori preda del vizio sciolgono il freno a tutte le inavvagità. Ostinate fazioni , gelosie di dominj , oscenità mostruose , vendette private , rappresaglie crudeli , rancori indomabili , e tradimenti , e duelli , e civili discordie , eran gli orridi flutti , che ravvolgcano tra il proprio sangue i cari figli di santa Chiesa ; e

del Po , e dell' Arno , e del Tevere sanguinavano le correnti .. Oh Dio ! che dir più ? *Quanta malignatus est inimicus in sancto !* Opra è tutto questo del gran nemico dell' umana gente , opra è degli apostati spiriti. Così Niccola dicea , tutto zelo per la casa di Dio , che il divorava , ed animavalo ad accorrere alle tante sciagure. Ed era il Figlio di Dio , che ispiravagli tanto zelo , e che in lui rinnovar bramava la propria immagine di Lion vincitore. Nè il solo zelo , ma il competente valore gli compartì : *Potens in opere , et sermone* , perchè in effetto trionfasse colla predicazion , co' miracoli , su de' nemici infernali.

Mirate il Leone , che solitario sen giace nel suo covile , e poi spiega sua possa. Com' egli vede i mastini arditi , e i cacciatori audaci pigliar la foresta , e turbarne i recinti , eccolo torbido i sanguigni lumi , li gira , e guata. All' appressarsi della turba ostile , già l' ira gli fuma , e in piè si leva , e ristà , e al cimento s' infiamma. Scuote indi la folta giubba , e la schiena inarca , e la coda batte , e arronciglia. Terrore al vederlo ! Spalanca orrende le fauci , gli rumoreggia di fremiti il petto , e scoppia tosto , e rimbomba il tremendo rugito , e spaventa la terra. Chi mai gli resiste ? Ei si scaglia alla zuffa : ed eccol già gli appostatori assalire , e sgomentare i molossi , e gli armati : e qua , e là senza posa precipita , e sbrana , e divora , e vince , e trionfa. *Vicit Leo.*

Simigliante spettacolo osservereste , Uditori , se

proprio fosse de' sensi corporei quanto avvien tra lo spirito di Niccola , e le potenze di averno. Ma tutta era de' pravi angeli tal veduta a loro sconfitta. Al vederlo essi accinto e di sapienza , e di parola divina , tremaron tutti all' idea de' rugiti , che queste invitto Leone spiccar dovea nella sua predicazione. *Leo rugiet , quis non timebit ?* Ma que' rugiti eran fulmini insieme , che gli atterravano : eran voci del Signore poderose , e magnifiche. *Vox Domini in virtute , vox Domini in magnificentia.* E queste voci , dal labbro di Niccola vibrare appena , scossero il deserto de' vizj ; infransero i superbi cedri dell' ostinatezza ; illuminarono le dense foreste delle rie coscienze , e scopriron gli agguati , e gli errori , che sparsi verano dall' empietà. Nè mai a spargere queste voci , e ad assalire i tenebrosi avversarj trovò Niccola di che sgomentarsi. Risoluto egualmente o di vincere , o di morire , divora immensi travagli l' infaticabile eroe. Non cura fame , che lo estenui ; nè sete , che lo tormenti ; nè gelo , che lo assideri , nè canicola , che lo bruci , nè veglia , che lo stanchi. Gira ansioso per le confrade ad attaccare l' iniquità , e la perfidia nelle proprie trinoiere , a discacciarla dalle anime ; a sterminare in somma le potenze infernali.

E chi resistere gli potea degli spiriti indegni , se oltre alla forza di sua parola vantava il Santo anche l' altra de' sovrumani portenti ? Forza , che scosse l' intero mondo ad abbracciare la verità del

Vangelo , a detestare l' invecchiato culto infernale , a formar sulla terra tanti figli di Dio. Questa è la forza , che Dio concesse a Niccola , perchè tutto a lui ceda nell' ordine fisico , e a tanti segni stupendi cedano i cuori , e spoglino di lor conquiste i tartarei nemici. Ma chi può tutto dire del Taumaturgo di Tolentino ? Sol basti accennarvi , che all' impero di Niccola arresta l' aria i fulmini ; e ritiene , o scarica a di lui arbitrio le piogge. Arresta l' acqua le inondazioni ; il fuoco gl' incendj ; i suoi tremori la terra. Il tempo a lui non asconde i segreti futuri ; nè a lui si celano dell' umano cuore i più riposti consigli. Le piaghe , le febbri , le cecità , le fratture , gli spasimi , le difformità de' portati , a un cenno sol di Niccola , come l' ombre notturne al venir del sole , disgombrano. Le contrade , gli alberghi , le magioni , i templi , non vider Niccola , se non come videro le regioni di Palestina il Divin Redentore operar maraviglie , ed eccitare negli animi il timor santo , e l' affetto di lodare l' Altissimo : *Accepit omnes timor , et magnificabant Deum.* Qui energumeni Geraseni da Niccola prosciolti. Qui ciechi di Gerico per lui veggenti. Quelli son paralitici di Gerosolima , e del Siloe , che per lui son rimessi in vigore. Questi sono famelici del deserto , che di pani dal Santo moltiplicati rimangono satolli. E Naimo , e Decapoli , e Bettania , che redivivi attennero da Gesù Cristo i loro morti , non furon più invidiabili alle Città della no-

stra Italia , dacchè anche queste , mercè di Niccola , videro sorgere a novella vita i lor pegni estinti. Ecco il perchè i più indocili cuori , confederati a' ribelli spiriti , si arresero a Dio. *Accepit omnes timor , et magnificabant Deum.*

Quindi successero alle opre d' iniquità le più esemplari conversioni : alle nefande dissolutezze le pubbliche penitenze : alle discordie la pace : alle torpi usure la generosa beneficenza : al vilipendio del Sacerdozio la stima , e l' onore : a' trattamenti profani del Santuario il più divoto rispetto : alle ingiurie usate alla virtù , alla fede , a Dio , l' amore , l' ossequio , il culto. E dove più i nemici infernali impugnavan gli archi potenti di loro insidie , e lo scudo di lor menzogne , e la spada di lor tirannia ; e più guerra moveano alla divina Religion del Vangelo ; ivi Niccola con maggior gloria i combattenti conquise , e l' arme distrusse : *Ibi confregit potentias arcuum , scutum , gladium , et bellum.* Oh lo spettacolo ! Ne fremettero disdegnosi gli apostati spiriti. E confusi , e sconfitti dalla predicazion , da' miracoli di Niccola , gli avran pur detto , come già al Redentore , che venuto fosse a sterminarli dalle anime de' mortali : *Venisti perdere nos , Sanctus Dei.* Ma noi al certo diremo , che sempre invitto Niccola somigliò al divin Figlio in aspetto di Lion di Giuda. *Vicit Leo. Similis Filio Dei.*

III.

Eppur la gloria più bella, che distinse Niccola fra gli altri Santi per somiglianza all'uom-Dio, fu quella poi, che spiegò dal Cielo in istato di Comprensore in rapporto alla Chiesa militante, ed a tutti i fedeli viatori. *Spectaculum hominibus*. Pigliò l'aspetto allora di Angelo del Testamento, qual fu chiamato dal profeta Malachia l'umanato Unigenito, e qual di fatti lo è per la visibil sua Chiesa, ed i suoi veri credenti. Lo è col suo sangue, poichè di questo corrobora, e custodisce la Chiesa stessa, mercè i suoi sacramenti. Lo è col suo pane eucaristico, poichè di questo alimenta le anime elette, perchè non manchino di vigore per questa via mortale verso la patria, che agli eredi è promessa del suo testamento. *Angelus testamenti*. Angelo di custodia, Angelo di provvidenza. E tal è Niccola da comprensore. Questo egregio carattere, destinatogli dopo morte, sì vantaggioso, e perenne, fece sì, che i celesti abitatori gareggiassero ad onorarlo pria del suo transito. Gli Angeli santi per ben sei mesi continui gli tramutarono il terren soggiorno in celestial Paradiso colle lor melodie. I beati Agostino, e Monnica con loro dolci apparizioni il consolavano di frequente. La stessa Madre di Dio apparivagli a ristorarlo da' suoi languori, benedicendogli il pane, e l'acqua, per-

chè di tal farmaco si curassc. Lo stesso Re della gloria, l' Uomo-Dio, compiacevasi assisterlo visibilmente, e lodarlo, e invitarlo al suo gaudio, perchè di lassù fosse anch' egli il bell' Angelo del testamento col sangue suo, col suo pane. *Similis Filio Dei.*

E donde il sangue, Uditori? Da quelle aride braccia, che dal suo frale estinto recise Alemanno indiscreto per arricchir la sua patria di sì degne reliquie, ma che obbligato a deporle da avvenimento prodigioso, in Tolentino si adorano. Oh braccia amabili di Niccola! Sono esse del tenero affetto il simbolo evidentissimo, destinate da Dio a stringere in dolci amplessi la Chiesa, come braccia di mistico sposo. Così esprimesi il sacro inno. *Nam sponsus est Ecclesiae, quam stringit inter brachia.* Ed è appunto fra questi amplessi di amore, che Niccola custodisce la Chiesa da tutti gli eventi calamitosi; e lo fa spargendo dalle sue braccia miracolose stille di vivo sangue, come lagrime, ch' egli sparga su i mali, a lei minacciati. *Futura plorat sanguinis, et mundi damna fletibus.*

Rivangate in fatti, uditori, le infauste vicende, che afflissero il mondo cattolico da che Niccola passò a vivere in cielo, dall' anno cioè mille trecento e cinque fino agli ultimi tempi dell' età nostra. Le più notabili, ed interessanti alla Chiesa, rivoluzioni, e guerre; pestilenze, e tremuoti; carestie, ed alluvioni; e scismi, ed apostasie; tutto vedrete annunziato alla Chiesa dal nostro

Santo con replicati sgorgi di sangue, per avvisarla a munirsi di valevole schermo contro a que' danni, che le produrrebbero le imminenti sciagure. Oh vigil custode! Perciò s'implora che mercè di Niccola l'unità, e la pace consoli sempre la Chiesa: *Perpetua pace, atque unitate lætetur*. Perciò egli ottenne i bei titoli di Custode, di Protettor generale della Cattolica Chiesa dagli oracoli del Vaticano, Eugenio quarto, Niccola quinto, Sisto quinto, ed Urbano settimo. E ciò soprattutto allorchè dissipò nel conclave di Roma il lungo scisma, che lacerava la Chiesa; e nel concilio di Firenze conchiuder fece la sospirata unione de' fedeli Greci a' Latini; e sempre in virtù di quel sangue, che scaturito dalle sue braccia parlò avanti all'Altissimo assai meglio di quello di Abele, e che Angelo il palese del divin testamento nel custodire la Chiesa. *Similis Filio Dei*.

Ma per ciascun de' fedeli, che invocan lui, non è meno sollecito, che per tutta la Chiesa, quest' Angelo comprensore. Nel suo Pane ammirabile, benedetto in suo nome per pontificia potestà, e distribuito a' fedeli, deh chi può numerare i prodigj, ch' egli opera il nostro Santo, al vantaggio de' suoi devoti? Basti sol dire, che i benefizj prodigiosi di vario genere compartiti da Niccola in quel Pane fecer sì, che il bell' inno se ne cantasse, ove quel Pane di tanti pregi si loda, che nulla più. La medicina egli è detto

de' morbi, il sostegno de' domicilj, l'ancora delle navi, il ristoro de' miseri, il fugar de' contagi, e de' perigli, il domator de' marosi, e delle fiamme voraci; l'antidoto impareggiabile nel conferire per grazia ciò, che impossibile sia per natura; lo scudo, e l'arma generale tra le guerre, e le insidie del mondo; la speme, l'ajuto, la salvezza, il tutto per tutti: *In pane omnibus omnia*. E i fatti, accennati nel sacro inno, furono l'alte ragioni, che mossero Città, Provincie, Regni ad acclamare Niccola lor Protettore. E fu Venezia, Pisa, Ferrara, Verona, Milano; Mantova, Ancora, e Lione, e Cordova, e Napoli, e Roma, senza dir d'altre parti della terra, che a Niccola ersero immagini, e di suo nome sacraron Templi all'Altissimo; e de' favori ottenuti per sì gran Divo ciascun de' popoli, ciascun de' credenti racconta i prodigi. Oh Niccola!

Egli ora dal più alto de' cicli rimira tanti fedeli concorrere supplichevoli ad invocarlo. E questa era la beata visione, ch'ebbe egli quaggiù da viatore, quando un bell'astro luminosissimo ravvisò, che movea da sua patria, Castel di S. Angelo, a Tolentino soggiorno suo; e poi quell'astro fermavasi lungo l'altare delle sue assidue orazioni: e poi tante genti, ch'ei ravvisava, affollarsi divote a venerare l'insigne astro, che ad esse tutte i suoi raggi spandeva. *Spectaculum hominibus*. Ecco avverata la vision nobilissima. Niccola è quell'astro. Risplende egli dal Cielo in fa-

vor della Chiesa colle vive emissioni del sangue suo portentoso risplende in vantaggio de' suoi divoti viatori, che imploran da lui mercè, con quel pane benefico, onde lo invocano. Ma si avvera insieme, che Niccola per la vigil custodia verso la Chiesa, e la provvidenza amorosa verso i Fedeli, sia viva immagine del sommo Angelo del testamento. *Angelus testamenti. Similis Filio Dei.*

Oh mio gran Santo! Io supplichevole a Te mi rivolgo: e deh colla tua potente intercessione, fa che immagini vive ci rendiamo del divin Figlio. Sia questo l'utile effetto di averti ammirato qual fosti in terra per l'innocenza, e la penitenza un Agnello sacrificato, *Agnus occisus*: per la predicazione, e i prodigj un Lion vincitore, *Vicit Deo*: e qual sei in cielo per la custodia, e la provvidenza verso la Chiesa, e i suoi fedeli un Angelo del testamento *Angelus testamenti*. Deh impetralo a' nostri voti da quel divino Unigenito, di cui esprimesti in terra, ed esprtmì in cielo la triplice somiglianza. *Similis Filio Dei.*

PANEGIRICO (*)

DI S. GREGORIO MAGNO.

*Resplenduit facies eius sicut sol: vestimenta autem
ejus facta sunt alba sicut nix.*

L'odierno Vangelo (Mat. 17.).

ALTRÒ dunque non v' era , che stenti , ambasce , flagelli , e croce , chè i seguaci dell' Uomo-Dio viatore viatori anch' essi dovesser prendere per lor carattere di predestinati alla gloria ? È vero , al dir dell' Apostolo , che ad esser gli eletti glorificati nel Cielo , tutti debban quaggiù conformarsi alla immagin penante del Redentore. Ma il Redentore quaggiù non è poi che soltanto di pene comparve cinto a' suoi cari. Da viator tuttavia

(*) Nel 1808 a' 12 di Marzo fu il Sabato dopo la prima Domenica di Quaresima , ricorrendo la festa di S. Gregorio Magno , e applicandosi dall' Autore a tal festa il Vangelo di tal Sabato.

in altra immagine , che non fu quella del Golgota , si palesò sul Taborre. Il sembiante era un sole che sorprendevasi di magnifica luce l'attonito ciglio de' riguardanti. Potean mai paneggiare con maestà e vizzo maggiore le sue vestimenta , a maraviglia bianche qual neve , e rilucenti anch'esse qual sole ? (Marc: 9.).

Eh dunque , anime sante , generosi seguaci dell' Uomo-Dio , anche questa vi tocca leggiadra immagine del trasfigurato Signore. *Resplenduit*, osservatela , *resplenduit facies eius sicut sol ; vestimenta autem eius facta sunt alba sicut nix.* Non dovrà sempre la santità comparir penosa agli occhi mortali. A ristoro tal volta dell' inferma natura Iddio la cinge di gloria , e la trasforma col Redentor trasformato. Ne chiedereste argomento ? Eccolo evidentissimo nella bell' anima di quel sommo Pontefice , al cui nome festeggiamo , e tributasi dalla Chiesa il titol di Grande , il Dottor inclito S. Gregorio. Fido seguace dell' Uomo-Dio non tralasciò giammai la penosa vita manifestarne in se stesso. Ma sul Taborre con lui si trovò e dir vogliò sull' apice di quel monte , ch' è la visibile Chiesa del Redentore , si trovò al sommo del Ponteficio governo , si trovò sul santo monte , cioè *super insignem , magnamque iustitiam , quam significat ipse mons* , allo spiegar di Agostino. Lassà il veggio io , lassù miratelo voi , se viva immagine Gregorio non sembravi del trasfigurato divino Unigenito. *Resplenduit facies eius sicut*

Sol. Deh quella faccia ! *Facies ad fidem pertinet.* (Mi porge lume Gregorio stesso). I. Risplende la fede del magno Gregorio , e lo rende un sole di Sapienza divina : *Sicut sol. Vestimenta autem eius facta sunt alba sicut nix.* Deh quella veste ! *Charitas nuptialis vestis vocatur.* (hom. S. Greg. 38.) egli stesso mel dice II, Campeggia la carità del magno Gregorio , e lo rende uno sposo della Chiesa di Dio, tutto puro qual neve intatta : *Sicut nix.* Allè pruove distinte , che ne addurrò, assai meglio vedrete , che laddove altri santi furono immagini del Redentor paziente , Gregorio senza esclusione de' patimenti del Redentore , ne portò il carattere della trasfigurazione.

I.

Al monte santo uopo è ascender di lancio, perchè non avvengaci trovarci tardi alla comparsa grandiosa del Divo eccelsso ; qualor fermandoci al basso ammirar volessimo le orme sante del privato suo vivere. Troppo d' ora ne andrebbe in seguir Gregorio nelle vie Evangeliche , tutte cinte di triboli , ond' ei trafisse i carnali sensi ; e metton capo a quell' ara di morte , ov' egli tutto sacrificò all' Altissimo il suo cuore , lo spirito , agi, delizie , grandezze mondane. Sebben lo stesso è per lui cominciar le mosse , che trovarsi all'apice dacchè dall' alto egli move. *A summo caelo egres-*

sio eius. E laddove l'umanato Dio trasfigurò la sua faccia non già al basso, non già alle falde, ma proprio là sulla vetta dopo esservi giunto: egli vuole il divino Signore che il suo eletto Gregorio già dia splendori di fede appena uscito della paterna veduta.

Roma, non ti dolege, se depose Gregorio la primiera dignità dell'Impero, che sosteneva da tuo prefetto, ammirato dall'ordine suo senatorio, e da tutti applaudito per le sue nobili inclinazioni, e rettitudine inviolabile, e sovrumana prudenza, No che non era il lustro di tale impiego, nè di tal posto l'elevatezza, che dovea far di Gregorio il suo più bello ornamento. Di già a buon'ora il vedesti di che altra luce fregiar doveati, quando i baleni cominciò a spargere di quella faccia, di quella fede, che avendo in mira i soli beni invisibili, cominciò di colpo a diradare e da sè rimuovere le tenebre delle temporali fortune, che il circondavano: e in un lampo le convertì in sacri edificj religiosi. Primi tratti eran questi di luce, che già rapirono i guardi e di Roma, e di Sicilia; e più attenti li resero a vagheggiar la pienezza di tal magnifico sole, che a tutto il mondo dovea risplendere: *Resplenduit facies eius sicut Sol.*

Di fatti, a proporzion ch'ei dal Mondo rimovesi, e va pigliando le alture *super insignem magnamque iustitiam*, sfolgoreggia vieppiù. Quelle lane religiose, che cinse, furon quasi l'imma-

gine di quella lucida nube , che adombrando gli attoniti spettatori , *ecce nubes lucida* (sul Taborre) *obumbravit eos*, insieme accrebbe i raddoppiati riverberi della Fè di Gregorio. E quai riverberi luminosi eran essi alle luci confuse dei savj del secolo ! Mostrar loro col fatto in qual conto vilissimo debba aversi quel breve sogno , che al mondo piace : e qual meta all' umano spirito propor si debba : a qual sublime sapienza dirigersi l' uomo : a quai tesori agognare : e quai piaceri immancabili , e quai grandezze supreme anteporre a tutto , che possa il mondo offrire.

Avvenne quindi a Gregorio ciò , che al gran luminaire del giorno , rapporto a nostre vedute. Quanto più levasi dall' orizzonte , vieppiù di luce ricolma le valli. *Quasi lux splendens* (potea dirlo colle sante Scritture) *crescit usque ad perfectam diem*. Il suo levarsi dal mondo per trasferirsi al chiostro , produsse al chiostro , ed al mondo un merigio perfetto di celestiale sapienza. Il tenor di sua vita claustrale è a' suoi più vicini qual limpido specchio , da cui rifulgano i raggi più netti della continenza , e 'l più vago semblante della virtù. Da lui il modello del viver santo , qual da esemplare istruttivo , splendea le massime della probità : e s' indicava il meglio o da correggersi , o da sfuggire , o da tener con impegno. La nobiltà del maestro è la fiamma primiera di ammaestrarsi. E nobilissimo rendean Gregorio , non dico già i natali , o checcchè altro di umano ,

e di mondo , ma i virtuosi affetti , i dettami elevati. Cor dolce , e mansueto , accenti , che impongono , uso parco di dire , prudente animo , assiduo leggere , viva fiducia nell' umil preghiera , anzicchè nelle incerte dovizie ; non interrotto travaglio , modesto prodursi ; arbitro de' pensieri non uso l' uom ricercare , ma Dio : niuno offendere , tutti amare , levarsi a' maggiori , non gelosia aver degli eguali , non di se vantar pregi , docilità alla ragione ; tutto era in Gregorio un complesso di luce , luce che forma lo splendor di quegli astri , che sopra gli astri materiali eternamente lampeggiano. Luce di verità , onde animavasi di Gregorio la Fede , poichè nell' opre splendeva nel tempo stesso , che diffondeasi nelle dottrine.

Ed oh quanto si sparse la degna luce ! De' suoi pregiati volumi si verificò che in ogni terra ne pervenne il chiarore , e fin a' termini di quest' orbe mondiale ne penetraron gli accenti. Ovunque fossero tenebre o di errore , o di vizio , per quanto folte , e deasissime fossero , che aggravavano de' mortali o la mente , o il cuore , o tutto insieme lo spirito , furon tenebre dispreggevoli alla luce possente di quest' anima grande , trasfigurata in un sole. Gregorio è sul Taborre ; o che vada a Costantinopoli da Apostolico Nunzio , o che dimori nell' Aula imperial di Tiberio , o che torni in Roma a ripigliar la gradita stanza religiosa , o che sieda al governo della Chiesa universale : egli è sul Taborre , che sparge luce , e

le caligini sgombra. Testimonio la Grecia, che dalle replicate conferenze di Gregorio, quasi da vivi penetranti raggi ammirò percorresse e fugate via le tenebre di Eutiche Patriarca, e stabilita la verità del palpabile risorgimento de' nostri corpi: ed ammirò illuminati i Maurizj nell' imprecare da cristiano; e confusi i Giovanni digiunatori nell'arrogarsi de' titoli altieri. Testimonio la Spagna, che mercè i voti di S. Leandro, venne fregiata da questo sole Gregorio de' ben 35 libri morali, di cui or tutta s' illumina S. Chiesa. Testimonio la Dalmazia, e Vienna, e la Sardegna, e Ravenna, ed Amalfi, e Napoli, e Roma, e l'Italia tutta, che i baleni ammirarono della sapienza più splendida, che loro mai sfelgorasse, qualor Gregorio dimostrò loro i dettami suoi, e l'egregie dottrine. Qual nuovo splendore non egli sparge a chiarire gli arcani sensi profetici di Ezechiele in ventidue omilie! Qual piena luce non egli manda a sgombrar dalle menti fedeli qualunque velame a comprender le massime de' santi Vangeli in Omilie ben altre quaranta! E dove illustra i Riti di santa Chiesa, e dove ordina, e dilucida, e rinnova formole di preghiere, e di laudi, e di sacre note in onor dell' Altissimo; e dove informa della cura pastorale i pastori ecclesiastici, e dove schiara per via di lettere, che ancor ci restano in numero di ottocento quaranta, divisi in dodici libri, e mette a giorno quelle anime, che nelle tenebre si giaceano, ed in ombra di morte: sem-

pre Gregorio portò il carattere del Redentore trasfigurato : sempre la Fede , che lo animava , fu di un sembiante sfolgorantissimo di celestiale sapienza e nelle opre , e nelle dottrine. *Resplenduit facies eius sicut Sol.*

II.

Ma quali opre io dissi ancora dell' Uomo grande ? Il leggiadro paludamento della sua carità il vestiva d' opre sì belle , che tra la pompa del suo lucido volto pompeggiavan del pari le vestimenta. Deh un' occhiata al Taborre a mirarne prima il grande esemplare , per quindi far dell' immagine il paragone. E cosa è quel candor di neve che investe i panni dell' Uomo-Dio ? Oh candor nitidissimo , che simboleggiane il puro amore ! Amore il veste , amore l' adorna , amor trasfiguralo , a fin di rendersi caro alla diletta sua Sposa a fin che questa gloriandosi della veduta magnificenza del suo Sposo , ne prenda stima , gli serbi amore , e a lui si tenga fidissima. Oh candor sovrumano di carità , che poi formò il nuziale vestito di quanti vennero all' empirea mensa e chiamati , ed eletti ! Ma il formò di Gregorio soprattutto ; e viva immagine quaggiù lo rese del Trasfigurato Signore. *Vestimenta eius facta sunt alba sicut nix.*

E sì che il vedesti , o amata Sposa del Redentore , il vedesti già sul Taborre del Vaticano far

mostra degna dell' esser tuo , quando capo visibile de' figli tuoi sposo tuo già divenne. E che pompa magnifica dispiegò la purissima sua carità da quel posto supremo ? Ne avea ben egli già pria di ascendervi cominciato a dartene i saggi. E quanto pura già fosse la sua carità abbastanza comparve , qualora esilivasi ad intraprendere la missione laboriosissima della gran Brettagna , perchè tirasse alla Chiesa de' nuovi figli. Ma arrestollo voler del cielo da tanta impresa ; e 'l serbò ad oggetto maggiore. E Gregorio è desso , che al maggior bene si adopera.

Pontefice sommo ridomandato a clamori dal Romano popolo , e ricercato nel suo nascondiglio , ove spinse di soppiatto la sua umiltà , e d'onde il manifestò prodigiosa ignea colonna , perchè da Dio s'accorgesse chiamato all' opra ; chi mai può dirvi , uditori , qual vasto campo gli aprisse innanzi la sua carità ? Non trovò i suoi termini nella conversione della gran Brettagna ; a cui spe- di Religiosi zelanti per distruggerne la idolatria , e stabilirvi il Vangelo : nè fu contento per lo felice successo di questa impresa avervi mossi i Re di Francia , di Borgogna , e di Austrasia ; e gli Arcivescovi di Arles , di Ais , di Vienna ; e 'l Governator di Provenza : e di vedere in men di tre anni l' Inghilterra fedele.

Ma a tutti i popoli dell' intero mondo Cristiano , a tutte le Chiese particolari dell' Universo , estender volle questo insigne Pontefice il puro an-

manto della sua vastissima carità. *Vestimenta ejus sicut nix*. Così larghissima dal Cielo scende a ricoprire di sua bianchezza e le valli tetre, ed i neri veprai, e gl' immondi pantani, e i ruvidi alpini gioghi; e tutto adorna il più orrido, e tutto veste il più arido la pura candida neve. In che orrido guasto l' Italia tutta si ritrovava tra le sorprese de' suoi nemici, e le rapine, e le frodi degli avidi Esarchi! Ma ecco provvida la carità di Gregorio, che a tutto accorre. E già tutta l' Italia ne sperimenta i salutevoli effetti. E le scorrerie spaventose de' perfidi Longobardi vede ella arrestate, mercè il grand' Uomo, che le rintuzza; e converte que' fieri lupi in agnelli evangelici. In quale sconcerto non si vedea la Spagna, aggirata tuttavia dagli errori dell' Arianismo! E che dissi la Spagna sola? Era tutta l' Europa, che renduta un deserto, ove il popolo del testamento novello, nel traggittar verso il Cielo, i crudi morsi incontrava di que' serpenti mortiferi, che avanzavano d' Ario, movea pietà ad ogni cuore fedele; ma non trovò fino allora un potente Mosè, che la proteggesse, e salvasse. Ma ecco al fine Gregorio qual forza spiega di carità a via subito disgombrarne i venefici influssi. E qua scrive, e qua esorta, e qua manda inviati suoi, e non riposa, e non cibasi, e non si allenta, finche non veggane i salutevoli effetti, e la Fè cattolica rispettata. E che più? Alla carità di Gregorio non basta tanto, non basta. All' Africa ar-

rivano i suoi baleni purissimi , alla cui candidezza , affatto scevra di privati interessi , uopo è che abbagliati , e confusi , e fugati restino dalle terre Africane i mostruosi Donatisti , che divoran quai tigri , e lions famelici il picciol gregge di Cristo ; ed abbatuti , e conquisi ancor sieno quegli altri mostri di scisma , che a brano fanno il bel seno illibato dell' unica sposa del Re celeste . Ma e dove lascio i tanti Ebrei , che soprattutto nella Sicilia , e nella Sardegna , mercè la bella carità di Gregorio , mai sempre intesa a guadagnarsi i cuori più alpini , gettaron via quel velame , che acccecavan loro la mente : e a Gesù Cristo si resero ? Dove lascio le Chiese dell' Oriente , da cui Gregorio bandì le turbolenze , e gli scismi , calmando gli animi Greci col sovrumano splendore dell' amor suo per la Chiesa ? Dove lascio . . . Eh lasciar mi conviene , per l' ora sollecita , che mi sprona , lasciar , non dico il descrivere da oratore , ma lo accennar solamente da storico i vantaggi tutti , che in generale alla Chiesa produsse la carità di Gregorio .

Mi griderebbero a fianco , e per impulso di gratitudine a raccontare i benefizj dal Divo ottenuti , interrompendo mia voce che al general si diffonde , e il tempo toglie al dir loro , direbbero gl' immensi poveri di Roma , e delle vicine contrade con quale amorevolezza Gregorio a mensa li raccoglieva : con qual tenero affetto inchinavasi a lavare i lor piedi : con quanta sollecitudine i no-

mì in lista ne riandava, perchè niuno restasse privo de' giornalieri soccorsi delle sue limosine. Direbbero tanti Religiosi, direbbero tante Vergini non men di tremila, che ne' chiostri di Roma spandeva Gregorio in loro alimento i perenni sussidj della sua carità. Direbbero i Pellegrini da lui accolti in ospizio, che sotto il loro vestito meritò Gregorio accogliere il divin Redentore personalmente, qual già comparve a' Discipoli d' Emmao: tanto era degna la sua carità! tanto arrivò a muovere ed intenerire lo stesso cor del celeste Monarca! Direbbero. . .

Ma io debbo interrompere tanto dire: ed a' tanti riverberi di candore amorevole, o di amor candidissimo, domandarvi, o signori, se il carattere di Gregorio non sia da vero il carattere dello sposo più tenero verso la Chiesa: e se la sua carità, che tanto spinselo a beneficarla, non sia quella veste di candidezza, di disinteresse purissimo, da pareggiarsi, non già alla neve, ma della neve al candore: *Alba sicut nix*.

Ah sì adunque, che ben da principio nel fissare i guardi al magno Gregorio per intessergli elogio, io lo vidi rassomigliato al Redentor sul Taborre. E benchè non lasciasse il gran Santo ricopiar nel suo corpo i penali tratti dell' Uomo-Dio viatore; restaron questi occupati dal glorioso e più sensibil carattere della sua trasfigurazione. La Fede fu il volto suo. Tramandò raggi immensi e vivissimi in quanto scrisse, ed operò in rapporto

all' eterno , ed a' divini misteri : e lo rese un sole di sovrumana sapienza. La carità fu il suo vestimento. Candidezza sì chiara , e d'ogni vile interesse scevra in favor de' popoli dispiegò : che appieno il dipinse sul Vaticano , qual sul Taborre trasfigurò il Salvatore , trasfigurata di lui immagine viva : *Resplenduit facies ejus sicut Sol : vestimenta autem eius facta sunt alba sicut nix.*

PANEGIRICO (*)

DI S. TOMMASO D' AQUINO.

Omnia mea tua sunt.

Il Vangelo odierno (Luc. 15).

FURON titoli nobilissimi , che la Sapienza eterna a' seguaci suoi conferì : Voi siete , dicendo loro , voi siete il sal della terra , la luce del mondo , città collocate in sì fatta altezza , che ascondervi non possiate. E son titoli ancora questi , cui oggi si gloria santa Chiesa applicare solennemente da' sacri altari a quel Divo , che tra' seguaci dell' Uomo-Dio si distinse di merito strabocchevole , e fu il decoro del santuario , l' Angelo delle scuole , il più vago ornamento dell' insigne ordine del

(*) Recitato nel duomo di Gaeta addì 7 Marzo 1801 , correndo il Sabato dopo la 2. Dom. di quaresima , mentre l' autore vi predicava il quaresimale giornaliero.

Gusmano , Tommaso d' Aquino. E sì che ben ella ha ragione applicarglieli ; dacchè vede ella in Tommaso , non già quel Figlio , che ricolmato di beni dal ricco Padre , tornasse un prodigo , sciaccuatore de' suoi doni : ma un figlio vede , tra cui , e 'l padre con bel rimando di voci potè sentirsi : *Omnia mea tua sunt* ; care parole , che ne riferisce l'odierno Vangelo , dal padre dette al figlio prudente , da Dio a Tommaso , e con aggiunta graziosa pur da Tommaso a Dio replicate : *Omnia mea tua sunt*. E che non ebbe da Dio questo figlio ? E cosa mai questo figlio per se ritenne , che non tutto impiegasse a genio solo di Dio ? Tutti Iddio diede a Tommaso i doni del cuore , della mente , dello spirito. Tutti Tommaso li riferì al suo Dio con avvalersene a trionfare 1 del vizio , 2 dell' ignoranza , 3 dell' errore. *Omnia mea tua sunt*. Dal primo.

I.

Il non aver cuore fu il rimprovero fatto da Geremia (5. 21.) a quel popolo vizioso , che pur si disse di cuor lapideo , carnale , e perciò senza cuore , e perciò senza Dio , senza il principio , che lo innalzasse alla purità del costume , ed all' eterna felicità. A sfuggir tanto male , a non restar senza cuore , ecco Dio pietosissimo invitare ciascun de' mortali ad esibirgli il proprio cuore : *Præbe , Fili mi , cor tuum* (Prov. 23. 26).

Oh dunque sorte felice di chi consente a sì dolci inviti ! Così trova l' uomo il suo cuore ; così trova Dio , eterno suo bene .

A questo riflesso mi si presenta il cuor di Tommaso , che a tali inviti si prestò sollecito a Dio : e rallegrati , dico , o nobilissima stirpe del gran Santo di Aquino ; tripudiatene , o genitori , Landolfo , e Teodora , che da presagi del Cielo niente dubbiosi abbastanza vi si mostrò quella copia di doni , che il divin Padre già fece ad un pegno sì caro del vostro seno . Già rilevaste di che bel cuore egli fosse dotato , e quanto Iddio prevenisselo coll' affluenza dolcissima delle sue benedizioni . Bambolo ancora , qual egli era , lo avreste detto , uditori , un figlio tutto del Cielo , in vederlo ansioso cercarne il divino Autore , ed estatico rimanersi nel contemplarne frequente i divini attributi : folgoreggiare in Tommaso col primo albor di ragione un misto leggiadro di virtù sì perfette , che a' santi Monaci del Cassino , cui viene affidato in educazione dai genitori , anzicchè una pianta sembrasse da coltivarci , già un albero sembrò , che fosse stato lunga stagione inaffiato da perenne corrente acqua : tanti nel giovinetto allievo ammirano eglino anticipati frutti di eterna vita !

Ma che ? Un cuor sì disposto ad ascendere di virtude in virtude da questa valle di lagrime , ah chi può dir quanta guerra dovesse mai sostenere

dal mondo , che tutto è posto nella malignità ? Doh sommo Dio , che guardatore vigilantissimo vi poneste a fianco del combattente vostro novello , per dargli il vanto di vedersi cader conquisi di lato , e a destra a mille , e a diecimila i nemici spirituali , di quanta grazia robustissima voi forniste quel cuore , allorchè il mondo veggendosi di buon' ora da lui disprezzato , se ne dispettò altamente , e all' armi all' armi sembrò gridare contro a Tommaso ! Cinto videsi questo da nemici , e nemici valevolissimi per molte pruove ad atterrare anime grandi. E che non può l' affetto del sangue , l' amor de' genitori , la presenza degli agi domestici , la rarità de' talenti fomentatori di ambizione mondana , lo spirito il brio di una età giovanile accompagnata da leggiadre fattezze , da maniere avvenenti ? Tutto è questo un aggregato di seducimento : *Fascinatio nagacitatis* , che oscura i veri beni immortali , e precipita i cuori ; siccome , in persona sua , funesta n' ebbe l' esperienza il sapientissimo Re d' Israele. Oh che nemici ! Al cimento dunque , o Tommaso , alla pugna rischiosa. . . Eh che penso ? Uditori. In men che lo penso , Tommaso ha vinto , col mezzo unico a menar tai vittorie , colla magnanima fuga dal mondo al Chiostro. Nelle sacre lane del Patriarca Gusmano porta egli (miratelo) le insegne de' primi trionfi. Primi io dissi , poichè non credeste che dedicato Tommaso agli atri del Signore finisse omai di guerreggiare col mondo. Gli

restarono anzi le maggiori battaglie a superarne: e dopo averne già vinte le frodi maligne, le seducenti attrattive col suo fuggire; ne sostenne quindi l'aperta violenza.

L'amore armato di sdegno nel petto de' genitori va ad assalire il giovinetto Religioso, per deviarlo dall'intrapresa carriera. A talc oggetto minacce a minacce, improperj ad improperj, gastighi a gastichi si aggiungono. Temereste, Ascoltanti, che non vacilli quel cuore a tante scosse di amore sdegnoso, o di sdegno amoroso? Eh non temete. Annosissima rovere, che alle furie, a' sibili de' frementi aquiloni immota regge ed iutrepida; marmorea rupe, esposta a' flutti insolenti del pelago furibondo, che per urti e percosse de' cavalloni irati non perde no lieve parte di suo composto fortissimo: tal è il cuor di Tommaso. Osservatelo pure da quel suo volto sereno, e tranquillo. Con quale placida sofferenza accoglie i pessimi trattamenti! Rimembra egli del Salvatore i presagi, che nemici dell'uomo sarebbero i proprj domestici. Osservatel. . . ma oh Dio! più nol veggo nel chiostro: nol veggo su quel sentiero, per cui già l'obbedienza avealo diretto ad altre regioni. Ne dimando a' suoi domestici: ed ascolto, che già per via sorpresolo gli appostatori fratelli alle carceri lo sospinsero. Oh violenza ingiuriosa! Deh entriamo, Uditori, nella fosca Torre a ravvisare il novello prigioniero. Oh Tommaso! I tuoi non congiunti, ma congiurati del mondo diremo i tuoi,

che al mondo pensano soggiogarti. Le sagre lane, già in Napoli da te vestite ah così dunque di dosso te le strapparono. . . Ma ecco qui a tempo le tue care germane. A qual fine esse vengono? Deh amato fratello, e che mal vi sarà nel moderato uso di quegli agi, di quelle dovizie, di quegli onori, che frutti sono ben degni de' nobilissimi nostri avi? Forse all' Altissimo tu servir non potrai ancor fra le Reggie, come un Davide? Lo accogliere i beni di questa vita è un benedire il Donator d' ogni bene. Deh! gli afflittissimi genitori se non dovranno restar delusi delle non volgari speranze, concepite di un figlio di tanto egregia indole! Deh! i fratelli amantissimi di tal germano se non dovranno assai affliggersi in veder disprezzato il lor tenero amore, che al fin di sdegno si armò per ottenere corrispondenza! Deh. . . Non più, lusinghiero mondo, non più. I patetici accenti delle germane, che quasi rete da uccellare il cuor di Tommaso gli pari innanzi, non valgono affatto ad arrestargli i bei voli intrapresi. Amor santo celestiale impennò quel cuore; e dimostra evidente, che *Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum*. Segue i suoi voli quel cuore. Ed oh mirabil trionfo! Dietro a' suoi voli, in forza d' alte ragioni, seco tragge disingannate eziandio le germane a segno, che il mondo ancor esse a sdegno prendono, ed abbandonano.

Attendete nulladimeno, o signori; dal cuor di Tommaso trionfi più segnalati in faccia agli urti

del senso , cui chiama il mondo in soccorso ad abbatte-
 rlo. Ammiraste nel volgere le Scritture un
 Giuseppe trionfatore d'impudicizia. Ma qui ad
 ammirare non chiamo sol questa udienda , ma
 voi ancor chiamo , o coronati di Gerosolima Sa-
 lomoni , e voi fortissimi espugnatori di eserciti
 Filistei , o Sansoni; e voi chiamo dell' erme Te-
 baidi rigidissimi anacoreti , o Macarj , o Teodori,
 o Giacomi. Levate su dalla tomba il polveroso re-
 dividuo capo , ed osservate quanto in valore supera
 voi questo nuovo Giuseppe di castità. Ma chi pur
 vo chiamando al gran paragone? E che starò a
 descrivervi e la donna impudica , spedita a solle-
 citare il cuor di Tommaso , e i vezzi , e le lu-
 singhe della ribalda? Il nuovo modo , ond' egli
 trionfa lo ammirerebbe , se qui pur fosse , lo stes-
 so antico Giuseppe. Trionfò quegli dell' egiziana
 impudica , ma trionfò col fuggire. Trionfa Tom-
 maso dell' altra donna , ma col fuggire. Ed incal-
 zando la rea con infocato tizzon fra le mani , di-
 mostra ben come sappia delle angustie d' una pri-
 gione formarsi un campo di gloriosa vittoria.

Ma le finor superate battaglie , forse meno , udi-
 tori , sembreranno a taluno ammirabili , perchè
 troppo scoveratamente alla virtù , all' onestà ripu-
 gnanti. Ecco però il cuor di Tommaso all' eroi-
 smo arrivare fra quegli applausi strepitosissimi ,
 che alla virtù , al talento tributano di Tommaso
 non che popoli interi , e schiere immense di scien-
 ziatì , ma quasi tutta l' Europa , ma gli stessi Ge-

rarchi del Vaticano. E ben voi lo sapete esser questa la più insidiosa guerra, che il mondo faccia ad un'anima degna, perchè fra gli applausi gonfia segretamente e superba di se medesima, perda il più bello della sua dignità. Testimonj quegli Angeli, che insuperbiti di loro doti, mostri d'orrore divennero in un baleno indegnissimi di più star sull'empireo. Ecco dunque a Tommaso offerirsi da sommi Pontefici e tiare, e porpore, e bebefizj pinguissimi. Arcivescovo il vuole della nostra Metropoli Clemente quarto: e degnissimo d'ogni onore tutto il mondo lo acclama. Eh mondo fallace! Che lusinghe son queste? Il cuor di Tommaso ben sa ridurre i tuoi onori a quella verga di fumo, che vide il mistico Sposo de' cantici elevarsi verso del cielo. A Dio tutti gli onori riduce egli costantemente. E dell'offertogli pastorale impiego ben egli sa coll'Apostolo, che un'opra santa sia quello in rapporto a que' tempi calamitosi, in cui formava un impegno al martirio: ma che in qua da que' tempi la dignità, lo splendore, i temporali vantaggi, lusingar possono in tal ministero l'ambizione, e la cupidigia. Lungi adunque s'è fatto lusinghe. Rifiuta magnanimo tutto ciò che il merito, sì, il suo merito insigne, da lui umilissimo non mai conosciuto in se stesso, richiamavagli sopra a dovizia; ma che dal mondo insidiatore gli si parava qual laccio infernale, per farlo sua preda. Oh cuor di Tommaso! Tu fosti dono di Dio, superiore agli affetti della umana

guasta natura. E fosti colmo di tanti meriti, che a tutta ragione tra quel Dio donatore, e quel cuor generoso potrà replicarsi : *Omnia mea, tua sunt.*

II.

Voi ora, o Angeli delle sfere, che vi aggiraste invisibili intorno all' inclito Divo ne' dieci lustri della mortale sua vita, ditene ditene se all' angelica purezza del cuor di Tommaso non gagreggiasse insieme la copia de' lumi, che nella mente gli diffuse l' Altissimo. Ditene voi, se al mirar quella mente al primo sgombrarsi dell' età imperfetta così presta elevarsi al chiaro giorno e dell' umano, e del divino sapere, non doveste fra voi ridire per maraviglia : *Quae est ista, quae progreditur tamquam aurora consurgens ?* Ohi come sorge dalle fosche tenebre della comune umana ignoranza, e come rapida sorge questa gran mente ! Un' aurora apparisce, un' aurora al certo, che chiuda in seno il bel Sole della sapienza divina. *Quae est ista, quae progreditur ?*

E chi può dirvene abbastanza, uditori, gli avanzamenti, gli acquisti de' lumi ? Argomentatelo in parte dalla medesima illibatezza del cuor di lui, illibatezza, che richiamava a se di continuo quello spirito d' intelligenza, che ove vuole spira, e spirar vuol soprattutto ne' cuori illibati, e sgombrati di terra, e solo intenti al donator d' ogni lu-

me. *Cor suum tradet ad Dominum. Dominus spiritu intelligentiae replebit illum.* Dal cuor di Tommaso non mai salirono ad offuscarne la mente infeste nebbie d' affetti , massime fin d' allora che dopo l' inclito suo trionfo. nella prigion riportato, di mistica zona il fregiarono gli Angeli tra un placido sonno. Sorge la bell' aurora sul bujo campo della squallida notte : ma tanto è lungi la notte ad opporlele , ed offuscarla , che anzi trepida e frettolosa accorcia tosto e rappiglia il suo nero ammanto , e fugge , e vola a precipitarsi giù nell' Oceano ; e cede il campo larghissimo alla foriera del sole , che al primo primo lampeggiar di sua luce tutti scopre e disvela i visibili oggetti. Non altrimenti fuor d' ogn' impaccio molesto , libera , e pronta la mente di Tommaso innalzasi per la vastissima sfera dell' umano , e divino scibile senza menomo ostacolo d' intendimento. Ed io dir non saprei se maggior sia il lume , ch' ei ne riceve , o il lume piuttosto ch' ei vi tramanda. Ne resta attonito il Peripato, che vedé a nulla ridotte dal gran Tommaso quell' arme , in cui fidavano i guasti ragionatori per oppugnare e scuotere il Cattolico Dogma. La natura dell' uomo , quella degli Angeli , quella di Dio oh come tocca , e dispiega in ben ampio volume la mente chiarissima di Tommaso ! Il vastissimo di lui genio , e la penetrazione straordinaria , ben pria di finire il quinto lustro dell' età sua , già rapiscono di stupore un Alberto magno in Colonia , un Alessan-

dro d' Ales in Parigi , luminari del loro secolo : mentre già quella mente ammirabile in sì breve corso di età , oltrepassati i confini dell' umano sapere , e tutto già del morale sviluppatone l'ordine , al divino , al soprannaturale , al misterioso ascende ; e tutta pone in veduta l' economia dell' Incarnazione divina , e quanto alla Triade sacratissima , agli attributi , e perfezioni di Dio , alla legge , alla Fede , a' sacramenti appartiene. Oh voli stupendi ! A seguirli , uditori , io non ho tanta lena , che basti. Le vie tutte sublimi , che scorsero i più nobili ingegni de' sacri Dottori , e de' Padri , i sentieri più inaccessibili , toccati quasi di fuga dall' Aquila de' Dottori grande Agostino , Tommaso scorre con ampio volo per ogni parte : e delle più intrigate quistioni , e de' più reconditi arcani del teologico affare ne forma Tommaso colla prodigiosa estension de' suoi lumi un teatro apertissimo da spaziarvisi , e deliziarsene ingegno qualunque. Entra egli nella foltissima selva delle divine Scritture , e ne appiana , ed agevola il corso. Risale quindi al più alto de' cieli , e s' interna fra gli splendori de' santi , e ne osserva la predestinazione alla grazia , ed alla gloria. È quasi già comprensore , le idee divine , la scienza , la provvidenza , la verità , la vita , la profezia , e quanto mai si nasconde negli abissi impenetrabili de' tesori di Dio , in rapporto all' umano arbitrio , a' peccatori , a' giusti , agli Angeli , all' universo , a Dio stesso , raccoglie , e spiega Tommaso. Oh

eccelsi spiriti della Corte celestiale, e che doveste dir voi a' tanti voli di questa mente prodigiosa, fatti in giro sì breve di vita, eppur tanti, che a tutti riandarli e molte, e lunghe si richiegono vite? Doveste dire, m'immagino, che se ogni altr' uomo è poco men differente dagli Angeli, Tommaso colla sua mente riempi quel men, quel vuoto di pochissima differenza: ed un Angelo vi sembrò, quale appunto chiamato vien dalla Chiesa, degno perciò de' nostri non solo, ma de' vostri ancora elevati stupori: degno, onde dicasi tra Dio, e Tommaso: *Omnia mea, tua sunt.*

III.

Tra gli uomini intanto un Angelo umano, o tra gli Angeli dicasi un angelico uomo per purità di cuore, per attività di mente, sempre ammirabile, qual è Tommaso; l'oggetto rendesi di maraviglia la più sorprendente agli uomini tutti in riflesso di quello spirito, di cui fecegli dono l'Altissimo, a fin di renderlo quanto utile a' suoi, formidabile altrettanto a' nemici; e somigliante alla davidica Torre, che ben corredata d'impenetrabili scudi, e di qualunque armadura di forti, somministrasse per tutti i secoli avvenire in difesa della verità rivelata il più invitto soccorso.

A tale unico oggetto rivolge Tommaso quell'ansia sollecita, che ispiragli Iddio, di non lasciare momento senza travaglio. Lo veggio quindi negli

ozj della prigione. Ma che ozj dissi? No non riposa il suo spirito sopra i volumi, che dì, e notte egli ha tra le mani, e che divora qual altro Ezechiele, non concedendo al sonno, che interpellati momenti, e questi ancor collo spirito occupato alle idee, che o appresc, o sviluppa, o dispone. Direste sua vita un' estasi continuata, non che fra' recinti del chiostro, fra' silenzi delle sue stanze, ma fin nella mensa regale del santo monarca Luigi, ove dimentico e del luogo, e del personaggio, e di se stesso fuori, conchiude battendo palma sulla regia mensa, il meditato argomento a smentire del'riottoso manicheismo le frodi. Lo vedreste a un tempo medesimo differenti materie dettare a tre, a quattro scriventi insieme. Lo vedreste sollecito . . . Ma deh Italia, deh Francia, voi testimonj parlate dell'infaticabile impegno del gran Tommaso, voi che il vedeste e andare, e girare; e tornare qual sole rapido ed estuante per le vostre contrade le più cospicue Viterbo, Orvieto, Fondi, Bologna, Napoli, Roma, Parigi, a spandere da per tutto i nobilissimi raggi di sua dottrina, e scrivere, e dettare, e rispondere, ed esaminare nella più parte del dì, e prestarsi continuo a turbe numerosissime d'ogni ceto, che accorrevano a consultar la sapienza del Salomone novello. Avreste detto perciò, che fosse egli un dì que' Serafini, veduti da Isaia; i quali altre ale impiegavano nella quiete a velar faccia, e piedi, altre a volare senza riposo. Tanto seppc Tom-

maso accordar nel suo spirito e quiete di santità, e sollecitudine di vantaggiare la Chiesa. E che più? Fino agli ultimi aneliti di sua vita, tra l'ardor di una febbre, che consumavalo colà in Fossanova, pur non seppe il suo spirito riposare. Spingesi a tener dietro a' mistici Sposi de' sacri Cantici per monti, e valli, e prati, e campagne, e le divine espressioni del lor castissimo affetto reciproco va attentissimo raccogliendo, e spiegando, perchè da tutti se ne intendano gli ascosi misteri. Oh spirito! Oh sorprendente sollecitudine! Ed oh i vantaggi, che ne ritrasse la Chiesa!

Quanto uscì dall'angelico labbro del Savio d'Aquino, ed in volumi numerosissimi accolto, e per bocca di Dio medesimo approvato con quel sensibilé oracolo: *Bene scripsisti de me, Thomas*; è appunto della verità rivelata il muro più inspugnabile. Il vigoroso ragionar di Tommaso è quell'orribil catena, veduta in mano di un Angelo, che legò nel tartareo abisso il nero mostro della menzogna da non più farlo ascendere a sedurre le genti. La penna fulminea di Tommaso è quel brando di fuoco, maneggiato dal Cherubino, vigile sempre alla custodia del Paradiso, ch'è il regno visibile dell'incarnata Sapienza. E ne' suoi volumi sempre vive Tommaso, e ragiona, e veglia, e fulmina, e rimbomba, e sgomenta l'errore; e dimostra avverato ciò che a rimprovero de' suoi coetanei proferì il magno Alberto, che *i dotti mugiti di questo bove muto*, qual essi

chiamavan Tommaso a scherno del suo silenzio , creduto effetto di stupidezza , e non già di meditar profondissimo , *rimbomberebbero un giorno per l' Universo intero.*

Rimbomba ancora Tommaso ne' libri suoi. E i libri suoi prende la Chiesa in ogni uopo urgentissimo di ribatter nemici della verità. Tanto ella fece nel Trentino Concilio , quando co' libri del gran Dottore d' Aquino ella agguerrì i suoi più scelti commilitoni contro al perfido errore , e ne riportò la bramata vittoria. Allora sì piucchè mai uno spettacolo di stupore divenne Tommaso agli uomini tutti , a' Fedeli , che a loro gloria l' arme usarono vincitrici di sua dottrina ; a' miscredenti , che a lor vitupero sconfitta videro la menzogna a tanto , che non mancò tra protervi chi per folle superbia vantò , poter mettere a guasto ed atterrar la Chiesa di Dio , purchè ostacolo non gli facesse il sol Dottore d' Aquino, che solo basta per la Chiesa di Dio a tutti strugger gli errori. *Tolle Thomam , et dissipabo Ecclesiam Dei.* Allora eccheggiarono de per tutto le voci gli applausi del capo visibile della Chiesa Paolo quinto, che appellò Tommaso della Cattolica Fede combattente chiarissimo , de' cui scritti a guisa di scudo si avvalse la Chiesa, e rintuzza bravamente i dardi dell' eresia : *Splendidissimum Catholicae Fidei Athletam , eius scriptorum clypeo militans Ecclesia haereticorum tela feliciter elidit.* Oh inclito Eroe ! Oh perpetue vittorie ! Oh spirito por-

tentoso , ch  estatici rende i mortali. E per tutto raccorre , ripetiamolo pure , che Tommaso per la forza del cuor , della mente , e dello spirito , che Iddio gli don  a tutto donargli , e che egli a Dio rifer  a tutto riferirgli ; *Omnia mea tua sunt* , divenne ammirabile per santita , per sapienza , per zelo.

PANEGIRICO

DI S. ATTANAGIO

PATRIARCA DI ALESSANDRIA.

*Ego quippe dedi te hodie in civitatem munitam,
et in columnam ferream, et in murum cereum
super omnem terram. (Geremia al capo I.)*

Non già la pace, non la quiete, non i prosperi mondani eventi; ma le traversie, le battaglie, e le stentate spirituali vittorie, (nelle citate parole avvertì Trodoreto) promise l'Altissimo al suo diletto Profeta. Così il divino Signore usò trattare, nell'antico non meno, che nel testamento novello, i suoi più cari seguaci: così trattare i più degni patriarchi; così trattare i discepoli, così gli Apostoli del Vangelo: acciò tutti tornassero vive immagini di quel divino umanato suo Unigenito, a cui fa mestieri di conformarsi gli eletti. Ed ecco il perchè ivi ammirasi maggiormente in essi la santità, ove più venne sperimentata, quasi oro forbito a viva forza di fuoco, di tribolazioni, di

angustie. Ecco il perchè tanti elogi si meritò dalle penne più insigni dei Padri il Patriarca Alesandrino S. Attanagio, del cui nome vien oggi, uditori umanissimi, gloriosa memoria, e del cui patrocinio godete l'aura felice. Egli nacque agli stenti, alle calamità, alle più dure persecuzioni; e perciò fu l'Eroe acclamato della Cattolica Chiesa, l'Antemural della Fede, il flagello dell'Eresia, la gloria del Pontificato, il Luminare de' Dottori, il Martire della sana Dottrina. Io voglio acclamarlo il nuovo Geremia perseguitato, afflitto, ma insieme renduto da Dio una città, una colonna, un muro. 1.° Città munita dirò Attanagio, *civitatem munitam*, perchè cinto di grazia inespugnabile tutti vinse gli assalti de' pravi affetti: 2.° Colonna di ferro il dirò *columnam ferream*, perchè animato di forza indeclinabile tutti sostenne i carichi enormi de' suoi persecutori: 3.° Muro di bronzo finalmente il dirò *murum æreum*, perchè dotato di sapienza impenetrabile respinse i colpi delle false dottrine a confusion dei nemici della Cattolica Fede. Vediamolo.

I.

Ov'è chi senza la grazia del Redentore possa dei vizj trionfare? Eh vanne, indegno Pelagio, che il presumesti, quanto confuso nel falso tuo domma, altrettanto cieco nell'ostinarti, ed ingrato a quel Dio, che già avvertendoci, di non poter senza lui niente affatto noi fare, nè cominciar l'opra

buona , la sua grazia ci meritò col suo sangue per abilitarci a far tutto. Noi coll' Apostolo rendiamo grazie all'Altissimo , riconoscendo da lui , mereè il Redentore , ogni nostra vittoria : e da questa argomentiamo il valor della grazia.

Or che valore inespugnabile non conferì ad Attanagio la grazia , se di tanti trionfi lo segnalò , quanti furon , direi , i momenti della mortale sua vita ? In ogni tempo , e da ogni parte si vide egli assalito da' vizj. Per poco , uditori , presentiamoci alla mente quel secolo , in cui egli dimora trasse quaggiù nato in Alessandria d'Egitto verso l'anno 294 e vissuto circa sedici lustri : e vedremo i cimenti , i trionfi , la grazia. Eresiarchi in campo , e tuttavia riottosi pagani , e depravati fedeli oh che misto producono di mal costume ! Anime poverette fide seguaci del Redentore son pur senza numero , che non sicure di vincere tra la corruzione del secolo infesto , raccomandano alla sola fuga i loro trionfi. Vauno sollecite a rintanarsi tra le foreste , e gli ermi deserti della Tebaide , ove Antonio pur vive : meglio contente d'incontrare pel corpo i più duri cimenti , che ritrovarsi tra' spirituali pericoli.

Vaglia sol questa pruova a farci apprendere di qual robustezza bisognava allora esser fornito per non cedere agli assalti del vizio , se tante anime sante , che popolarono i deserti di Anacoreti , ed i cieli di Eroi , non si credettero abbastanza robuste. Attanagio medesimo non riputavasi di tanto

valore. Si fuggì anch' egli , e presso a due anni sotto il grande Antonio rimoto mantennesi dalla turba mondana.

Ma va , dicegli Dio come al Profeta di già nominato , va pure : *Ego quippe dedi te hodie in civitatem munitam super omnem , omnem terram.* Assoldi il vizio quanti voglia seguaci. Il fasto, l'ambizione , il libertinaggio , il sacrilego abuso del Santuario , la cupidigia dell' oro , la miscredenza , il seducente fascino de' mondani obbietti , gli onori , gli applausi , vengono tutti ad assalirti : non dubitare. Io sarò teco. Guerra fierissima ti faranno , ma appunto in questa io vo dimostrare di qual valore la mia grazia ti cinse. *Bellabunt adversum te , et non praevalerunt.* La vivacità , il brio dell' indole , riputata incentivo del vizio , a te servirà di trionfo.

In mezzo dunque al Mondo dovè tirare Attanagio la vita. La forza esterna dei vizj dovea crescere nel combatterlo ajutata dal fomite originario , nemico tanto più fiero , quanto più intimo : e stimolo abitual di peccato incitarlo , qual suole per ordinario a tutti fare , nella fanciullezza alla gola , nella gioventù al senso , all' orgoglio nella virilità , all' avarizia nella vecchiaja. Ma chi più di Attanagio saldo mantennesi in ogni età contro tutti gli assalti ? L' età fanciulla di lui ravvisata da nobili e pii genitori destava ammirazione. Ov'è che mai la distolse profano stimolo dalle serie meditazioni di sante cose , e di studio , e di dottri-

ne? I suoi scherzi versavano nell'imitar della Chiesa i sacri riti, battezzando fanciulli, e guadagnandoli a Dio.

Quindi non ebbe vaglia il senso ribelle, per quanto osasse di contrastare. Trovò in Attanagio la parte superiore esercitare pienissimo il suo dominio, e ridurre in servaggio il soggetto corpo, ed obbligarlo a cingere la mortificazione di Gesù Cristo, e rappresentarne la vita.

Ma più di quelli del corpo son violenti, e perigliosi gli assalti fatti al suo spirito dalla gloria mondana. Il suo vasto talento, che dall'età di venti anni lo abilita a scrivere ben due trattati sopra misteri sublimissimi, e che deguo lo resero in qualità di diacono di assistere col suo Vescovo S. Alessandro al Concilio di Nicea, ed ivi distinguersi collé sue dispute; e quindi a poco fra generali acclamazioni, vedersi assunto alla sede Patriarcale di Alesandria, chi può dire, ascoltanti, che forti assalti non dava al suo core? Gli elogi, che ebbe in Treviri dal S. Vescovo Massimino; gli elogi ch'ebbe da Costantino il giovine Imperador d'Occidente, che il rimandò dall'esilio alla sua Sede, chiamato Oracolo della legge divina, invincibile difensor della Fede; gli elogi ch'ebbe dal suo gran popolo, che lo accolse; e dal sommo Gerarca del Vaticano Giulio; e dal Concilio di Sardica, e dall'Imperatore Costanzo, che impeto non facevano al cuor d'Attanagio? Ma deh tutto vano è per lui. Umile in tanta gloria, non

è agli occhi suoi , che l' inutile servo , lo strofinaccio di tutti ; *omnium peripsema*. Quindi affabile , mansueto quel volto mai non si turba. Padre e Pastore , ai figli , alle pecorelle si presta indefesso. E volentieri si spropria in lor vantaggio di quanto può alimentare l' orgoglio.

Noi già sappiamo , Ascoltanti , quale impeto gagliardissimo faccia allo spirito , più che altra passione , quell' amor proprio , che si risveglia in mezzo agli onori. Ci mette allora in veduta i propri meriti : ed oh come facile a Dio , donator di ogni bene , usurpa la gloria ! Quindi afferma il mio gran padre S. Agostino , che dove altri vizj recano espresso , come sulla fronte , il lor carattere abominevole per farsi odiare da un' anima ben formata : la superbia nasconde in insidie la sua bruttezza , e si mescola di leggieri fra le opere virtuose per farle perire. Quindi il Dottore stesso a tal vizio insidioso ascrive le tante deplorabili cadute di anime elevatissime , da lui nominate Stelle del Firmamento , scosse dal Cielo per impeto e colpo di quel Dragone , la cui orribil coda è il simbolo di tal fina superbia. Da questo vizio , chi nol sa ? restarono al punto stesso assaltante e vinte innumcrabili schiere di Angeli , perciò tornati demonj.

Qualora dunque altra pruova mancasse , questa sol basterebbe a riconoscere inespugnabile Attanagio a tutti i vizj ; lo aver superato il più forte , che vinse tanti , fra gli onori , gli elogi strepito-

si, che meritò in sua vita. Ecco il perchè gli dicesse Iddio: *Dedi te in civitatem munilam.*

II.

Ma *pellem pro pelle* rispose a Dio Satanasse parlando di Giobbe, della cui innoecenza inespugnabile Iddio tanto lodavasi. Calamità afflizioni, alto Signore, e allor vedrete l'eroe decantato. Gran che, veramente, l'esser dabbene fra' buoni eventi, *Tange tange cuncta, quæ possidet. Mitte manum ... et tunc videbis.*

Ma pur vedesti, ribaldo spirito delle tenebre, se quel Dio, che renduto aveva il santo Idumeo qual munita Città contro i vizj, scppè renderlo ancora qual ferrea colonna a sostener le mondane calamità con indeclinabil forza.

Tale egli rese ancora Attanagio, Uditori. Una Colonna lo rese, ma di quelle, su cui tutto reggevasi il vasto tempio de' Filistei di ben tremila persone capace: Colonna, cui destinò il divin Sansone Gesù Cristo a tanto più trionfar de' nemici suoi, quanto più caricata del loro peso la ritrovò.

E qual Pastor della Chiesa più caricato di persecuzioni di quanto fosse Attanagio? Divenuto per tempo lo stupor de' fedeli, divenne presto il terror degli Eretici, e de' Gentili. Quindi tutto il maligno odio di costoro tutto sopra di lui si rovesciò. Che alto! che picno! che smisurato colmo di nere calunnie, di affanni, di pene mi si

presenta piombato in lui ! Appena assunto , malgrado la fuga sua , ed i suoi riclamori , le lacrime , e le umili resistenze , appena assunto , diceva , alla Sede Patriarcale d' Alessandria , ecco i perfidi Ariani , vieppiù temendolo da quel posto , di là si adoprano di sbalzarlo a colpi fortissimi di calunnie presso la Corte del gran Costantino. Appena un turbine cessa , che altri ne sopraggiungono.

Non si mancò di fare un delitto di sua costanza in escludere il falso Ario dal Cattolico seno. Non si lascia artificio per iscreditare , e rovinare il santo Pastore. Lo accusano gli emoli d' un delitto di stato , qual fautor de' nemici dell' Imperiale Persona. Lo accusan di abusi , e disprezzi di vasi sacri , e di Chiese. Lo accusan di magiche arti , e da omicida del Vescovo eretico Arsenio , e di usate violenze impudiche, Oh sommo Dio ! E vivono ancora que' labbri infami , que' malignanti audaci ? E perchè non esterminali dall' umano consorzio que' serpentacci insolenti , che tanto cercano di offuscare coi pestiferi loro aliti quello specchio di pudicizia , di obbedienza , di religione , di zelo, di carità qual è Attanagio ? Ma *omnis malus* , mi fa qui avvertito Agostino , *aut ideo vivit , ut corrigatur , aut ideo vivit , ut per eum justus exerceatur*. Ove disperasi la correzion del cattivo , dee sempre aspettarsi la tribolazione del giusto.

Quindi aspettasi Attanagio viesempre maggiori

le angustie , perchè troppo duri , e perversi , e molteplici conta persecutori. Più volte questi si avventano a trucidarlo in mezzo a' Concilj. Più volte questi si adoprano a sterminarlo , irritandogli contro il cuore de' Cesari. Esiliato a Treviri il veggono tra mille stenti. Nè mai paghi di tanto, appena il veggono restituito alla sede , eccoli armata mano quindi scacciarlo , ordinandovi nel conciliabolo di Antiochia il violento il profano brutale Gregorio Cappadoce.

Minacciato , se in Alesandria da Roma tornasse , e giustificato nel Concilio di Sardica l'anno 347 , abbisognò il Santo di tutta l'autorità dell' Imperatore Costanzo per ripigliar la derelitta agitata sua Chiesa , ch'era l'oggetto della sua carità ferventissima. Eppur dopo tante tempeste non andò guari , che nuovi turbini l'agitassero.

Adunati contro di lui in Aquileja , in Arles , in Milano Concilii il depongono di bel nuovo , il condannano al bando , e con lui tre santi Pastori col famoso Osio , e collo stesso Pontefice sommo Liberio , come opposti a sottoscrivere la condanna di lui : ed a lui sostituiscono l'intruso Giorgio. Astretto Attanagio a ricoverarsi nel deserto , non lascia quivi di aggiugnere stenti , a stenti , sudori , a sudori. Quivi crebbero i suoi scritti tra la veglia , il digiuno , finchè ucciso in una sedizione l'usurpator mentovato Giorgio ; vien richiamato dall' apostata Giuliano.

Ma il credereste quindi tranquillo ! No , miei

signori. Non meno che dagli eretici, odiato venne ancor da' Pagani. Ecco l'ordine del pagano Cesare, che si ammazzi Attanagio. Allora fu che il Santo imbarcato sul Nilo deluse il carnefice insecutore per un tratto di saviezza divina. Allora fu che nascosto sei mesi in Alessandria fino all'uccision dell'apostata sembrò vicino il termine delle sue calamità, massime dall'ascendere al trono imperiale il pio Gioviano. Ma quindi a poco il successore Valente aggiunse colpi a colpi: e fautor degli eretici dalla sede il discaccia, non senza duolo gravissimo della vasta diocesi pronta a sconvolgersi, se del suo santo Prelato veduta avesse la prigionia. Onde provvido egli ad impedire i tumulti la prigionia sottraendosi evita, e per ben quattro mesi nascosto vive nel paterno sepolcro. Nè quindi il trasse, che il timor di Valente di non veder ribellato il popolo, che non più tollerava la privazion del Pastore. Oh tempeste! oh calamità! sotto il cui peso, per non vacillare, una colonna si richiedeva, ma di ferro, indeclinabile nella fortezza. Imperciocchè il sol numerare di fuga le principali sgraziate vicende del nostro Eroe, non che amplificarle, e tutto il numero presentarne, già sembra sì grave, che il dicitore insieme, e l'uditore sgomenta.

III.

Risparmiatemi ora dal più parlare. Voi i stessi, empj nemici del gran Patriarca Alessandrino, voi eretici Ariani, Meleziani, Macedoniani, Apollinaristi, traetevi qua innanzi, e parlate voi colla vostra confusione in aver mirato il sempre invitto trionfatore della vostra rabbia, delle vostre violenze. E dite voi se le vostre saette non furon poi da dirsi invalide e pucrili: *Sagittæ parvulorum*: non meno quelle che afflissero la di lui vita, che quelle che voi scagliaste contro i domini santissimi della Fede. *Sagittæ parvulorum*. Dite qual d'esse potè giammai trapassare l' eccelso muro d'impenetrabile bronzo, qual fu la sapienza di Attanagio difensor della Fede. Anzi qual d'esse non vedeste voi torta e respinta a trafiggere voi stessi, che le vibraste? Ma se dall' ombre della prigionie infernale comparir qui potessero i malandati, non altro penso che dir potrebbero, se non quelle parole, che ad altro oggetto Agostino ascoltò: *Tolle lege, tolle lege*. Prendete, e leggete le opere di Attanagio. Vedrete in esse com'egli prende, e ribatte ogni errore. Son dardi acutissimi i suoi accenti, che obbligano a dirgli, esser lui quel prode saettatore, sotto cui cadevano i popoli avversari al divino Monarca. *Sagittæ tuæ acutæ, populi sub te cadent, in corda inimicorum Regis*.

Io dirò solamente, che gli scritti di Attanagio

furon sempre stimati a seguio , che l' egregio abate Cosimo dir solea che qualor si trovasse un qualche opuscolo di tanto scrittore , dovrebbesi scriverlo sulle proprie vesti , ove carta mancasse. Poichè tal è lo scrittore , che le tante volte in sua vita , e ne' Concilj più grandi , e da Pontefici più illuminati , e da penne più celebri chiamato venne l' oracolo della legge divina , e l' invincibile difensor della Fede , e un illustre confessore della divinità di Gesù Cristo , e il baluardo della Religione , e il flagello degli eretici contemporanei a lui , e un de' più insigni Dottori di santa Chiesa , remunerato in cielo tra martiri per quanto sostenne in difesa del domma. Fra tanti elogj mettiamo pur questo , esser lui costituito da Dio e Città , e Colonna , e Muro sopra tutta la terra. *Ego quippe dedi te hodie in civitatem munitam , et in columnam ferream , et in murum teneum super omnem terram.* Città munita di grazia inespugnabile contra i vizj : Colonna ferrea indeclinabile di forza sotto le umane calamità : Muro di bronzo , d' impenetrabile sapienza in faccia agli errori.

Festeggiamo or dunque per tante glorie del nostro Divo : e supplichevoli diciamogli : Deh grande Eroe di santità , di forza spirituale , e di celeste sapienza , voi fate propizio , che quanti vi godono per lor protettore , ed avvocato appresso Dio , tutti apprendano dal vostro esempio a vincere i vizj , a sostenere le tribolazioni , ad approfittarsi de' lumi , che tutta formano la sapienza de' Santi.

PANEGIRICO (*)

DI S. SEBASTIANO MARTIRE.

Corona aurea super caput eius expressa signo sanctitatis, gloria honoris, et opus fortitudinis. (L' Ecclesiastico c. 45).

CHE bel trionfo mi si spiega alla mente nell'accingermi alle lodi narrare dell' inclito martire del Vangelo e gloriosissimo divo Sebastiano! Spalancato veggo l' empirco : e veggo in maestoso cocchio di luce ivi intromettersi il prode invitto Trionfatore, di un vermiglio paludamento fregiato, e d' ogni parte pomposamente adorno e di allori, e di palme guerriere, e di spoglie opime, e d' insigni trofei ; preceduto da eroico drappello di virtù celestiali, e di porporati campioni della Fede, corteggiato da mille angeliche schiere, che su' fervidi lor vanni il trionfal carro luminosissimo tra-

(*) Recitato dall' autore in Gragnano nel 1799.

sferiscon veloce colà fino al trono dell'immortale invisibil Monarca dei secoli. Quivi (oh bel vedere !) appiè di quel trono depositando umilmente Sebastiano i riportati allori , e trofei ; riceve sul capo glorioso la meritata corona , serbatagli di giustizia dal sempiterno Rimuneratore di sue menate vittorie , corona di forbito incorruttibile oro , e magnifica tanto , e sì espressiva del merito , che tratti a vagheggiarla i comprensori , i quali dell' altrui premio fan comune il contento , vanno lieti echeggiando per la beata Gerusalemme indicando Sebastiano con quegli accenti : *Corona aurea super caput eius expressa signo sanctitatis , gloria honoris , et opus fortitudinis* : accenti di giubbilo , onde onora guaggiù benanche la Chiesa i fidi suoi combattenti.

A tale spettacolo di magnificenza , che al mio spirito si presenta , deh ! concorrete ancora voi , gentilissimi Ascoltatori ; e quindi colla sublimità de' vostri pensieri , rilevate da voi stessi quella gloria eccelsa del nostro Divo , che a bastanza esprimere non potrà la mia fiacca eloquenza. Che se da me atteudete di Sebastiano una lode , non altra io sono per tessergli , se non quella delle parole accennate : *Sanctitatis , honoris , fortitudinis*. Vi abbozzerò , come in picciola tela , del gran campione le riportate vittorie contro del vizio , dell' errore , della barbarie , ond' egli , il cui nome risuona augusto , meritò 1 col cuore , 2 col labbro , 3 col sangue , trionfal corona della santità

più eminente : *signo sanctitatis* , della sapienza più illustre e gloriosa alla Fede, *gloria honoris*, della fortezza più generosa , *opus fortitudinis*.
Comincio.

I.

Sconvolto il bell' ordine dell' umana natura a cagion della colpa , e posta tutta in ribellione l' inferior parte dell' uomo alla superiore, e questa a Dio ; ecco già pe' meschini figli di Adamo rendutasi la lor vita una continua battaglia , onde a rimettersi eglino sull' antica lor gloria di figliuoli di Dio , mercè la grazia del Redentore combatter debbono di continuo contra le forze violentissime dell' uomo vecchio ribelle ; e così intatto serbare lor cuore dalle scritte mortali del vizio, e andar fregiati colla divisa de' santi : *signo sanctitatis*.

Non però ad ogni uomo di egual cimento riesce questa battaglia spirituale. All' interno contrasto delle passioni oh quanto aggiugnon di forza i perigli esteriori ! L' esperienza ammaestraci di verità così certa. Ond' è che se a ragion de' pericoli superati si giudica del valore de' combattenti ; è mestieri , Ascoltanti , giudicare grandissimo il valor di Sebastiano , ond' egli illeso mantenne il suo cuore , poichè grandissimi furono i perigli , in cui lo pose la Provvidenza per vie più magnificarlo tra' santi.

Si trova omai Sebastiano , ah non più tra le

mura paterne in Linguadocca , in Narbona , tra i suoi piissimi genitori , ad apprendere massime , e documenti evangelici , onde venne allevato. Non più egli vede que' grandi esemplari di santità , che nel frequentar giovinetto i privati congressi de' fedeli , e de' Sacerdoti in sua patria lo spingevano all'eroismo della più alta perfezione. Le doti amabili del suo sangue generoso , il gran talento , e la sapienza dell' animo suo , e l' modesto suo brio , e cento altre leggiadre qualità , al riferire di S. Ambrogio , lo fan ben presto conoscere in corte de' Cesari. Diocleziano lo cerca. Ed obbligato al militare impiego il magnanimo giovane , già vinse, qual altro Abramo , affezioni di sangue, di parentela, di patria. Lo avreste veduto , ascoltanti , lasciare intrepido , e ad occhio asciutto i genitori , e gli agi domestici , non curare i disagi dell' onde , non i pericoli del lungo viaggio ; e andarne in Roma ad incontrare il Principe più feroce , e più truculento , che rammentino i secoli Cristiani. Lo avreste osservato , anzicchè timoroso del proprio rischio , inebriarsi continuamente di gioja per la sicura vittoria , che al suo cuor promettevano quelle arme divine , ond' egli andava e difeso , e vestito. Quindi è che affronta magnanimo le violenti mosse del vizio nella corte idolatra dell' Imperador Diocleziano , e qual Daniello tra i Persi , e qual Giobbe tra gl' Idumei profani , conserva illibata la sua interezza.

Ma deh mirate con occhio più attento, uditori, il periglioso campo della battaglia, in cui si trova Sebastiano, mirate in quella corte di quante arme, e di quanti commilitoni fornito si schiera il vizio nefando; e col superbo sventolato vessillo par che voglia promettersi d'ogni eroe la sconfitta. Quivi in quell'orrido campo di Babilonia dalla mondana sapienza la semplicità del giusto è derisa, e sol colui si acclama, che sa velare l'intendimento, e 'l segreto del cuore con astuzie diverse, e con finte lusinghe, e sublimarsi agli onori sull'altrui precipizio. Quivi mille ingegnosi, e fortissimi allettamenti al piacere, ed al fasto del secolo. Quivi la seduttrice conversazion degli eguali. Quivi il dispregio del vero Dio. Quivi, a dirlo in poco, una follia si reputa quel, che il Verbo umanato calò in terra a diffondere sacrosanto Vangelo. Ma che? miei signori, ma che? Elevato Sebastiano in corte imperiale al colmo della gloria, che gli agevola l'esercizio de' profani dilette, e lo pone perciò in istato di maggiormente precipitare nel profondo del vizio; vacilla forse, e declina? Ah niente affatto, nientissimo.

Quell'invitto coraggio, quell'insuperabil valore, che unito all'integrità del suo vivere, ed a mille altre doti, dalla natura concesseglì, all'impiego il promuove di capitano della prima compagnia delle guardie imperiali, quella magnanima intrepidezza, ond'egli al tocco della tromba guerriera impugnò il ferro marziale, e si avventò fulminante

alla testa delle Aquile latine contra i ribelli del Romano Impero , e contro scagliossi alle città contumaci , e dilatò le conquiste di Roma , e difese la sovranità del Principe , cui fedelmente serviva : quella medesima robustezza promuove Sebastiano al più bel posto della santità , mentre tutto adopra il vigor dello spirito a conquistare colle arme celesti i nemici dell' anima , i reggitori delle mondane tenebre , e a mantener l'innocenza del cuore, in cui sa dover sempre dominare il Re dei Re il Signor dei Signori.

Lo assalti dunque il Mondo tra i mille applausi, che intorno gli eccheggia in vederlo trionfator glorioso , e cinto di palme , e di trofei ritornare sul Campidoglio : che Sebastiano spregiando ogni gloria , appoggia la stabilità delle sue vittorie nel Signor degli eserciti ; e trionfa del Mondo. Lo assalti il nemico senso ribelle , e tenti inclinarlo a prender menomo saggio di quella tazza ingannevole della prostituta di Babilonia , che il labbro addolcisce , ed il fondo avvelena : che Sebastiano la spreggia , e sol cerca di dissetarsi a quel fonte perenne , a quel torrente di spirituali dolcezze , che Iddio serba a chi amalo. Tentino in fine di vincer l'Eroe le potenze infernali , rappresentandogli troppo difficile a conseguirsi il Regno dei cieli , e 'l servire insieme sotto insegne di pagana milizia ad un Principe idolatra , e ad un Dio umanato , che si rendette l'obbrobrio degli uomini , e l'abbiezion della plebe : che Sebastiano , serban-

do umile il cuore , confonde gli abissi , e dimostra ben quanto sappia insieme unire e milizia , e pietà , e spada , e innocenza , campo , e santuario , sacrificio , e pugna : E quanto sappia in tal maniera , sconosciuto vivendo amator del Vangelo , acquistarsi corona e di santità illibatissima , colla forza del cuore , *signo sanctitatis* e di sapienza , al Vangelo gloriosa , colla forza del labbro , *gloria honoris*.

II.

Ed eccoci , ascoltatori , all'altro capo di lode. Se del vizio nefando trionfò l'innocenza in questo Eroo augusto , oh come ancora trionfò in lui la sapienza per accrescere alla Chiesa le palme ! Vede già Sebastiano altro campo a se aperto dalla baccante idolatria , la quale non comportando veder piantarsi la croce col Crocifisso in su le rovine dei profani suoi templi , tutto l'odio , e la barbarie risveglia in quel gran mostro di fiera Diocleziano contro a' seguaci di G. C. Ma deh ! frena pure le mosse dell'avvampante tua carità , o ammirabil Sebastiano. Deh non voler palesarti cristiano pria d' esserne domandato , per correre alla mischia , e mescolare il tuo sangue col saugue sparso di tanti fedeli , martirizzati diversamente in vigor degli editti del crudelissimo Cesare. Deh risparmiati pel pubblico bene del Cristianesimo ; e tollera differire per poco la bella tua palma per guadagnarla in copia maggiore ne' tuoi afflitti fratelli.

Ed oh quale sforzo non costa allo zelante Campione il reprimere la brama del suo morire per G. C. ! Un gran trionfo può dirsi questo d' una sapienza la più sublime, onde sotto le militari divise un' anima serbando egli d' Appostolo , sentirne faccia all' idolatria i terribili influssi , e procuri al Vangelo e col suo credito , e colle sue facoltà , e colle sue non interrotte fatiche , immenso stuol di seguaci. E chi di fatti può dirvene il numero , ch' ei guadagna segretamente alla Fede ? Persuade , confortar , incoraggia al martirio. Va di notte sollecito in giro tra le adunanze occulte a consigliar Neofiti , ammaestrar Catecumeni , consolar pusillanimi ; e convincere bellamente idolatri , e cattivarli al Vangelo.

Ma al veder Sebastiano gli ostili assalti avanzarsi per distruggere il mistico Regno dell' Uomo-Dio , ah che non più in occulta maniera la gran difesa gli porge , ma avanti al cospetto di tutta Roma. Vede egli l' idolatria , che chiamando in soccorso le forze tutte e della carne, e del sangue, e del mondo , si adopera a demolire il più bello edificio della Fede nei due nobili giovani Marco, e Marcelliano , ritenuti in prigione dopo aver superate le più orride pene. Vede , che ad abbattere la loro costanza i congiunti , e gli amici , e i genitori cadenti , le mogli , i figliuoli , con lagrime, e con sospiri , e con portamento affannoso van loro a mettere innanzi e la natura , e l' affetto , e la riputazione mondana , perchè entrambi a G. C. ri-

nunciando , e ripigliando il pagano rito , la sentenza di morte , per trenta dì differita , non più à richiamino sopra di loro. E vede già già commossi i due incliti martiri dall' amor conjugale , dall' affetto paterno , dalla società amichevole , dalla filial riverenza , e vicini a crollare , e cedere al fortissimo assalto gl' imprigionati sostenitori delle verità cristiane. E già vinti sarebbero , se qual sollecito fulmine lanciatisi loro in mezzo Sebastiano , più non curando e segretezza , e riserba , sostenuta non avesse con infiammati sapientissimi accenti nei due cavalieri la Fe combattuta.

E chi può dirvi , uditori , di quella voce ammirabile i primi tuoni , che rimbombarono a scuotere in quella prigione i cuori della numerosa adunanza ? Chi può dirvi di quelle parole di Sebastiano la forza , il valor , l' efficacia nel dissipare di primo lancio gl' insorti ne' due confessori nemici affetti di sangue , e a sostenere la carità , e la fede ? Chi può dirvi lo spirito di quella sapienza , che fece egli risplendere fra le tenebre delle dubbiezze , ed illuminò tutti gli animi di quanti lo udirono a conoscere la divinità di Gesù Cristo , la dolcezza del morire per lui , la sicurezza delle sue divine promesse ? Chi può dirvi con quanta energia rilevar facesse l' insussistenza del culto pagano , la somma follia di chi non abbandonalo , e il sicurissimo incontro di un' eterna inesplicabil miseria per chi avendo conosciuto il vero Dio , non lo glorifica qual egli vuole ?

Chi può dir . . . ma che dire dippiù? Se già raccoglie Sebastiano le palme di sua sapienza a pieni manipoli, e ne adorna il carro trionfale dell'adorabile Fede di G. C. Già una candida luce irraggia tutto quel luogo, ove parla Sebastiano, e rallegra col suo splendore gli attoniti circostanti. Già apparisce in mezzo di loro da sette Angeli corteggiato l'eterno Re della gloria nella visibile assunta forma mortale, ed applaudendo a Sebastiano con un dolcissimo bacio, assicuralo già di sua perenne assistenza. Quindi confusa sgombra l'idolatria, fremendo di rabbia, in veder le conquiste a se tolte, in veder genitori, e figliuoli, e mogli, e quanti vennero in sua difesa, rivolgersi a sterminarla da loro cuori, ed ammettervi G. C., in veder convertiti al Vangelo sessantaquattro prigionieri, e 'l carceriere Cladio, e Nicostrato ufficiale del giudice Cromazio, e 'l giudice stesso con sua famiglia, e con mille e quattrocento de' suoi schiavi, senza dir di tanti altri. Ne frema intanto l'idolatria, mentre segue tuttora Sebastiano a difender palesamente di G. C. la fede, a mostrare il valor della Croce, restituendo con questo segno a' mutoli la favella, come fa alle moglie di Nicostrato Zoe, convertita alla Fede, e tutti rinnovando i prodigj dell'Incarnata Sapienza. Lascio indicarvi, uditori, ne' varj luoghi di Roma altri portenti, che opera Sebastiano in conferma della verità della sua trionfante sapienza, ed a perpetua confusione della fallace sa-

pienza idolatra. *Gloria honoris*. E mi affretto a mostrarvi i trionfi, a' quali si aprì egli stesso un gran campo con quella magnanima intrepidezza, onde volle in Roma fermarsi per sostenere de' novelli credenti il coraggio, e vinse al fine col proprio sangue la pagana barbarie. *Opus fortitudinis*.

III.

Ed oh che grand' opera di fortezza ! Oh come incontra, e sostiene giolivo le furie tutte della tirannide. In vedere mannaje , eculei , scimitarre , craticole , fuoco , sangue , supplizj , e morte , a chi dovrà somigliarsi l'eroe Sebastiano per quel fervor , che lo accende , di toglier presto la gloriosa corona della sua forte battaglia ?

Eccol di fatti senza altro paragone al cospetto del fero Diocleziano a dar ragion di sua fede. Eccol già condannato da quel mostro furioso ed inumano ad esalare lo spirito sotto un turbine di saette , legato e fitto ad un palo. Cieli , e qual pietoso spettacolo ! Mirate là , uditori , in quell' aperto e spazioso campo , com' è già quasi tutto spogliato il nobil giovane capitano da' suoi medemi soldati. Com' è già colle mani avvinte al patibolo. Com' è già ordinata la truppa de' feroci saettatori. Già tendono gli spietati archi , già caricano le scelerate balestre. Ahimè ! Quali mire crudeli ! Oh Dio ! Già volano le frecce ... ah ! salvatelo , Angeli delle sfere , or che stridon per l'ae-

re i vibrati strali . . . ah! salvate . . . Ma qual tema, uditori? Eh che non teme Sebastiano. Osservatelo anzi come giolivo a se chiama i dardi e le frecce. E benchè tutto da capo a piedi ricoperto di ferite e di sangue, pur gli traluce da quel sembiante l'interna pace e l'inalterabile fermezza dell'animo, onde nulla curando gli atroci sforzi della barbarie, talmente si eleva col cuore agl'invisibili godimenti celesti, che immobile rimanendo, spirato già sembra. Oh fortezza! Oh trionfo! Eh conosciuti vinta al fine, o idolatra Tirannide, Mira quel tronco ruvido, a cui lasci avvinto Sebastiano, e miralo come un carro trionfale di un vincitor glorioso. Egli morto non è, ma indi a poco divinamente guarito, ritorna ad altre vittorie. Sì, che sdegnando egli di ritirarsi, di che lo pregano i paurosi fedeli, va coraggioso incontro al fiero Diocleziano, rimproverandogli e l'empietà del suo culto, e la crudeltà del suo cuore, e la cecità di sua mente. Nè contento si mostra, finchè non istanchi gli stessi carnefici, che ad ordine del Tiranno smanianti, trasportano al Circo l'invitto Eroe della fede, perchè il veggan tutti morire sotto colpi implacabili di ferrati bastoni. Allora sì, che spezzati da' duri colpi i corporei legami, si vagheggiò la bell'anima trionfante volarne ratta all'Empireo, tra mille angeliche schiere, la corona a ricevere delle sue gloriose vittorie: *Corona aurea super caput ejus.*

Oh grand'anima di Sebastiano! Ora deh! che

al possesso arrivasti dell' eterno Regno beato , e dalle sfere più alte miri sotto i tuoi piedi girare gli astri , ed il tempo , e di tutti i trionfi tuoi grazie rendi all' Altissimo, e vedi i persecutori del tuo nobile frale laggiù inchiodati nel pozzo di Averno , ed osservi il tuo corpo, vendicato già dall' oltraggio, che gli procurò la barbarie con gittarlo in immonda fogna, di là subito tolto da mano pietosa , e riposto onorevolmente : ora che il tuo nome augusto, o immortale Sebastiano, è invocato da' popoli come fugator di contagj , vivificatore di moribondi , terror de' demonj , difensore, e conservatore della Chiesa, e dell' Universo : ora deh ! volgi pure uno sguardo pietoso a noi miseri tuoi devoti, e massime a questi, che s' impegnano con festa annuale di glorificare la tua memoria dacchè soffrì questo popolo il flagello divino della funesta illuvione, che assorbì molta gente ; mira questi devoti tuoi così pietosi, che a dispetto delle vicende calamitose de' giorni nostri, si dispendiano generosamente per la tua gloria ; mira questi devoti tuoi, che ti riconoscono per lor protettore contro le temporali calamità ; ed impetraci dal Signore quella grazia medesima, la qual ti rese meritevole di sì bella corona, che riportasti colla santità del cuore sopra del vizio ; *Expressa signo sanctitatis* ; colla sapienza del labbro sopra l' idolatria , *gloria honoris* ; con lo spargimento del sangue sopra la Tirannide , *opus fortitudinis*. Così ancor noi arriviam , tua mercè, a

conseguir la corona medesima, trionfando delle nostre passioni, delle inique suggestioni di Satana, delle calamità, che ci affliggono in questa misera vita, superandole tutte colla mortificazione, coll'orazione, colla pazienza. Così sia.

PANEGIRICO (*)

DI S. MARCIANO E DI S. ERASMO

PROTETTORI DI GAETA.

*Nonne cor nostrum ardens erat in nobis dum
loqueretur in via ?*

L'odierno Vangelo (Luc. 24 32).

QUELL' amor celestiale , che in terra unisce fra loro gli umani cuori a diriggerli al Cielo, e che in cielo pur forma tra' cuori umani consorzio dolcissimo di felicità sempiterna ; non è da credersi, no, che dal Cielo verso la terra non pieghi gli animi dei comprensori beati a beneficiare i meschini viatori , siccome ergevali dalla terra al cielo nello stato di via ad implorare in lor pro benefizj dai lor preceduti abitatori celesti. E se gli angelici spiriti , da Dio assegnati alla custodia non meno di private persone , che delle terrene lor pa-

(*) Recitato nel duomo di Gaeta nel 1801 lunedì dopo Pasqua , recitandovi l'autore il suo quaresimale giornaliero.

trie intere , e delle provincie , e dei regni , secondo dimostrano le divine Scritture , accorrono vigili ed amorevoli in soccorso de' viatori , anche senza venirne da questi a tal uopo pregati ; oh quanto solleciti più saranno per noi , allorchè mossi verranno dalle nostre preghiere , quei nostri simili di natura elevati alla gloria , a' quali diciamo con Agostino : *securi estis de vobis ; solliciti estote de nobis !* Quell' ampia carità , che a guisa di sole regna nel Cielo , e che domina tuttavia su' loro cuori beati , fa sì , che vedendo eglino chiaramente nel lume di Dio quanto passa fra noi , che a supplicarli ne sprona , si sentan mossi da pietosa fiamma nel cuore ad apprestarne in questa via mortale opportuno sollievo ; e a dir perciò fra di loro quei celesti abitanti , da noi invocati , come già dissero i due discepoli dell'odierno Vangelo : *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis dum loqueretur in via ?* Non altrimenti perciò dovranno dire , lassù uniti a proteggerti , o fedelissima Gaetana gente , i due gran martiri del Vangelo Marciano , ed Erasmo al rimembrar le tue fervide voci , onde già gli acclamasti tuoi sommi protettori : Sì che il cuor nostro , essi dicono , ardor novello sentiva allorchè questa gente i suoi voti esprimevane : *Cor nostrum ardens erat in nobis , dum loqueretur in via.* Viatori mentr' essi furono (ecco il gran fondamento da stabilire nella lor protezione la vostra fiducia , amati fedeli) viatori mentr' essi furono ardeva il cuor loro a far

tutto per Dio , che lor parlava dal Cielo. Ed a far tutto per voi , che dalla terra ad essi parlate, arderà egualmente il lor cuore mentre son comprensori. Da quanto dunque i due Santi per Dio in terra operarono, vedremo primieramente 1. quanto per Dio il loro cuore ardeva. E da sì fatto ardore vedremo in secondo luogo 2. quanto per voi faranno essi dal cielo. Cominciamo.

I.

Non vi cada in pensiero qui sulle prime, ascoltanti, che in dimostrarvi le grandi imprese de' due magnifici campioni Marciano , ed Erasmo , io debba stancare i vostri guardi questa mattina , ora obbligandoli a rivolgerli in Siracusa, ove spedito Marciano dal Principe degli Apostoli si aprì campo larghissimo di trionfi ; ed ora tirandoli alle contrade Antiochene , che dieder culla, e Fede , e tiara ad Erasmo , o dal ciel d' Oriente trasferir. li alle occidentali regioni, ove egli l' invitto eroe chiuse il corso glorioso de' giorni suoi. No che uopo non fia lo stancarvi così a ravvisar le costoro maravigliose azioni , compite a gloria del Vangelo , come tanti argomenti di quell' ardor celestiale , che avvampava loro nel cuore. Un campo solo è il mondo tutto agli ardenti seguaci dell' Uomo-Dio , che non meno del mondo tutto propose loro da esercitarvi istancabile zelo. In questo campo adunque vi rappresento Mar-

ciano , ed Erasmo ; in faccia alla barbara idolatria , che baldanzosa occupa i sogli , e le monarchie , e riscuote da' popoli ciechi incensi , e vittime , ed are , e delubri. Mirate intanto gli eroi , ciascun nel suo egualmente infestissimo secolo e primo , e terzo della cattolica fede , mirateli già prontissimi ad esporre il sangue , e la vita finchè non veggan conquista dal loro zelo per Dio la fiera oste nemica. Intesi già coll' Apostolo delle genti , non dover eglino guerreggiar con nemici di carne fatti e di sangue , ma a' principati , alle potestà , a' reggitori delle mondane tenebre , a' malvagi aerei spiriti fiera pugna intimare : si confortano i prodi nella virtù del Signore , e vestono compiutamente le splendide armature divine a star saldi nella campale giornata ; muniscono i lombi del cingolo della verità ; e la corazza assumono della giustizia ; ed i calzari a' piedi in apparecchio del Vangelo di pace. Lo scudo imbracciano della fede , onde spegnere tutti i dardi fiammanti dell' avversario nequissimo ; e l' elmo prendono della salute ; e 'l fervido brando della divina parola , efficacissimo a penetrare l' umano spirito , e superarne l' ostinatezza. Ecco dunque gli armati meditare estermio delle tartaree potenze , come quelli , che a fronte de' lor nemici animati vengono dall' Altissimo a non temere , ma a svelle , a distruggere , a dissipare , a dispergere , edificare , e piantare in mezzo a popoli esasperanti ed altieri.

E chi può dirvi intanto i travagli, che imprendono, le vie, che divorano, i pericoli frequentissimi disprezzati e per monti, e per valli, e per fiumi, e per mari? Li disfaccia il sudore, gli assideri il gelo, gli estenui la fame, li tormenti la sete, non posano, l'estuante lor zelo. Pastore intrepido Marciano, pastore intrepido Erasmo, o come si avventa e l'uno, e l'altro addosso a' lupi infernali, che il Paganesimo spicca a divorare di Cristo l'umilissimo gregge! Udisti, o Siracusa, il tuono altissimo, che rimbombò dalla voce di Marciano; e vedesti a' seduttori idolatri mancar la lena a sedurre. Udisti, Antiochia, udisti, o popolo Formiano, lo scoppio formidabile del predicare di Erasmo, e nel mentre vedesti e fuggati morbi, e prosciolti energumeni, e domesticate feroci belve, vedesti ancora l'idolatria smaniante mordersi disperata i labbri, e torbidi, e minacciosi stravolgere i lumi, per tanti e tanti di sua nefanda bandiera disertori gloriosi, che si rivolgono a militare sotto il vessillo del predicato Vangelo.

Quindi sempre animosi i due prodi fidissimi combattenti le mosse avanzano fra le schiere idolatre collo spiegato alla mano invitto stendardo dell'adorabile Croce, risoluti egualmente o a vincere, o a morire. Bellicoso destriero, che impaziente di arresto e sbuffa, ed ancla di avventarsi alla pugna; ed estolle il capo ardito, ed agita il crin sul tergo, e scalpitando col piè sonante la

terra, freme, e spicca lunghi nitriti, e le fumanti
 narici rivolge là, ove sente da lungi e 'l bucci-
 nar della tromba guerriera, e 'l fragor degli scu-
 di, e degli archi, e delle faretre, e dell' aste,
 e le voci de' capitani, e degli eserciti lo schia-
 mazzo: nè sprone cerca dal cavaliere, nè cura
 morso nè freno: va corre precipita vola, assorbe
 nemi di polvere, disprezza timori, affronta gli
 armati, e tra la mischia lanciandosi degli arditi
 guerrieri, a mille frecce, a mille spade, a mille
 offese non cede. Questa è l'immagine, ascoltatori,
 da Giobbe somministratami, di quello zelo, che
 investe Marciano, ed Erasmo nell' attaccare l' i-
 dolatria nelle sue proprie trinciare.

In mezzo a' Pagani minacciosissimi ecco là Mar-
 ciano portare il nome del Crocifisso Signore: e
 rinnovando i prodigj e di Gerosolima, e del Si-
 loe, e di Betania, e di Decapoli, e di Naimo,
 alle turbe dimostra tanto valere quel nome divi-
 no, cui perciò tutto debbesi e l' onore, e la glo-
 ria de' timiami, e de' templi, e non già a quei
 deboli simulacri, ricetti sol di demonj. Ed oh la
 stizza degli empj, che va a scaricarsi in quel sì
 zelante Pastore, che fa acquisti copiosi di multi-
 tudine convertita, e dilata l' ovile, a se affidato
 del Pastore celeste! Oh gl' insulti! oh le percosse!
 oh le ferite! E voi anche, o perfidi deicidi giu-
 dei, sfogar voleste i furori vostri sull' invitto se-
 guace del Nazareno, da voi confitto in Croce. Ah
 sacrilega gente, che occidesti i profeti, da Dio

diretti alla tua conversione , spargesti il sangue alla fine dell' invittissimo Marciano , ma tuo malgrado ora vedi quel sangue sparso di qual trionfo lo adorna !

Ma ove lascio i trionfi di Erasmo , trionfi di eguale zelo , ma di numero più magnifici , a' quali il volle l' Altissimo riserbare ? Vedetelo sì come sfida la morte nell' avventarsi a spezzare , ad abbattere , a incenerire e idoli , ed are , e templi , e intanto ripetere col Profeta : *Vivam , et narrabo opera Domini*. Ma deh che ravviso ! Trema la terra , tempesta il Cielo di fulmini , avviliti osservano e littori , e carnefici , fugge il crudele Massimiano , ed a' campi di Roma comunica lo spavento. Erasmo egli è , miei signori , che da fervente caldaja e di oglio e di pece vien così liberato , dopo aver sostenuta la rabbia tutta del feroce Cesare tra uncini spietati , che le membra gli lacerarono fino a stancarne i barbari manigoldi. Sopravvive pur egli a tanto strazio. Ma il primo questo non fu , ascoltatori. Ne precedettero altri sì fieri , che ne stupì l' Oriente. Il brutale tiranno Diocleziano , mal comportando i progressi stupendi dell' infaticabile zelo di Erasmo oh Dio ! che tormenti non inventò ? Lascio dirvi le sferze piombate , i bagni ardenti e di solfo e di pece , ordinati a strazio di Erasmo. Uditelo o fiere , o tigri ircane , o atroci della Mauritania furibondi Leoni , e stordite. In fiera vi supera questo barbaro Cesare. Voi sbranate , sì , ma sollecitate

nello scempio non allungate gli spasimi delle vostre carneficine ; voi sì ... ma à chi parlo, Uditori? A voi anzi lo additerò l'inudito tormento. in quella immagine , che lì a fianco del grande altare , lo ricorda continuo. Nè la frequenza della memoria deve scemarne punto l'orrore. Mirate su di quel palco legato e steso il magnanimo eroe. Crudo carnefice inteso all'opra ferina con tagliente acciaio gli squarcia spietatamente il seno , e ne strappa (oh Dio ! mi fa ribrezzo il guardarlo) ne strappa le sacre viscere ... ma Erasmo intanto che pensa ? Ah che i pensieri esprime egli cogli occhi al Cielo , offerendo a Dio i suoi dolori , e la vita. Ma dura lo scempio. Ecco altro carnefice le strappate interiora da un capo attacca a volubile ruota , e gira , ed avvolge , e martirizza. Ah non più. Fulmina il Cielo , tremane per l'orrore la terra , fuggono i barbari. Ed Erasmo divinamente e sanato , e sciolto : *Non moriar , sed vivam* , ripete , *et narrabo opera Domini* ! Oh ardore ! oh zelo ! Dite dite , ascoltanti , se puove maggiori ed Erasmo , e Marciano poteron dare di un incendio maraviglioso , che avvampasse il lor cuore per Dio. *Probatio dilectionis exhibitio est operis*. L'opera è grande ; adunque grande è l'amore.

II.

Cuori sì ardenti verso di Dio sulla terra, quali furono de' due Santi lodati, pensate uditori , se

ardenti non debbano esser dal Cielo verso di voi che ne impegnaste la carità con domandarne la protezione. *Non alia charitas* (lo disse già il mio gran Padre santo Agostino) *non alia charitas diligit proximum , quam illa , quæ diligit Deum*. La stessa fiamma essendo quella , che piega il lor cuore verso di voi , e che il solleva all' Altissimo; quanto essi non dovran fare per voi , se molto fecero pe'l Signore? Eh non credeste, o fedeli, che l'essersi qua tra voi trasferiti da immemorabil tempo i sacri corpi de'due vostri proteggitori, non fosse un tratto speciale di quell'affetto ch' essi dal Cielo nutrissero per la vostra patria. Iddio , che seconda il volere de' servi suoi , *voluntatem timentium se faciet* , dovette conoscere questa propensione de' suoi Atleti gloriosi Marciano , ed Erasmo. E perciò egli , che tutto dispone , fece sì che qua proprio da Siracusa giugnesse il sacro deposito di Marciano : fece , che Erasmo sortito vivo da tanti martiri , e dalle carceri di Antiochia , e poi da quelle di Roma , qual altro Pietro , per man di un Angelo tratto fuori , compisse colmi di meriti i vecchi giorni , nella prossima Formi , che tomba diedegli in pace , e che devastata poi da barbari Agareni , avesse chi con sollecita cura qua traspostasse il prezioso corpo del gran Pastore. Tutto fece l' Altissimo , poichè tal conobbe la volontà de'suoi santi : *Voluntatem timentium se faciet*.

* Sarà dunque la loro una volontà tutta sterile
Opusc. Orat. Poet. Vol. I.

ed oziosa in vostro favore? Ah non cada in pensiero un' idea sì ingiuriosa a que' fervidi cuori. Da sull' empireo ben veggono essi nel lume della gloria il culto, l'ossequio, la tenerezza, che voi lor professate; e bene ascoltano le vostre voci allorchè gl' invocate nelle pubbliche non meno, che nelle private disavventure: ed il cuor loro intanto ne resta sempre più acceso: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via?*

Quindi, se liberi ne andaste da maggiori calamità, che non soffriste, e che pur meritavano i vostri peccati, ascrivetelo sì all' opra de' vostri cari protettori. Essi furon per voi quella colonna di due aspetti e di luce, e di tenebre, che accompagnò, e difese il popol di Dio. Essi furon per voi le due olive di pace, i due candelieri di gloria. *Isti sunt duæ olivæ, et duo candelabra.* E lo saranno tuttora, poichè a tanto gli spinge la lor carità. *Charitas urget.* E se nol saranno, eh miei fedeli, non sarà loro la colpa, sarà la vostra, che irriterete il loro, e vostro Signore a vibrare sul vostro capo la spada de' suoi gastighi. La vita vostra non emendata sarà quella nube funesta, che si frapperà tra voi, e loro, e che non farà passare all' orecchio loro le vostre suppliche, per accenderli: *Opposuiti nubem tibi ne transeat oratio* (Thr. 3. 44.).

PANEGIRICO (*)

DI S. ROCCO.

Lampades ejus lampades ignis, atque flammarum.
I sacri Cantici all'ottavo.

Non altro elogio, che questo, Ascoltanti umanissimi, vorrei scrivere a lettere d'oro là intorno all'effigie del gloriosissimo Eroè del secolo quattodecimo, del taumaturgo ammirabile di Linguadocca, del più bell'ornamento dell'amenissima Città Monpellier, del vostro amoroso protettore contro alla peste, e all'epidemico morbo, San Rocco. *Lampades ejus lampades ignis, atque flammarum.* Ma basti pur dirlo, che un fuoco, una fiamma, un incendio di carità celestiale fu egli, che splendor videsi e nella Francia, e nell'Italia a favor de' mortali. La sua mirabile vita (**) che

(*) Recitato dall'autore in Gragnano Domenica 17 Agosto 1800;

(**) In età di anni 35 morì S. Rocco verso il 1319.

in sette lustri immatura disparve , passò come un sole benefico su di un' aria torbida , e procellosa , le cui nebbie immonde non mai giugner poterono ad annientar quelle vampe raggianti , ch' egli sempre rivolse a vantaggio e sollievo di molte e molte contrade. O che dunque io veggalo nella paterna magione passate i cinque primieri lustri dell' età sua tra l' incantesimo de' seducenti mondanì obbietti , che tentino avvolgerlo fra d' insano amor proprio dannose caligini ; o che io lo ravvisi per lo girar di nove anni in assiduo pellegrinaggio , incalzato e stretto da gravi perigli , e soggetto a spietate disconoscenze , che cerchino abbattegli il cuor magnanimo e generoso ; o che io finalmente il consideri per tutti i cinque ultimi anni del suo mortale soggiorno fra lo squalor tenebroso di un carcere , qual altro giusto Figliuol di Giacobbe , se non di pari calunnia gravato , di maggior gastigo punito : sempre sempre lo ammiro adorno di un carattere il più luminoso di carità , la qual sebbene in tutti i santi è diffusa ; pur dove in loro si asconde sotto varie virtù , onde ne forma la varietà de' caratteri ; in Rocco vuole far pompa di suo svelato sembiante ; e in tutti tutti i cimenti , fiammeggia sempre in altrui beneficio. A chiarirvi di tanto deh un' occhiata , di grazia , volgete meco , Uditori , al nostro amabile Santo ; e contentatevi , ch' io nel ripetere in suo elogio i memorati accenti de' Cantici : *Lampades ejus lampades ignis , atque flar-*

marum, brevemente ve lo dimostri ne' suoi tre stati e di domestico, e di pellegrino, e di prigione, mai sempre avvampante di carità verso i prossimi suoi: nel primo, di carità la più tenera fra le più forti tentazioni; nel secondo, di carità la più generosa tra le più dure tribolazioni; nel terzo, di carità la più costante tra le più insoffribili persecuzioni. *Lampades ejus lampades ignis atque flammaram*. Dal primo.

I.

La sola fiamma del gran Pianeta del giorno invisibili a' nostri guardi rende in Cielo le stelle: e la sola fiamma della carità, che signoreggia in Rocco, sereno Cielo animato, quanto l'altre virtù di lui più adorna ed illustra, altrettanto le occupa de' suoi raggi, e non permettenne vagheggiarle, nel mentre tutte in sua vita si trovano.

Candor verginale, che gigli appresta al Diletto tra' gigli a pascersi avvezzo; e rigor penitente, che tra digiuni, veglie, astinenze, ed altre mille continuate asprezze in norma diede a' mortali il Precursore batista; e spirito contemplativo, che la delizia formò de' solitarj abitatori delle selvagge Tebaidi; e consiglio e prudenza, che gloria si acquista tra 'l conversar della gente; ed apostolico zelo, che sulla lingua, e nel petto non altro porta che il nome dell' uomo-Dio, ed al possibile ne dilata la gloria; e brama accesissima di

martirio, che anche senza l'orrore del sangue sparso, merita sempre la palma invitta de' martiri: virtù di son queste tutte, che quasi stelle minute partitamente ammirar si potrebbero nel nostro Santo, qualora assorbite non fossero dalla splendidissima vampa della sua carità, che in lui folgoreggia dal suo primiero sorgente albor di ragione; e lo investe primieramente di una tale, e tanta compassionevole tenerezza verso de' prossimi bisognosi, che possa dire con Giobbe esser nata gemella seco dall' utero di sua madre la pietosa misericordia. E che altro in fatti dir volle quel rubicondo segno di croce, che effigiato naturalmente portò sul petto dal seno materno, se non che esprimere il tenerissimo amore, che doveva emulare da quel Dio umanato, che dalla croce abbracciò qual padre i meschini figli di Adamo? Quindi siccome la carità del pietosissimo Redentore divino tra le acque violente delle più forti tentazioni, anzicchè estinta vedersi, o almen vacillante, spiegò maggiore la vampa di sua tenerezza in benificare i mortali: così di Rocco la carità tenerissima. Acque eran tutte, a quella infeste e le dovizie, e gli agi, e la splendidezza della paterna magione, che là in Monpellier, allor che i Regi di Majorica Aragonesi regnavano, sul finire del secolo tredicesimo, la prima era di nobiltà, di dominio, e di ricchezza. Il filiale ereditario diritto sul feudo pinguissimo, che e Monpellier abbracciava e'l suo territorio, su

cui teneva Giovanni il padre supremo governo, dipendente dalla corona di Francia; e 'l parzialissimo affetto de' genitori, che ottenutolo in vecchiezza dopo lunga sterilità tra mille voti dal Cielo a fin di tanto lasciarlo erede, a somme cure il nudrivano; e i fortunati talenti, e le sembianze leggiadre, e l'amenissimo brio giovanile, che adornavano Rocco, e 'l frequente, che il circondava, onorevol corteggio de' nobili amici; e tutto ciò, che il mondo propone, insinua il senso, e suggerisce l'inferno; acque erano tutte, eran torrenti, che assediavano il cuor di Rocco tra le pareti domestiche, e la bella fiamma ne insidiavano della carità celestiale.

Ma il cuor di Rocco, o signori, è quell'Ara felice del Dio d'Israele, contrapposta all'Ara di Baal per opra e zelo del generoso Tesbita. Vi ondeggiò pure da ogni parte le acque. Impedir non potranno l'ardore prodigioso della fiamma celeste, da Dio spiccata a divorar l'olocausto. *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem.* Vedetelo in fatti in età d'anni venti rimasto privo de' suoi genitori, vedetelo, e dite, se più il dolore lo affligga di tanta privazione, o lo agiti la carità co' più teneri movimenti per dispensarne a' meschini l'ereditate sostanze. Deh i poveri ove sono? Mancano ancora i poveri? I poveri sieno in vece mia e figli ed eredi. Così m'immagino che ripettesse il pietosissimo giovine Cavaliere. E mentre egli potrebbe a norma de' Davidi, e de-

gli Abrami, e di altri santi facoltosissimi, goder di quanto la provvidenza destinagli e di temporali dovizie, partecipandone a' poveri, e di legittimi onori; ed insieme serbarsi fido al suo Dio con un cuor distaccato da tutto: no che pago non resta in fino a tanto, che tutti in prezzo ridotti e gli addobbi sontuosi, e i corredi galanti, e gli argenti, e gli ori, e le gemme, ed a' poveri tutto distribuito, non giunga a rimanersi colle spoglie più vili, ed a confondersi co' tapini in qualità del più povero tra di loro. Oh tenerezza di carità! Poveri di Montpellier, deh osservate a quale abbietta mendicizia si è ridotto per voi chi della patria dovea succedere al defunto padre governadore. Vero è che vivendo il padre, mai sempre viscere tenerissime vi mostrò questo figlio; e lo vedeste sovente e per vie, e per chiese, e per carceri, e per ospedali, a larga mano aiutare la vostra indigenza; ed affliggersi cogli afflitti, e lagrimar co' piagnenti, e cogl' infèrmi infermarsi: ma tante pruove di sua tenera carità, da lui domestico date per ben quattro lustri, superate già furono da quest' ultima sola d' impoverirsi co' poveri, di denudarsi co' nudi, e co' famelici soggettarsi alla fame. Oh tenerezza di carità! Oh amorevole fiamma, il cui ardore annientò quello dell' amor di se stesso, e superò tutte l' onde orgogliose delle mondane speranze! *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem. Lampades ejus lampades ignis, atque flammæ.*

II.

Vivacissimo fuoco Vesuviano voi pur vedeste , uditori , scoppiar dall' orrido seno , ed agitare , e divolgere , ed all' aria scagliare , quasi atomi lievi , macigni enormi , e pesantissimi , e crollare la terra , e di colpo spaccarla in profonde voragini ; come quindi l' irrefrenabile fuoco distruggitore avanza a piena sciolta in lave spaziose i liquefatti suoi massi , che a guisa , di altissimi cavalloni agguagliano co' loro getti le valli alle pianure , e le pianure a' monti ; nè curando quel fuoco superbe mura , nè altezza di torri , sormonta tutti ed abbatte gli ostacoli , incenerisce , ed atterra : immaginatevi in tale fuoco la carità , che in Rocco divampa ; che dopo avere con estremo scoppio da se rigettati gl' ingombri moletti delle terrene sostanze , riempitine i vuoti , per dir così , de' famelici prossimi da domestico , e tutto al paterno zio lasciato l' ereditario onor del governo , ed il dominio inalienabile de' fondi paterni ; va generosa ad incontrare per sovvenimento de' prossimi tutto il più malagevole , tutto il più doloroso .

L' abbandonare pertanto sotto umili arnesi di pellegrino e parenti , e patria , qual altro gran Patriarca di Mambre ; e l' avviarsi dalla Francia all' Italia sprovveduto di tutto , con solo ruvido bordon da viaggio ; e lo accattare di porta in porta

scarsissimo pane, inevitabil ristoro a' suoi non interrotti digiuni; e 'l sofferire spesse ripulse da' pubblici alberghi; e 'l passare le lunghe notti fra' geli alpini, bersaglio fatto degli adirati aquiloni; e l'incontrare dipoi nell'ardente stagione gli acuti morsi della sitibonda canicola fra 'l disagio, e 'l disastro di vie scabre, e diserte; e 'l vedersi in progresso fra' luoghi abitati trattar da vile plebeo, che sotto mentita squallidezza e di sembiante, e di arnesi cercando andasse d'altrui soccorso alla vagabonda inutil sua vita, e intanto occultare ovunque il suo lignaggio, il sue nome, la nobiltà del suo sangue: eh durezza eran queste da nulla per quel magnanimo fervorissimo cuore. Alla morte alla morte stessa va egli incontro pe' prossimi afflitti, io dir non saprei, se per essere della morte o vittima, o vincitore.

Ditelo voi, Città d'Italia Acquapendente, Cesena, Roma, Piacenza, che tratto tratto vedeste Rocco tra le vostre mura infelicioissime in quel tempo funesto, quando atrocissima pestilenza, o epidemia implacabile vi ricopriva di orrore; e dava libero il campo alla morte spietata di ruotar baldanzosa la falce su le vite immature e preziose de' vostri figli; e le case, ed i templi, e gli ospedali, e le strade ingombrava di stragi, e di pianto, e di lutto. Dite se il tragico vostro stato, il ferale spettacolo, che tra voi Rocco osservò, punto punto lo scoraggisse per non cimentare la giovanile sua vita in soccorso de' miseri am-

morbatì. No che sgemento in Rocco non vedesi. Vedetelo anzi di qual magnanima carità estuante si offerisce con istupore di tutti a servire ne' pubblici ospedali. Vedetelo come in fretta, gettato via il bordone da pellegrino, si presta tutto a giovare. Qua moribondi conforta, là morti si accolla, qual altro Tobia, e a sepoltura li mena, per isgombrare ad altrui uso i poveri letti; e dove cura schifose piaghe, e dove purga marciosi lini; e dove ancora con destra prodigiosa le febbri scaccia, e dissipa i morbi, e restituisce la vita, ed atterrisce la morte. Quindi è che a pubbliche voci acclamato viene quel pellegrino un Angelo di pace, spedito da Dio per sollievo non di una, o di due sole sgraziate famiglie, non già di un solo afflitto uomo di Nefali, non già di una sola vedovetta di Ecbatana, ma di popoli interi, ma di tutta la Lombardia, anzi quasi di tutta l'Italia. Tale acclamalo Roma ancora. Tale il porporato Britonico, a cui Rocco manifestò sua coscienza: tale il sommo Gerarca del Vaticano, Benedetto secondo, a cui l'angelico Pellegrino con modesto silenzio occultar volle il suo nome, e chiedere umilmente prostrato e chino l'assoluzion pontificia; ma che abbagliato il Pontefice da un celeste chiaror ch'ei mandava dal volto, quasi nuovo Rove-to di carità, ah figliuolo, gli disse, non avete bisogno voi della nostra assoluzione; ma noi bisogno delle vostre preghiere.

Ma via cessin gli applausi, par che dica l'Al-

tissimo. Troppo scema di pregio la virtù tra gli onori. Pene improvise, inaspettati disprezzi, sconoscenze, e rifiuti, assai più dell'incontro spontaneo di vicende penose, faranno pruova, come di oro nel fuoco, della generosa carità del mio servo. Ed oh la pruova ammirabile, che se ne vide in Piacenza! Quivi fu che in assistere a tanti infetti di epidemico morbo, permise Iddio che una piaga dolorosissima in una coscia Rocco affliggesse, quasi altro paziente Idumeo; e che quindi obbligato a produrre dì e notte lamenti altissimi di dolore, venisse mal sopportato da' Piacentini infermi, e scacciato dall'ospedale, come molesto all'altrui riposo. Deh chi intanto del popolo darà appartuno ricovero al benefico Pellegrino? Ah nessuno, uditori, nessuno lo accoglie, nessuno è memore de' riceuti servigi. Da ogni via è scacciato. Oh insoffribile sconoscenza! Ove dunque si recherà il Pellegrino penante, da tutti abborrito? Fuora fuora ne vada. Ma chi daragli un ajuto a traer fuori della città quelle membra afflitte? Ah non trovasi alcun pietoso. Oh Angeli! Oh fidi custodi dell'angelico Pellegrino, prendete or le mie veci, e dite, e dite voi; che a me lo spirito manca a riflesso di un tratto sì duro ed ingrato, che Rocco soffre. Voi Angeli delle sfere, voi che invisibile accorreste intorno a Rocco, e lo guidaste fuor di Piacenza, e ne' confini d'erma bosaglia il corteggiaste amorevoli, voi ditene ora quanto magnanima in tal cimento si dimostrasse la sua

carità ; che incapace di pentirsi de' compartiti favori , è risoluta a vincer sempre gl' ingrati con benefizj novelli.

Ed oh quante volte con occhio pietoso mira egli da lungi Piacenza ancora oppressa dal morbo micidiale , e quasi dimentico di sue pene , le pene sol compatisce de' suoi ingrati discacciatori ! Altro Davide egli è , che presso l' aja di Areuna Gebuseo supplichevole si rivolse all' Angelo sterminatore , perchè frenasse lo sdegno. Altro afflitto Geremia , che fervido prega per la città infelicissima. Oh Carità generosa tra le più dure tribolazioni ! Implorare ad ingrati la vita . e veder languire la propria fra l' abbandono , e lo spasimo a cagion degl' ingrati ! Per loro sì che la vita perduta avrebbe l' eroe generoso ; ma quel provvido Iddio , che la conservò a' Danielli tra belve , e tra inospiti valli a' Tesbiti per impiegarla a più magnanime imprese , al nostro Santo conservala pel ministero di un Cane , che fa spiccargli con giornaliero pane tra denti dalla mensa sontuosa del poco lungi abitante gentiluomo Gotardo , e di acque salubri limpido ruscelletto gli fa a canto di già zampillare. E vigore insieme , e salute , e spirito somministragli , perchè gli effetti vieppiù dimostri della sua fiamma generosissima.

Piacenza ingrata , eccoti dunque a te far ritorno il tuo magnanimo Benefattore , dopo averlo sì male rimeritato. Con benefizj novelli compensa egli le tue spietate disconoscenze. Vedilo sì quan-

to buono e pietoso ti riconforta nelle tue sciagure. Con un segno di Croce fuga egli in un lampo l'infetto aere, e gli ammorbatì ristabilisce. A te egli dimostra il ruscelletto miracoloso, quasi antidoto potentissimo contra i morbi futuri. A te egli. . . Ah che più, miei signori, che più di pruove cerchiamo della carità generosa di Rocco? *Lampades ejus lampades ignis atque flammaram*, Strepitosi n' echeggiano tra' piacentini gli applausi. E fortunato si reputa chi possa imprimere divoti baci tra la calca del popolo sulle orme adorabili del gran servo di Dio. E fortunatissimo quel Gotardo, che ne apprese, colà trovarlo nella deserta boscaglia, ne apprese, e ne pratica omai i salutar dettami, renduto già da un uomo di mondo, de smoderato epulone, un uom tutto di Dio, un penitente eremita, che a Gesù Cristo guadagna perfetti e fidi seguaci. Iddio stesso spiccando voce dal Cielo fa che noto rimanga in Piacenza il nome sempre occultato di Rocco, per vieppiù consolarne i divoti, priacchè Rocco esegua il divino comando di quella voce, che gl' impone il ritorno alle patrie contrade.

III.

E tal ritorno appunto, da lui senza dimora con replicati stenti eseguito, gli aprì la via opportuna a spiegar bellamente della sua carità la costanza indeclinabile nel beneficare i mortali. E la

via ne fu quella dell' incontrare e tollerar fino a morte le più insoffribili persecuzioni in sua patria. Via per altro battuta dal divin Redentore, il qual di sua bocca lo dichiarò, che per venire esaltato alla gloria di Mediator costantissimo in beneficio degli uomini, bisognò che incontrasse, e soffrisse costante e patimenti, e morte, ed obbrobrio. Ma se del Figlio di Dio la gran carità scusò appresso del Padre gli autori delle sue pene: anche di Rocco la carità si adopera in modo, che mentr' ei dalle persecuzioni il merito acquista di venir dichiarato da Dio mediatore immancabile de' celesti soccorsi nelle ferali emergenze di epidemia, e di peste; innocenti rimangono i suoi medemi persecutori.

E come no, riveriti Ascoltanti, se approssimatosi Rocco a' confini di Montpellier, sua patria insieme e suo patrimonio, ben conoscendo che verrebbe accolto da' suoi tra mille onori ed applausi, vuol celarsi all' intuito? Egli lacero, e scalzo, e difformato in sembiante, quantunque non manca da quelle parti, che da men di due lustri; ah che pur se non dice qual egli sia, innocenti ben sono le guardie militari, che vegliano ne' confini per le ostilità ed i sospetti di guerre, se nulla affatto riconoscendolo, come spia nemica lo arrestano. E qual parimente voi colpa ritroverete nell' istesso paterno zio, di Montpellier Governadore, se affatto affatto nè dal sembiante, nè dalle parole del taciturno pellegrino a se pre-

sentato, potendo mai riconoscerlo suo nipote, il condanna, qual viene accusato, a perpetua prigione? Ecco dunque da innocenti persecutori soffrire il gran Santo le più insoffribili persecuzioni per meritarsi la gloria di lor costante Benefattore.

E sì, che di fatti la meritò, Ascoltanti, l'eroico prigioniero, che per anni ben cinque se ne stia taciturno da innocente agnellino in un pessimo carcere di quella stessa città, in cui egli dominar dovea da signor principale. Oh il cambio penoso di condizioni oppostissime da signore a schiavo! Dovea pure l'afflitta umanità di Rocco presentargli al pensiero in quel carcere tetro il paragone afflittivo di que' pranzi sontuosi, di quelle pompe, di quegli onori, di quegli onesti diporti, e di quegli agi di delicati guanciali, e di soffici piume, che in casa propria goder potrebbe, a confronto di quel misero pane muffato, e della poca noiosa acqua, che gli si appresta per tutto il suo giornaliero alimento; a confronto di que' cenci sì logori, che lo ricoprono, e di quelle oscure e lorde, ed umide pareti, e di quel succido e freddo, che dee servirgli e di letto, e di sedia, e di mensa, e di tutto, strettissimo pavimento. E intanto questi riflessi, che sgomento farebbero a chicchesia, non turbano punto la bella fiamma tranquilla e costante della carità del nostro prigioniero, che il paradiso ritrova in quella dura e durevole prigionia. Ne stupisce il custode medesimo delle carceri; e quantunque ignori co-

stui i paragoni accennati, che il suo prigionero eroicamente sopprime, e che un prodigio lo rendono di costanza; pure il custode rilevando in esolui un non so che di stupendo, contentasi di dire, che il suo prigioniero sia un uomo di una specie diversa degli altri.

Ma ecco già si conosce alla fine qual sia quest'uomo, qual sia questo prigioniero. Per un eroe per un Santo il conosce dalla confessione ascoltata presso agli ultimi aneliti quel Sacerdote, che già ne va pubblicando per Montpellier la santità sì nascosa per anni cinque. Un Santo, un gran Santo si tien carcerato. Il popolo già a tanta nuova è commosso: ed ansioso in gran folla alla prigione concorre. Astretto a subito aprirla il custode, oh Dio! oh stupore! Vedete là come splende quel carcere! Una luce di paradiso le tenebre ne scacciò. Oh meraviglia! oh prodigio! Via su tra la folla ancor noi entriamo, Ascoltanti, e osserviam più dappresso la novità portentosa. Ah che osservo! Lo stupore in lagrime si converte al mirar tutto bello, e spirante gioja di paradiso il morto Prigioniero a terra prosteso. Oh il Santo, piangendo grida il gran popolo, e va a gara baciandone i sacri cenci, che lo ricuoprono. Oh lo spettacolo tenerissimo! Le due lampade accese, che al capo, ed a' piedi osservate, ah! gliele posero in ossequio i santi Angeli, che lo assistettero moribondo, e ne accolsero la bell'anima. Ed ecco il punto, Uditori, che dec già a tutto il mondo ma-

nifestarsi per opra tutta divina la costantissima fiamma della carità, che in beneficio singolare degli uomini impiegherà dal cielo questo amabile Santo per tutti i secoli avvenire. Sì ecco il punto da non più star sotto il moggio una face sì grande. Iddio stesso entrò all' impegno di dimostrar costantissima la carità del suo servo. Mirate mirate quell'assicella riposta a lato del prezioso Cadavere. Ivi osservate impressi caratteri d'oro. Deh chi li scrisse? Deh cosa esprimono? Avido il guardo curioso di tutti colà si rivolge. E chi scriverli mai poteva, se non il dito di Dio? Oh caratteri portentosi! E che esprimono essi? Udite, udite, ch'è Iddio stesso, che parla in que' caratteri. *Coloro, che saranno assaliti dalla peste, ed invocheranno il mio servo Rocco, saranno liberati per sua intercessione da questa crudele infermità.* Oh merito del nostro Santo! Oh gloria! oh esaltamento!

Ma già la fervida moltitudine all'udir queste lette parole apprende il nome fin ora ignoto del Santo. Già risuona S. Rocco per tutte le vie. Già a tal nome ne resta scossa col Governador la consorte, e vien meno; e piange, e sospira, e singhiozza, e sol di ripetere si sforza: ah! che una rossa crocetta dalla natura sul petto impressa del Santo acclamato, se il caro nipote Rocco egli sia; farà assicurarmi. Si affrettano intanto alle carceri i due consorti signori con lungo seguito d'ogni ceto e di laici, e di Ecclesiastici, e di ple-

bei, e di nobili. E al riconoscersi Rocco dal segno indicato, oh chi può dirvi, ascoltanti, se da voi stessi non gl'immaginate, i lor trasporti e di affetto indicibile, e di sommo dolore a riflesso di aver punito per abbaglio innocente un sì caro nipote? Ma già compensasi oltre modo l'abbaglio da Dio permesso a maggior gloria di Rocco, perchè in tal modo canonizzato venisse, appena morto, da tutti. Suntuosissimi funerali, magnifiche Chiese ad onor di lui già ordina, ed edifica di sue spese, quel zio medesimo, che mai non finisce di detestare il suo errore, e di piangerlo inconsolabile. Già il santo corpo è portato in trionfo per l'intera Città, e sopra un palco pomposo elevato all'ombra di magnifico baldacchino. Già ... Ma a che più dire, ascoltanti, se già sento ccheggiare da ogni parte il nome di Rocco, eletto quasi da tutta l'Europa, non che dall'Italia; e dalla Francia, per quel valevole Protettore, che tutto fiamma di carità sa difendere costantemente i mortali da' mortiferi influssi di pestilenza? E sì, che in ogni tempo, in ogni luogo li difese il gran Santo in vederli a se ricorrere supplichevoli. E simile apparve a quell'Angelo dell'Apocalissi asceso dall'Oriente col segno del Dio vivo, e con podestà di vietare agli Angeli sterminatori l'apportar nocumento alla terra, ed al mare. Tale ancor voi lo riconosceste, divotissimi ascoltatori; ed affidati alla protezione di Rocco, protezione di carità constantissima, voi poteste schernire epidemia, pe-

stilenza , contagio, da cui Rocco vi salvò sempre. E ve ne salvò soprattutto nell'anno scorso, quando le stragi continuate , e frequenti delle guerre sofferte ammorbar tentavano col pestifero fracidume degli sparsi cadaveri il nostro acre amenissimo. Allora fu, che sospinto dalla sua carità il nostro Santo gridò dall' Empireo : *Nolite nocere terræ, et mari.* Oh carità ! Ella dura sul Cielo nel cuor di Rocco quale in terra avvampò a favor de' mortali , carità tenerissima , generosa , costante , e fa che di lui possiam dire : *Lampades eius lampades ignis , atque flammæ.*

Deh Santo amorosissimo, deh ammirabile Eroe della carità , e sollecito nostro Proteggitore , deh mantenete sopra di noi , e sopra tutti coloro specialmente , che in questo luogo s' impegnano con sacra pompa annuale a far conoscere sempre meglio le vostre glorie , mantenete esteso il braccio della vostra protezione. Fugate la pestilenza non meno de' corpi , che quella più pernicioso delle anime , ch'è la colpa. E a liberarci da tal congiungimento spirituale , impetrateci la carità l'amore di Dio , ch'è il solo riparo contro la peste più orribile del peccato. Così sia.

PANEGIRICO (*)

DI S. ROSA DI LIMA.

*Fortis est ut mors dilectio : dura sicut
infernus æmulatio.*

(I sacri Cantici al capo VIII.)

CHE alla morte l'amore , all' inferno somigli la gelosia , chi è tra voi , riveriti ascoltanti , che sulle prime non dia per contrario il duplicato confronto ? Se l'amor tutto muove , ed il cuor non sa vivere senz' amore , alla vita piuttosto dovrà l'amor somigliare. E figlia individua dell' amore ove altro la gelosia non fa , che assicurare all'amante dell' oggetto amato il piacevol possesso ; oltre all' essere anch' ella una vita di amore , è un contento di sicurezza all' amante , è un soavissimo paradiso.

Una verità così schietta sarà poi uniforme al-

(*) Recitato dall' autore nel 1804 in Napoli nella Chiesa di S. Rosa.

l'oracolo santo , che tuttavia ci ripete : *Fortis est ut mors dilectio ; dura sicut infernus æmulationis* ? Presumereste voi , cuori profani , infelici prede di amore , e di gelosia , presumereste conciliare l'apparente contrasto del paragone ? L'esperienza , che avete , di queste due passioni vi additerà come mai sia vita , e morte l'amore ; e paradiso insieme , ed infernò la gelosia ? Mai certamente. Vita sincera , paradiso verace non produsse unquemaì lo sconcerto , il disordine de' vostri affetti. Funesta morte , insoffribile inferno poteste solo aspettarne.

Ma non accenna l'oracolo , che una morte felice , che stacca in forza di amore dalle creature gli affetti , e a Dio li rivolge , eterno fonte di vita. Accenna un inferno desiderabile di amorosissimo fuoco , incapace di più lasciare quel sommo Bene , che formando dell'anima il paradiso , con tenacissima gelosia da lei si ritiene.

Non dunque a cuori profani , ma tocca solo ad anime sante , in cui la grazia corresse della natura le passioni , testificare le verità motivate : e tocca principalmente a quell'inclita Rosa , che di Gerico diede i pregi all' australe americano suolo di Lima , e fior novello aggiunse al fioritissimo Ordine del Patriarca Gusmaao. La Santa può dirsi ella dell'amore , e della gelosia. Per queste due passioni , ordinate a Dio , ascese ella al più luminoso apogeo dell' evangelica santità.

I. Sperimentò dell'amore la morte , e la vita,

poichè l'amore con invincibile forza la divide dal mondo, per non più soggettarla a questo viver caduco. *Fortis est ut mors dilectio.*

II. Sperimentò della gelosia l'inferno, ed il paradiso, poichè la gelosia con tenacità inseparabile strinsela a Dio, per vie sempre felicitarla nel mortale soggiorno. *Dura sicut infernus amulatio.*

Deh santo amore del Cielo, scendi ora dalla sublime tua sfera a' miei umili prieghi. E nel mezzo di questo tempio librando l'ale, a me rivolgi le tue luci amoroze, e più brillanti del sole, ed irraggia il fosco mio spirito: e col fiammante tuo dardo dolcissimo penetra il cuore, purifica il labbro mio. Così lo spirito, il cuore, il labbro, meno infelici concorreranno a parlar di que' pregi, che nella tua Rosa spargesti: e il mio parlar di amore non sarà così fatto, che il cieco amore profano se lo arroghi, e a sensi indegni il travolga.

I.

Egli è tale di sua natura l'amor divino, che società non amette di amore straniero. Qualor di un' anima brama il possesso, lo vuol totale per se, competitori abborrisce. Vi entra egli da prode conquistatore, e di fuoco armato, e di fiamme celestiali, mette in incendio le schiere tutte, che quivi incontra, degli affetti mondani, ammazza, e distrugge senza riserba; e munisce i posti del-

P' intelletto , e del cuore , di vigili guardie , di virtù robustissime. Alla sua forza invincibile , da' Teologi detta efficacia di grazia , nopo è che ceda , e resti vinta la forza di quell' altro amore , che pur di tutto il vincitor fu chiamato. *Omnia vincit amor.*

Quindi , forza di morte si disse quella del divino amore : poichè se a tutt' altro si può resistere (qui ripiglia Agostino) e si resiste alle fiamme , alle onde , al ferro , ed a Regi , ed a podestà si resiste : alla sola morte, che viene, chi resiste giammai ? *Nihil est illa fortius.* Tutto ella divide ; strappa l'uom dalla terra , facendo sì , che ci non abbia tra gli uomini nè sensi più di piacere , nè beni più da vedere , nè fasto più da seguire. Tanto benanche all' umano affetto l' Amor divino cagiona ; onde l' Uomo al piacere , all' avere , al volere disordinato felicemente sia morto nel mentre vive nel corpo ; e meglio , che in se medesimo , in Dio solo egli viva , per dir coll' Apostolo : *Vivo ego , sed non ego. Mortuus sum , et vita mea abscondita est cum Christo in Deo.*

Felicissima Rosa , che di sì begli accenti potè far uso in tutto il corso della sua vita mortale ! Come la vide il divino Amore salir tutta bella dalle sacre onde rigeneranti , se ne invaghì fortemente. In lei vide un' anima buona , ed un frale corporeo intemerato , di cui pregiavasi tanto il Sapientissimo d' Israele. Vide in Rosa un ameno fiore di Paradiso , destinato alle delizie di quello

Sposo, che tra i gigli si pasce. E nel vederla così pregevole, e cara, ne previene gli albori della ragione; ed anzicchè prenda luogo in Rosa l'amor mondano, la preoccupa egli l'Amor divino, e primiero le si dimostra, e con dilette di paradiso alla mano i casti affetti se ne guadagna.

Ed ecco Rosa, uditori, nel corpo vivere sì, ma niente il guasto sentirne, c'è l'importuna legge dei sensi, malgrado l'indole vivacissima, che l'adorna. Il santo amor del divino Sposo fu quello, che da lei respinse l'audace tumulto de' fomiti ribellanti, e tutta la immerse in un sopore dolcissimo d'interna pace: e fece tosto sovrano cenno a' sensi di lei, come alle figlie di Gerosolima lo Sposo dei cantici: *Ne suscitetis dilectam.*

Quindi essi obbedienti a quel cenno, oh come lungi si tennero da' mondani piaceri! Ove mai si fermarono i lumi di Rosa a mirar trastulli di età puerile, o pompe di secolo? Più volte anzi si stropicciaròn di aromi per nuvolarsi di gonfiamento sanguigno, e più non imbattersi a mirar nulla di mondo. Ove mai l'udito suo accolse lo strepito del mondano parlare, di cui tanto l'umano genio piacevolmente si pasce? Nò che altre voci penetrar non sanuo nel cuor di Rosa, che quelle sante amorose voci del suo Diletto, che di continuo la mena alla solitudine, ed al cuor le favella. Ove mai quel suo gusto la scosse punto dal suo mistico sonno per delicate lusinghe di nutrimenti corporei? Avvezzo sempre a schivar pia-

ceri, benchè innocentissimi, tanto aveasi l'inedia domesticata, che dove in altri languore estremo produce, in Rosa (oh prodigio !) era l'unico mezzo da confortare le membra la pallida inedia.

Che se a svegliare sensazioni corporee assai più del piacere vale il dolore : e se i sensi di Rosa a' più aspri dolori de' frequenti morbi, che gli affliggeano, e di tagli, e di piaghe, e di rigide penitenze, sembraron morti, incapaci di gemere ; avran mai consentito ad impression di piacere ? Eh si pensi pur ciò di quelle anime stupide, che non sapendo gustare le amorose dolcezze del divino Sposo, quasi gregge sbandate fuor de' pascoli ameni del santo amore, dall'amor si fan vincere del mondano piacere. Per esse dicasi, che l'incostanza della cupidigia travolga i sensi. Ma non si dica di Rosa. Quel sommo Bene infinito, per cui è fatto il cuor nostro, e fuor di cui vera calma non trova, facea che Rosa vivesse, ma d'una vita, che quanto era morta a' terreni piaceri, altrettanto vivea di celestiali delizie.

E sì che dovè pur dirlo ella stessa l'amante Diva, da rigorosa obbedienza astretta, dovè pur confessarlo, che una stilla sola di quella piena dolcissima, che la inondava, potea tutto addolcire l'oceano amaro : e che sentir non faceale veruno stimolo di terreno piacere : e che attraendola sempre all'eterno fonte di vita, nel gaudio introduceala del suo divino Signore. E dir volle già Rosa, che entrata in quel gaudio, da ogni

parte la circondava l' amore , ed a lei tutti esibiva i tesori inesausti dell' eterno suo Sposo. : a lei splendori nel volto , come all' ebreo Legislatore , a lei grazie d' ogni genere , e profetici lumi , e fervori serafici , e candore angelico , e taumaturga potenza. E fregiata ella intanto di sì ricchi doni , *Regina inter sorores* , al destro lato del pacifico Re , vestita d' aureo ammanto , di varietà circondata , il corteggio godea frequentissimo delle schiere celesti , e il visibil consorzio della Madre divina. Oh doni ! oh tesori !

Tra beni sì grandi , onde Rosa è colma , va pure , Mondo fallace , co' beni tuoi , e tenta con essi almeno , tenta adescarla , giacchè i piaceri non valsero. Il tentasti per mezzo di ricca gente , offrendole donativi ben replicati , e vistosi , e pregevoli. Ma deh offerte meschine a chi abbonda delle celesti ! Via dillo , se d' un sol guardo te le deguasse il cuor della Diva : e se anzi al vederla spogliarsi di tutto , e ciuger solo ruvide lane religiose , e intraprendere la via della più rigida povertà del Vangelo , tu non avesti a sgomentarti per sempre ; e rimaner persuaso , che tutti i Regni ancora , e tutto il lustro possibile a lei offerto , non muoverebbela punto più , che se i lumi già chiusi avesse nel sopor della morte.

Ma il Mondo reclama non esser questo un eroismo sì proprio dell' amor celestiale , che non compete per anche al più fino amor proprio , altro bene più caro , che vanta il Mondo. Per questo

sol bene spreggiaron tutt' altro taluni ancor dei mondani : contento il guasto amor proprio di compensarsi del generoso rifiuto col plauso , che ne ambiva , e coll' ammirazion de' mortali.

Avrà dunque anche Rosa aspettate lodi mondane ? E compiacenze occultissime di amor proprio l' avranno fatta preda del mondo , nel mentre al mondo sembrò già morta ? Follia il pensarlo, Uditori umanissimi. Quell' Amore supremo , che tanto resela ammirabile con alienarla da tutto il sensibile , pensereste giammai , che poi la cedesse all' amor basso orgoglioso , che per natura in ogni alma risiede ? Ah nulla affatto la cesse. Adoperò la sua forza maggiore : e dall' alma stessa di Rosa staccò l' alma di Rosa , da quell' amor distaccandola.

Vieni dunque , mia cara , vieni Rosa del cuore mio , (parve già che dicesse il divino amante Diletto). Calpesta , e lascia quell' amor ladro , usurpator di mia gloria , e mio eterno rivale. Ei fu l' iniquo , che tanti Angeli viatori accecò follemente tra' pregi loro concessi , e li precipitò avviliti dal cielo. Ei fu l' indegno , che mi strappò dal fianco più anime : e dove pareano le meschine di annidar tra le stelle , di là il drago orgoglioso dell' amor proprio già le spinse accecate , abhominevoli , e misere. *Vidimus stellas e cælo cecidisse ab impetu ferientis caudæ Draconis.* (*S. Aug.*)

Ma sia tutt' altra l' anima tua. Non sentano

quell' amore insidioso. Viva solo del mio , ch' è amor tutto fido , e sostegno ti porge a non vacillare , e lume a non travedere. Così gli onori gli applausi , che di te ammiratori il mondo , gli Angeli , gli uomini ti faranno , al mio solo valore tu ascriverai.

Qualor di te si dirà : Chi è costei , che ascende dal mondano deserto , e delle delizie l' affluenza ha seco , appoggiata al Diletto suo ? Risponderai tu sempre , che da te stessa veruno appoggio non hai ; ma che se nell' ascendere vai sì rat- ta , e spedita , ella è la sinistra del tuo Diletto , che ti preserva da troppo facili capogiri , *Læva eius sub capite meo* : e se a lui solo ogni gloria tu riferisci è un effetto di quella destra di lui , che al suo volto stringendoti in dolci amplessi , non altro oggetto fa riguardarti , che lui solamen- te , a cui tutto attribuire. *Dextera illius ample- xabitur me*.

Non è questo , Uditori , un mero tratto di poe- tica idea : è una sodissima verità , che i chiari fatti palesano. Dal primo all' estremo de' suoi re- spiri non d' altro amore , che dal celeste , si vide Rosa rapita , e rapita a segno , che ogni amor di se stessa , non dico già che da lei fosse vinto , ma fu anzi ignorato. Amava ella il suo Dio con una brama di glorificarlo sì fervida , sì generosa , che quante volte accorgeasi degli elogj , che si fa- ccano all' indole angelica , all' ammirabil costu- me , agli eroismi di sua persona ; inesplicabile ne

sentiva la pena , volendo ella Dio solo udir lodare , e non Rosa. Ed oh bella gara , che tra Dio, e Rosa ammiravasi ! Rosa nascondesi , per evitare le lodi , e gli onori. Iddio la pubblica maggiormente , perchè onori , e lodi si facciano a tal diletta sua Sposa.

Vuole il divino Sole quasi egli nascondersi fra la candida nuvoletta di Rosa , e far che lei comparisca un parelio , un sole , ed a lei faccia plausi la terra. Ma Rosa vorrebbe , e si affligge di non ottenere , che il Sole eterno colle sue vampe ardentissime la dilegui sollecito da su la terra qual pessimo ingombro de' divini chiarori. Iddio fa che i consapevoli della coscienza di Rosa affermino unanimi di non aver mai ritrovato in lei offuscato il battesimale candore , e di poter lei ripetere col l'innocente Idumeo : *non peccavi*. Ma Rosa esagera falli suoi , benchè menomi ; da' quali tutti i più Santi , eccetto sola la Madre di Dio , non andarono esenti : e prorompe in lagrime dirottissime , ed in amari singulti nel fare le sue confessioni ; e acerbamente si duole di non amare il suo Dio , mentre svicne , e languisce di amore.

Iddio fa , che le famiglie primarie di Lima ambiscano di onorare la persona di Rosa a riflesso della sua santità , e miracoli divulgati. Ma Rosa vuole , che dalla fida ancella domestica le sia calpestato il volto , e caricati di enorme soma di pietre i deboli omeri da vil giumento. E vuole udirsi chiamar da tutti una finta , un'ipocrita , una forsennata.

Perdonatemi , se vel dico , divino Signore: voi ci perdetes in questa gara con Rosa: ma a vostra gloria maggiore , di cui foste vago nel voler perdere con Giacobbe lottante , a vostra gloria maggiore ve lo ripeto : voi ci perdetes. Se volevate vederla contenta in mezzo agli onori , non dovevate infiammarla tanto dell' amor vostro. Quelle fiamme divine distrussero in lei quel proprio amore, che potea produrle compiacimento delle sue lodi. Ora queste le danno pena indicibile , sol ch'ella immagini che non si diano espressamente a voi solo , Monarca de' secoli , immortale , invisibile , a cui solo ogni onore , ogni gloria si deve. Per contentare , mio Dio , questa vostra Sposa , ci vogliono contumelie , disprezzi , avvilitimenti , derisioni ; e che si vegga trattar dal mondo come que' morti , che dal mondo più non si curano. Ella è morta di amore , che fortemente da tutto la distaccò , e le diede una vita superiore al caduco viver terreno. Morta al piacere , perchè in lei non prevalse la cupidigia de' sensi , *concupiscentia carnis*. Morta all' avere , perchè in lei non prevalse la cupidigia degli occhi , *concupiscentia oculorum*. Morta al volere , perchè in lei non prevalse l' orgoglioso amor proprio , *superbia vitæ*. Che se questo è quel tutto , che forma il mondo , *omne quod est in mundo* ; al mondo Rosa fu morta in virtù dell' amore ; e per l' amore medesimo fu viva insieme ma di una vita celeste; poichè del cielo sentì ella i piaceri , ne godè i tesori , ne glorificò il dominante Signore.

II.

Ma ecco appunto nella gran forza del divino amore, cagion di morte, e di vita, già in parte additata la gelosia. E come mai l'amor santo distacca un' alma da tutto il caduco, e la stringe a Dio, se del possesso di Dio non la rende gelosa? E stringendola a Dio, con tenacità, somigliante a quella d' inferno, chi mai non vede, Uditori, quanto la debba felicitare quaggiù di quel fonte di vita, ch' è il paradiso lassù de' beati? La felicità a segno, che fuor solamente dalla beatifica visione di Dio, a' comprensori pareggia. Imperciocchè se quelli son felicissimi appieno, perchè veggendosi trasformati perfettamente in Dio, e per vincolo amoroso di somiglianza a Dio stretti oltre modo, son sicurissimi di mai più non lasciarlo: per la ragione medesima felicissima noi diremo quell' anima viatrice, che per amare Dio solo, per conversare con lui, per nulla trovar di amabile fuorchè in lui; dopo aver tutto abbandonato il piacevole, il prezioso, il sublime, che offriva il mondo; procura solo del suo divino Diletto assicurarsi il possesso, studiandosi gelosissima di somigliarsi a lui; e così meglio la dilczion guadagnarsene.

Tanto dite di Rosa, a cui lo Sposò celeste diè sicurezza di starle unito per sempre, dacchè veggendola somigliante a se nella più viva maniera

qual tra gli sposi l' amore esige , ed il Creatore ordinò *adjutorium simile* ; Rosa del cuore suo nominandola di propria bocca la dichiarò sua sposa. *Tu mihi sponsa esto*. Quindi ella vie tanto più del suo Bene era certa , e in questa valle di lagrime il paradiso godeva ; quanto più divampava la generosa emulazion del suo spirito,

E divampò a tal segno , che per somigliarsi al suo Sposo , le inclinazioni del cuor di lui ritrasse tutte in suo cuore. Trova ella nel cuor dello Sposo un dominante desio di far tutta sua un' anima amata ; per cui egli si chiama signor geloso , che non soffre rivali nel cuor dell' uomo *Dominus zelotes* (exod. 34.). Contempla Rosa , quanto egli fece nell' ordine della natura , della grazia , e della gloria a fine d' impossessarsi appieno d' un tal bramato acquisto. Fece tutte le creature non senza qualche difetto , dice il Grisostomo , acciò la bellezza del Creatore superando tutte, fosse la sola desiderabile al cuore umano. Si vestì da uomo il più bello *præ filiis hominum* , acciò l' uomo affezionato al sensibile , si affezionasse al suo Dio umanato. Obbligò l' uomo ad amarlo sotto minaccia di eterno supplizio. L' obbligò finalmente con tutti gli sforzi della sua bontà , per lui spargendo il divino suo sangue , e mettendogli in vista un guiderdone immenso di godimenti , acciò dove altri motivi non arrivassero , giugnesse questo de' benefizj a guadagnarsi il cuore dell' uomo. E tutto ciò contemplando Rosa , prende tutta in suo

cuore quell'alta brama del cuor di Dio. E che non fa per vedere il suo Sposo da tutti i mortali riconosciuto, ed amato sopra di tutto? Pare ch'ella rivolta a quante anime incontra a tutte ripeta coll' Apostolo : Io per voi mi sento investita della gelosia di Dio: *æmulor vos Dei æmulatione*; e bramo che voi tutte vi rendiate da caste spose all' unico sposo delle anime Gesù Cristo. La gelosia dell' amor profano si è quella, che sdegna i rivali; perchè l' oggetto, che ama, è limitato, e non capace di contentare più amanti. Ma per un Dio infinito, ch' è tutto per tutti, la gelosia d' una sposa va procurando amatori.

A questo fine moltiplica Rosa le sue orazioni, i digiuni, le asprezze, in veder tante anime andar lungi da Dio. A questo fine il dolor la tristezza la opprime, in veder tante offese del suo Diletto. A questo fine va incontro a soffrir de' rimproveri, in veder chi dal chiostro religioso è vicino ad essere escluso. A questo fine di acquistar anime al suo caro Sposo fa veder con prodigio le piante stesse, gl' insetti, i volatili rendere omaggio in diverse guise al divino di lui nome. E dimostra intanto la fervida Sposa, che non invano a lei disse il Diletto, ch' ei voleva restarle impresso qual suggello sul cuore, perchè ambi i lor cuori una sola immagine fossero delle medesime impressioni. *Pone me ut signaculum super cor tuum.*

Ma se il cuore va presso alla mente, da' cui

lumi è guidato ; inferitene , Ascoltatori , se due cuori già simili non dovessero ancor supporre tra le lor menti la somiglianza de' lumi. Non aspettate intanto ch' io possa additarvi l' abisso immenso di quella luce inaccessibile , in cui la mente di Rosa , immergendosi gelosissima , trasformavasi nella mente divina, ed accoglievane i misteri più grandi , la cui notizia negata viene a' sapienti , e dotti del secolo. E come additarvelo , se troppo deboli son mie pupille per non abbagliare in fissarvi lo sguardo ?

Sorgete voi dalle polverose tombe , dottissimi Personaggi , ed egregj Maestri in divinità , cui fu dato chiamar la mente di Rosa a manifestare le accolte cognizioni da quell' abisso di luce : e dite voi lo stupor , che vi prese , in vederla ne' lumi suoi tanto uniforme alla mente arcana di Dio. Le più sublimi cognizioni e della Triade santissima , e dell' ipostatica union del Verbo all' umana natura , e de' predestinati , e de' reprobì , e della grazia , e della fede , e di quanto abbraccia il cattolico dogma , e la mistica Teologia , e la morale perfezion del Vangelo , nella mente di Rosa , donzella semplice , ed inesperta , non erano acquisti di umane scuole ; ma raggi infusi per quell' amore di gelosia , o gelosia di amore , ond' ella al Diletto suo tenendo fissi i pensieri la divina sapienza ne raccoglieva. Doveste affermare , che mentre Rosa esprimeva sua mente , non essa no , ma lo Spirito santo , ma la Sapienza increata in lei favellava.

Io inabile a penetrar tanta luce, dalla sua mente al suo frale corporeo i guardi volgo, uditori, a quel frale innocente, su cui ritrasse la gelosia di Rosa le corporali sanguigne pene del suo divino straziato Diletto. Ah! troppo dura fu qui al certo la gelosia di questa Sposa amantissima. Che l'amor la rendesse morta a' piaceri, fu il meno, sapete, il meno fu, che vi dissi. Ma alla privazion de' piaceri ancor leciti sostituire martirj, e a quella morte di amore accompagnar continuata carnesficina del proprio corpo per somigliarsi all'Amante; durezza è questa d' inferno, che tra il suo fuoco ardentissimo tutto brucia quanto riceve, e in fuoco tutto converte. *Dura sicut infernus emulatio.*

Così l'amor del penante divino Sposo converte in gruppo di pene la sua Diletta, in averla tra vampe di emulazione ravvolta. Non dite dunque a Rosa, che via deponga i flagelli irati, onde fa del suo corpo un sanguinoso macello. Ah come deporli, risponderà, mentre veggo il mio Sposo agonizzar nel suo sangue sotto i crudeli flagellatori? Non dite a Rosa, che tolga via que' cilizj asprissimi, che trambasciare la fanno di, e notte: che allenti un po' da' suoi nudi lombi le ruginose catene, che già internandosi nelle viscere, ad ogni respiro le danno una morte: che un po' rimova dal suo strame ferino que' ruvidi tronchi, que' cocci taglienti, e quell'irsuta di folte setole pungente schiavina: e finisca di usare spineti, e

sassi per suo guanciale ; e di amareggiarsi di sorbito fiele il palato pria di mettersi in quel suo letto, non di riposo , ma di dura Croce, ma di mortali agonie. Ah ! vedete il mio Sposo , vi dirà ella , soffrire per amor mio angosce , amarezze , sudor di sangue , e ligature feroci , e spietati strascinamenti , e chiodi barbari , ed infame patibolo. Nè basta tutta mia vita a compensare un momento solo delle acerbe sue pene. Oh pene del Redentore ! oh pene di Rosa !

Che più mancava di somiglianza fra loro ? Mancavan forse le spine ? Miratele anzi acute e spesse dall' umil capo di Rosa non mai partirsi , e far sangue , e trafiggere. Mancavan forse quegli abbandoni spirituali amarissimi , d'ogni morte peggiori , che al Redentor moribondo non più permisero di tacer la sua pena ? Ma non si vide anche Rosa per ben tre lustri di vita sua in abbandoni consimili sconsolata afflittissima andar cercando il Diletto dell' anima sua , e dover lamentarsi di non trovarlo ? *Quæsiui , et non inveni* : e a lui rivolgersi poi , com' egli al Padre , e con sospiri affannosi , perchè abbandonarmi , ripetergli , perchè abbandonarmi ? *Ut quid dereliquisti me* ? Oh somiglianza di patimenti ! Oh amorosissima gelosia , che la produsse ! Fu questa un inferno di tenacità , che strinse Rosa al suo Sposo con fargliela simile nelle inclinazioni del cuore , nei lumi della mente , nelle pene del corpo. E fu insieme un paradiso per lei ; giacchè mentr' ella

quel *non inveni* pronunciava , testificavale internamente lo Spirito Santo (come al dir dell' Apostolo quaggiù avviene agli eletti (Rom. 8. 16) *Ipsè Spiritus testimonium reddit spiritali nostro*) testificavale di aver lei già trovato il Diletto dell' anima sua , e di seco tenerlo , nè mai doverlo lasciare : ch'è quanto forma la sicurezza beata de' viatori eletti , e il paradiso de' comprensori. *Inveni eum : tenui , nec dimittam.*

Gloriatevi pure di sì gran Santa , e nel Signor glorievi , religiosissime Figlie dell' ancor suo Patriarca Domenico , e per rapporto di regola monacale , figlie dell' ancor mio Patriarca Agostino. Di questa Rosa del Cielo deliziatevi sempre più di accorre gli odori. Odorife di santità perfettissima la Grazia rese in lei quelle stesse passioni di amore, e di gelosia, le quali, dove secondano la giusta natura, al dir de' Padri con Isaia, di tristo puzzo ammorbano il mondo: *Pro suavi odore faetor*. Continuate a' mondani additare, che l' amore è una morte felice, è una vita incorruttibile, qualora forte distacca il cuore dal mondo : *Fortis ut mors dilectio* : che la gelosia è un amabile inferno, un paradiso quaggiù anticipato, qualor tenace unisce l' anima a Dio : *Dura sicut infernus amulatio*. Continuerete così a lodare la nostra Rosa, da me finora lodata, qual Santa di amore, e di gelosia.

FINE DEL VOLUME I.



655532